BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
45 F
22

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONSIGLIERE

GIAMBATTISTA CORNIANI

VOLUME QUARTO

BRESCIA MDCCCVI.

PER NICOLÒ BETTONI
TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

EPOCA QUINTA

Dall' anno 1500. sino all' anno 1530.

Il Secolo di Leon X.

PARTE PRIMA

Introduzione

Nella lunga serie de' tempi, e in tutta l' ampiezza del globo, quattro soli secoli sono divenuti famosi per lo splendore delle fiorenti Lettere, e ad essi diedero il nome quattro gran Principi, che furono in massima parte promovitori di tanta eccellenza. Due ne vide l' Italia, cioè il secolo d' Augusto, e dopo quindici altri quello di Leon X. Gli Scrittori riconoscenti alla munificenza di questo Pontefice hanno al di lui nome accordato il diritto di essere collocato in fronte di un secolo ricco di letteraria luce in gran parte da lui eccitata, del quale ora imprendiamo a ragionare.

Carattere del Pontefice Leone X.

Giovanni de' Medici fu educato dai dottissimi uomini, che vivevano all'ombra della sua casa, e non ebbe ad uscire dalle pareti domesticlie per succhiare l'amore della splendidezza, e il gusto delle nobili arti. Creato Cardinale di soli anni quattordici, e largamente provveduto di beni di fortuna si stanziò in Roma, e Roma contribuì a rinvigorire con nuovi alimenti le sue lodevoli inclinazioni. Morto il suo gran Padre Lorenzo, e precipitata la sua Famiglia dall' apice della grandezza nella calamità, e nell' esiglio, egli sostenne con magnanimo cuore l'avversa fortuna, si prestò a compiere esattamente i doveri del proprio stato, e mantenne un esemplare contegno di morigeratezza, e di continenza perfettamente conforme alla Ecclesiastica sua condizione. Innalzato al Sommo Pontificato in età di trentasette anni, si diede in preda al trasporto della magnificenza, della squisitezza, del lusso per modo, che sembrava che le passate privazioni non avessero influito ad altro, che ad aizzare in lui gli appetiti, ed a renderlo sfoggiato e non mai pago abbastanza di lautezze, e di profusioni.

Onorò del suo favore i Bembi, i Sadoleti, i Lascari, i Beroaldi, i Trissini, i Vida, ed infiniti altri coltissimi ingegni, come vedremo nel progresso di queste Memorie. Rimunerò ampiamente i Raffaelli, i Michel' Angeli, i Tiziani, i Bramanti, e gli altri celebri artisti di questa sempre memorabile Epoca, e gli esercitò in opere di nobile gara. Non vi fu alcun genere di merito, che presso di lui non trovasse gradevole, e gradito accesso. Biblioteche, collegi di educazione, templi, palagi, teatri, sorsero sotto gli auspicj delle generose sue cure. Impiegò i conoscitori più illuminati, e lo stesso gran Raffaello a discoprire, ed a raccogliere le reliquie dell' arti antiche guaste, e sepolte dalla tempesta barbarica. La pittura, la scoltura, l' architettura, la musica, e persino la declamazion teatrale da lui incoraggite, e protette, si avvicinarono alla perfezione. I viaggi, le cacce, le cene venivano ricreate, e condite dai versi, e dai festevoli motti de' begli spiriti, ch' egli degnava di affabile accoglimento. In somma Roma Cristiana non vide mai tempi più pomposi, e più lieti.

Questo genio amatore focoso, ed eccitatore del bello, avrebbe avuto efficacia di

fregiare di gloria incorruttibile il nome di un Principe secolare; ma pel Principe Ecclesiastico non bastò. L' entusiasmo assoluto per l' amenità delle lettere fece trascurare, e languire i gravi studj, che sostengono, e corroborano la Religione. La propensione poi di Leone per l'arti di puro diletto, il trasse a prediligere una vita molle, e sparsa di trattenimenti, e sollazzi. E siccome alla umana fragilità è difficile di non varcare i confini, così lo sfrenato amor del piacere fece piacere a Leone ancora dei passatempi ignobili, ed illiberali. Cantori, Musici, Giocolieri occupavano gran parte delle sue ore. Poeti vili, e parasiti divenivano il trastullo de' suoi simposj, i quali degeneravano spesso in beffe, e scherni indecorosi, e scurrili. Questo talento arguto, e giocoso rendea Leone alieno dall' applicazione agli affari politici, che relativamente alla sua dignità, ed alle circostanze de' tempi non erano di lieve momento. Appagavasi egli generalmente di appigliarsi a quella insidiosa ragion di stato, che sventuratamente fu allora ridotta a sistema, e che consisteva tutta nell'arte di simulare, e di stringere, e disciogliere alleanze, e trattati a norma unicamente del proprio vantaggio, fran-

gendo ogni ritegno di vincolo naturale sul valore delle promesse . Aggiungevasi , dice un riputato scrittore , *che avendo l' animo pieno di tanta magnificenza , e splendore , che sarebbe stato maraviglioso , se per lunghissima successione fosse disceso da Re grandissimi , nè avendo nello spendere , o nel donare misura , o distinzione ; non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio , ma avendo dalle spedizioni di corte , e da molte sorte d' officj nuovi excogitati per far danari tratto quantità infinita di pecunia , aveva speso tanto eccessivamente , ch' era necessitato nuovamente di pensar nuovi modi di sostenere le profuse spese , nelle quali non solamente perseverava , ma più tosto aumentava* (a) . Da questa infausta radice pullulò il grande scisma del Settentrione , che recò sì crudel

(a) Così il Guicciardini protetto , e stipendiato dallo stesso Leone nel Libro XIV. della *Storia d'Italia* . Egli ha ancora nel medesimo argomento il tratto seguente: *Egli era per natura dedito all'ozio , ed ai piaceri , ed ora per la troppo licenza , e grandezza alieno sopramodo dalle faccende , immerso ad udire tutto il giorno musiche , facezie , e buffoni* . Un somigliante ritratto ci ha delineato anche l' esatto, e castigatissimo Muratori *Annali d' Italia* dall'anno 1513 al 1521.

piaga alla Chiesa. I Novatori ebbero per avventura ragione allora di biasimare i costumi della Romana Corte, ma ebbero torto poi di spingere la malignità tant'oltre di attribuire a Leone infami dissolutezze; che convinte vengono di menzogna dalla loro istessa enormità. Fin che fu promosso al Pontificato conservò sempre Leone per universale testimonianza una lodevole costumatezza. Creato Pontefice, il suo temperamento facile, e compiacente, ma non corrotto, nè stemperato il lasciò incorrere in parecchie inavvertenze, ed errori. Così ce lo rappresenta il Giovio testimonio oculare, il quale non ha taciuto nè le sue virtù, nè i suoi difetti (a). Di questi il precitato Guicciardini accagiona la sua troppa prosperità, dicendo, *che non hanno gli uomini maggior nemico di essa, poichè gli fà impotenti di se medesimi, e licenziosi, ed arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove* (b). Noi ne accuseremo ancora l' adulazione. Si sà che questa è una tignuola, che naturalmente si appicca all'esca del potere, e della grandezza. Qual guasto poi non

(a) *Vita Leonis X.*
(b) l. c.

dovrà essa fare, se le circostanze ne ascondano interamente il turpe aspetto, o la rendano più lusinghiera? Questo fu lo scoglio, sù cui sciauratamente andò a frangersi la virtù di Leone. La sua liberalità verso i dotti veniva ricompensata da un generale tributo di lodi abbellite dalla eleganza, e dal gusto. Per tale riguardo le meritava, ma si profondevano ancora sopra tutti gli altri oggetti di sua condotta. Come discernere il vero dal falso in mezzo a tanto fulgore, che sì violentemente abbagliava un intemperante amor proprio?

ARTICOLO I.

Jacopo Sannazaro

§. I.

Compendio della sua vita .

Egli appartiene a due secoli, al Decimoquinto , ed al Decimosesto : uomo ammirabile , poichè in mezzo alla ruvidezza del quattrocento seppe portare la prosa , e il verso Italiano , e Latino ad un grado di eccellenza maggiore di quella , che il mondo ammirava ne' provetti suoi coetanei, e fu per avventura il primo, che gettò i semi della florida coltura del Cinquecento .

Il Sannazaro nacque l' anno 1458. in Napoli da nobile Famiglia oriunda dalla Spagna , che aveva acquistati in Lucania larghi possedimenti , e spogliatane poi dalla Regina Giovanna, ritrovavasi, allor ch'egli venne alla luce , in assai modesta fortuna per non dire in povertà (*a*). I progressi, ch' ei fatti aveva negli studj , gli apriron

(*a*) Ciò narra egli stesso nella VII. Prosa della sua *Arcadia* .

l' ingresso nella più verde età all' Accademia del Pontano, dove egli assunse il nome di Azio Sincero, e dove nel concorso, e nella emulazione de' dotti uomini, de' quali essa abbondava, potè ampliare la suppellettile delle sue cognizioni ed affinare il suo gusto.

Nella età di soli otto anni ei concepì una innocente affezione per Carmosina Bonifacia amabile fanciulla di pari età, colla quale domesticamente vivea. Crescendo negli anni sentì Jacopo accrescersi sempre più questa sua inclinazione, ed intrecciarsi colla vivezza del desiderio, e divenir finalmente una vera passione amorosa. A lui corrispondea la donzelletta, ma con semplice fratellevole benevolenza, la quale sembravagli rivolta a tutt' altro fine, che a quello, cui egli focosamente anelava. Ricorse alla muta favella degli sguardi, e dei sospiri, ma anche ad essa fu la bella insensibile, o per innata bontà, o perchè avesse sì freddo il petto, che amore non sapesse ricevere, o perchè fosse sì saggia, che meglio di lui se lo sapesse nascondere. Non osò mai di avventurare una dichiarazione, ciò che sembrerà in un mondo corrotto un pò fuori del verisimile. L' amor vero è timido, e rispettoso, e tale è d'or-

dinario il primo amore . *Quantunque* , dic' egli , *nel letticiuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle , nientedimeno , quando in sua presenza io era , impallidiva , tremava , e diventava mutolo . . . . Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai . . . . e veramente avrei finiti i miei tristi giorni , se la dolente anima da non sò quale viltà soprappresa non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio , presi partito di abbandonar Napoli , e le paterne case , credendo forse di lasciare amore , e i pensieri insieme con quelle . Ma lasso , che molto altrimente che io mi avvisava ! mi avvenne* (a) ! Insomma la sua piaga colla lontananza non si addolcì .

Il Sannazaro si trasferì in Francia , ed ivi pure l' immagine dell' amata fanciulla lo seguitò costante , ed indivisibile . Fu essa la sovrana de' suoi pensieri , e l' argomento delle dogliose sue rime . Non potendo in fine più reggere ad una privazione sì tormentosa , fece ritorno tra non molto alla

---

(a) Ivi.

patria . Ma di qual terribile desolazione ei cadde in preda , allor che intese , che la sua Carmosina era trapassata all' altra vita nel più bel fiore degli anni ? Ogni amante d' immaginazione ardentissima può agevolmente idearsi quale si fosse a sì luttuoso annunzio la lacerazion del suo cuore .

Intanto la fama del di lui sapere gli avea aperto l' adito presso il Re Ferdinando I. , e presso i Principi di lui figli Alfonso , e Federico . La protezion di quest' ultimo contribuì singolarmente ad alleggerire il suo animo dalle narrate sciagure . Così di lui scrivea a Gio. Francesco Caracciolo :

Quest' anima real , che di valore ,
Caracciol mio , l' età nostra riveste ,
Volgendo gli occhi all' alte mie tempeste
Fe forza a morte, e tenne in vita il core.

Il N. Sannazaro alle beneficenze del suo real Mecenate rendette il guiderdone di una fede inviolata , e di un saldo , e tenero affetto . Non lo abbandonò nemmen quando il vide disavventurato , e spoglio del trono , anzi lo accompagnò nel suo esiglio, e seco visse in Francia sino alla di lui morte.

Allora Jacopo si restituì alla patria e oramai vecchio impiegò i restanti suoi giorni unicamente nella coltura delle lettere, e dell'amicizia. La sua deliziosa villa di Mergellina gli offeriva la tranquillità, e gli richiamava la dolce rimembranza del benefattore, poich' essa era dono di lui: affetti ambidue cari al suo cuore. Terminò la sua mortale carriera l'anno 1530., e fu sepolto in una Chiesa da lui eretta sul dorso del ridente Posilipo. I simboli del suo poetico merito rappresentati da divinità pagane, e scolpiti sulla sua tomba formano un assai bizzarro contrasto colla santità de' circostanti oggetti. La sua situazione è vicina alla grotta di Pozzuolo, ove tuttora esiste il sepolcro di Virgilio e questa circostanza somministrò il sale epigrammatico all' Epitaffio, che a di lui onore compose il Bembo nel seguente celebre Distico:

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus musa proximus, ut tumulo.

Fu il Sannazaro affettuoso, e leale nell' amicizia, di costumi puri, e illibati, e d' animo liberale nelle opere di pietà, e di Religione, alla quale consa-

crò ancora l' eleganza della sua penna, come vedremo .

§. II.

Sua Arcadia .

Finge il Sannazaro , che per fuggir la cagione del suo amoroso martirio errasse per varie regioni , e s' inoltrasse finalmente ne' boschi d'Arcadia; dal che prende occasione di narrare i costumi , i piaceri , gli affetti , le occupazioni di que' Pastori .

Le descrizioni della campagna riescono sempre dilettevoli , e lusinghiere . Piacciono a quelli ancora, a' quali non piace la realtà della campagna . La natura di quando in quando esercita i suoi diritti anche sui cuori più svogliati , e corrotti . Tali rappresentazioni risveglian in noi quella originaria dolcissima propensione verso i tempi della innocenza , sopita bensì in molti, ma non mai del tutto estinta . Noi veggiam sempre con verace piacere dipinte al vivo le bellezze della natura , la semplicità de' costumi campestri , il riposo dell' anima .

E' sembrato a' Poeti che tutti gli accennati vantaggi si potessero accogliere nella vita pastorale . L' economia degli armen-

ti importa un esercizio mite, discreto, e lontano dall' asperità, e dalla eccessiva fatica, che offre una immagine disgustosa. Mentre pascono le pecorelle, possono i pastori custodi contemplare i fiori, l' erbe, i ruscelli, le piante ec., e rilevare il piacere, che in loro destano tanti oggetti di beltà semplice. E' poi naturale, ch' essi partecipino della mansuetudine del gregge, che di continuo è presente ai loro occhi, ed ai loro pensieri. Non conoscono però le passioni raffinate, e laceratrici della società. Si ristringono in essi all' amore, alle gare per superarsi ne' giuochi, ne' canti, o ne' suoni. Tali furono gli argomenti delle buccoliche poesie di Teocrito, e di Virgilio, e tali pur quelli dell' Arcadia del Sannazaro.

Quest' Opera è composta di prose, e di versi. Il primo fu il Sannazaro, che facesse rivivere la colta prosa Italiana imbarbarita già dai Filelfi, dai Landini, dai Palmieri, dai Savonarola ec.. Ei seppe cogliere la eleganza del Boccaccio, e il candore dei Trecentisti coll' avvertenza però di escluderne le faticose trasposizioni, e i rancidumi abrogati dall' uso. L' argomento favoloso, e poetico ha dato luogo ad uno stile fiorito, e sopraccarico di epiteti, e di locuzioni poetiche.

Tale è quello degli Amori di Dafni, e Cloe, e degli altri buccolici romanzi de' Greci Maestri. I più eleganti scrittori tra le culte moderne nazioni hanno nelle prose pastorali adottata questa istessa dizione sparsa d'ardite immagini e di frasi frondose, così che ai loro componimenti può darsi a ragione il titolo di *poemi in prosa*.

Ritornando all' Arcadia del N. Sincero osserveremo, che le sue descrizioni sono vivissime, e corrispondenti alla soavità, ed alla innocenza della vita, e degli oggetti villerecci, che ne formano l' argomento. Noi accenneremo quelle del delizioso monte Partenio, della Festa di Pale veneranda Dea de' pastori, e delle giovanili bellezze della Pastorella Amaranta (a). Di meglio non si può far col pennello.

Il Sannazaro sgombrò altresì l' Italiana poesia dalle macchie della rude scuola Tibaldea, e la ripulì nelle acque di Sorga. Mostreranno i seguenti versi tratti da quest' Opera istessa, di cui parliamo, quanto egli gustasse l'ingenuo sapor Petrarchesco:

Menando un giorno gli agni presso un fiume
Vidi un bel lume in mezzo di quell' onde,

(a) Prose I. III., e IV.

Che con due bionde trecce il cor mi strinse
E mi dipinse un volto in mezzo al core,
Che di colore avanza latte, e rose;
Poi si nascose in modo dentro l'alma,
Che d'altra salma non m'aggrava il peso....
Io vidi prima l'uno, e poi l'altr'occhio:
Fin al ginocchio alzata al parer mio
In mezzo al rio si stava al caldo cielo,
Lavava un velo in voce alta cantando:
Oimè che quando ella mi vide, in fretta
La canzonetta sua spezzando tacque,
E mi dispiacque, che per più miei affanni
Si scinse i panni, e tutta si coverse ec.

La maggior parte dei Dialoghi delle sue Egloghe sono tessuti di terze rime, sdrucciole. Qualche poeta precedette il Sannazaro nel far uso di sdruccioli, ma egli fu il primo, che gli adoperò riportandone somma lode. Non pertanto la povertà delle rime rendendo questo metro scabroso, e difficile, tragge non di rado il N. Poeta a fare incetta di latinismi, e d'arcaismi Toscani. Ad onta di ciò vi s'incontrano de' versi ammirabili, e tali che si apprendono e si spacciano in qualità di adagi, e di sentenze, come per esempio:

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,

e quelli :

Nell' onde solca , e nelle arene semina ,
E il vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cuor di femmina.

Alcuni critici hanno opinato che mostruosa sia l' indicata *mistura di prosa, e di verso, siccome un composto per dissomiglianza , e contrarietà di parti difforme* (a) . Io seco loro convengo, quando improvviso sia il salto dalla prosa al verso, e senza alcuna data occasione , o accomodato passaggio , Allora troppo bruscamente ci colpisce la dissonanza. Questa però meno offende nella lingua Francese , poichè il suo poetico numero è poco sensibile, e i suoi versi non appajono per lo più, che una prosa rimata . Questa per avventura è la ragione per cui la letteratura Francese più di qualunque altra abbonda di simil fatta di componimenti .

L' Arcadia del Sannazaro , quantunque frammista anch' essa di prose , e di versi , va non pertanto immune dall' esposto rimprovero di sproporzione , e discordanza . Le descrizioni, e le narrazioni sono tutte di-

(a) Quadrio : *Stor. e Rag. d' ogni Poesia* Lib. I. Distin. II. Cap. IV.

stese in prosa , e non vi s' introducono i versi , se non quando le circostanze portano naturalmente i pastori a divenire poeti . Or si disfidano essi per superarsi a vicenda nella eccellenza del canto , or l' uno disfoga con amorosi lamenti l' acerbezza della sua passione , ora un altro piange con poetici epicedj sopra la tomba di una tenera amante da morte rapita nel fior dell' età .

Gli accennati pregi fecero risguardare universalmente l' Arcadia , qual' opera originale , e peregrina , così che vantò nel suo secolo circa sessanta edizioni , e viene considerata ancora nel nostro , come una delle più leggiadre produzioni , di cui possa gloriarsi l' Italiana favella , e l' Autor suo come il Principe de' volgari poeti buccolici (a) .

Altre meliche poesie lasciò il Sannazaro , ma niente pareggia l' Arcadia .

(a) V. Crescimbeni , Fontanini , Zeno , Quadrio ec.

§. III.

Sue Poesie Latine .

Non solo il Sannazaro ripurgò il verso Italiano dalla corteccia ruvida del quattrocento , ma aggiunse eziandio alla latina poesia quell' ultimo grado di pulimento, che non avevano saputo donarle nè il Poliziano , nè il Pontano , nè i due Strozzi , ed appianò quindi la via ai posteriori coltissimi ingegni, che gareggiarono nella eleganza coi Poeti del secol d' Augusto .

In questa classe primeggia il suo Poema del nascimento del Redentore , o sia del Parto della Vergine , com' egli lo intitolò. Vi spese Jacopo vent' anni di lavoro. In una delle dotte serate che si tenevano presso di Leon X., alcuno diede contezza dell' accennato componimento , dietro cui il Sannazaro stava allora travagliando . Bastò questo cenno, perchè l' umanissimo Pontefice gl' indirizzasse un onorifico Breve , con cui non solo con lui si congratula , ma ancor colla Chiesa , mentre in un tempo , in cui valenti ingegni , ma perfidi, ne laceravano il seno , un ne sorgesse, il quale ne invigorisse la forza , e ne facesse in pari tempo risplendere la bellez-

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

za (a). E per dire il vero il prodigioso avvenimento della divina riparazione offre al Sannazaro varie circostanze, dalle quali ei sà cogliere gli attributi più nobili del poetico bello. Questo illustre esempio può anch' esso influire a confondere l' incauta asserzione di que' critici, o ingannati, o maligni, i quali pretendono, che la Religione Cristiana non somministri alle arti liberali, argomenti suscettibili di tutto quell' abbellimento, di cui sono capaci i soggetti della pagana Mitologia. Tra le più leggiadre cose, di cui abbonda l'enunciato poema, ne trasceglieremo una sola, la quale servirà in qualche parte a fiancheggiare la nostra riflessione. Licida uno de' pastori accorsi all' annunzio dell'Angiolo a visitare il presepio, preso dopo l'adorazione da insolito entusiasmo prorompe ad applicare al celeste bambino i presagi della Sibilla Cumea, che malamente, e per mera adulazione Virgilio aveva voluto ascrivere al figliuol di Pollione:

At Licidas . . . . . .
Rustica septena modulatur carmina canna....

(a) Datato da Roma il dì 6 Agosto 1521. poco prima della sua morte.

Ultima Cumei venit jam carminis ætas :
Magna per exactos renovantur sæcula cursus.
Scilicet hæc virgo, hæc sunt Saturnia regna.
Hæc nova progenies cœlo descendit ab alto.
Progenies, per quam toto gens aurea mundo
Surget, et in mediis palmes florebit aristis.
Qua duce, si quæ manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras . . .
Aspice venturo lætentur, ut omnia seclo . . .
Ipsæ lacte domo referent distenta capellæ
Hubera, nec magnos metuent armenta leones,
Agnaque per gladios ibit secura nocentes (a).

Poich' ebbe compiuta, e pubblicata quest' opera, ei venne onorato con altro onorifico Breve del Papa Clemente VII. (b), il quale ne esalta a cielo non meno l' ingegno, che la pietà, e la religione. Quasi tutti i letterati, e moltissimi Grandi di quella età fecero echeggiare l' Europa delle sue lodi, e il Poema del Parto della Vergine venne universalmente insignito col titolo di divino (c).

(a) *De Partu Virginis* Lib. III.
(b) Del dì 5 Agosto 1526.
(c) Numerosissime testimonianze d' onore sono state inserite nella Edizion Cominiana delle Poesie del N. Sannazaro.

Ma in mezzo agli enfatici panegiristi non mancarono al Sannazaro nemmeno i rigidi censori. Tra gli altri l' inesorabile Scaligero, mentre ammira per una parte l' eleganza e l' armonia de' suoi versi, lo riprende per l' altra di aver profanato il Cristiano argomento colle favole del Gentilesimo, e frammischiate agli Angeli, e ai Santi le Driadi, e le Napée, e fatta predire la incarnazione del Verbo al multiforme Proteo, e non al Re Salmista, e Profeta *(a)*.

Si studia il Gravina di giustificare il N. Poeta dicendo: *che queste persone della favola altro non sono, che varj effetti della natura* (*b*). Per menargli buona una tale discolpa, converrebbe ch' esistesse una convenzione generale di considerare i mitologici personaggi soltanto come simboli di naturali effetti.

Se non si può difendere il Sannazaro, si può almen compatire per essersi lasciato sedurre da un inganno comune al suo secolo, che la poesia non dovesse piacere, se non intinta nei colori de' classici antichi; inganno a lui doppiamente dannoso,

---

(a) *Poetica* Lib. VI.
(b) *Ragion Poetica* Lib. I.

poichè i suoi versi riescono anche agli occhi del gusto più graditi, e pregevoli, quando egli non si diparte dall' augusta maestà delle sacre carte, che quando gl'imbelletta coi fucati ornamenti della Grecia, e del Lazio.

Meritò applauso altresì il N. Jacopo per un altro genere di composizione in esametri, di cui può egli chiamarsi a ragione inventore. Da un Idillio di Teocrito, in cui vengono introdotti due pescatori, trasse l' idea delle sue *Egloghe Pescatorie*. Fontenelle gli seppe poco grado di questa sua introduzione. Egli pretende che il Sannazaro abbia fatto un mal cambio de' pastori co' pescatori, mentre ei dice, che la situazion di questi ultimi offre alla poesia oggetti meno aggradevoli di quella de' primi (a). Se il Fontenelle si fosse ritrovato nelle sue circostanze, avrebbe per avventura pensato diversamente. Il Sannazaro nel più bel clima d' Italia vedea dalla sua Mergellina i pescatori approdare colle barchette, deporre le prede, asciugare le reti sul vicino Posilipo che stende le falde in un riden-

(a) *Discours sur la nature de l' Egloghe.*

te mare. Il prospetto del mare aggiunge indubitatamente vaghezza al paesaggio campestre Mi pare che frammischiando ai fiori, alle frondi, alle ombre delle circostanti rive le immagini dei pescosi stagni, delle muscose grotte, dei tufi, delle conchiglie, dei coralli ec. non si possa, che accrescere la grazia, il diletto, l' amenità della scena. Niente poi vi ha di più delizioso di una sera estiva sul mare rallegrata dai raggi della luna, che si rifrangon nell'onde, e dalla frescura de' zefiri, che lievemente le increspano. Il Sannazaro colpito da tanti lusinghieri oggetti prende la penna per dipingerli vivamente, e lascia, che il bello spirito geometra misuri a suo senno le bellezze poetiche col compasso.

Delle censure del letterato Francese il compensaron gli encomj di un dotto Spagnuolo, il quale non ebbe difficoltà di affermare, che Napoli avea maggior ragione di andar fastosa per l' Egloghe Pescatorie del Sannazaro, di quello che per la Tebaide di Stazio altro suo celebre figlio (a).

(a) Gio. Luigi della Cerda della Compagnia di Gesù *in Comment. ad VII. Aeneid.*

Il Sannazaro divertì ancora l' ingegno cogliendo de' fiori minuti del Latino Parnaso. Celebre è il suo Epigramma sopra Venezia. Dopo di aver consacrata la penna alle verità più sublimi della Religione, egli la degradò in alcuni lirici componimenti di amor lascivo. Il libertinaggio degli scrittori di questo secolo ci costringe a saper grado al Sannazaro non già di essersi preservato immune da questa pece, ma di avervi a paragone degli altri più leggermente invescate le ali.

ARTICOLO II.

Lodovico Ariosto .

§. I.

Sua nascita , sue vicende sino alla pubblicazione del suo Poema .

Arduo , e periglioso cimento è il rappresentar degnamente agli occhi de' miei Leggitori l' immagine di Lodovico Ariosto onor dell' Italia , e della poesia . Per compiere con minore imperfezione un sì interessante ritratto prenderò , ove mi sarà possibile , da lui stesso i colori , onde incarnarlo .

Da Nicolò Ariosto prode Gentiluomo Ferrarese , e da Daria Malaguzzi di distintissima Famiglia di Reggio nacque Lodovico il dì 8 Settembre del 1474 nella mentovata Città , della cui Cittadella era il di lui padre Capitano , e Governatore per Ercole I. Duca di Ferrara . Nella più verde di lui adolescenza sviluppossi quel germe di facoltà poetica , che crebbe dipoi in una pianta sì vasta , e sì fruttifera . Aveva appena delibati i primi elementi

delle lettere, quando ei ridusse in un picciolo Dramma la favola di Tisbe, che rappresentò nella paterna casa unitamente a' suoi Fratelli, ch' erano quattro tutti minori di lui. Quella fantasia, che nel suo nascere si accinge alla imitazione, e non contenta della semplice narrazione la trasporta di slancio all' azione, mostra di essere dotata di un fuoco, che già qualifica il vero genio. Ma nei migliori momenti il di lui padre troncò il filo alle geniali sue applicazioni, e mirando a procurare al figlio più tosto lucro, che gloria, lo stimolò validamente a rivolgersi allo studio delle leggi. Egli esclama:

Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo melo
L' età disposta, e che le fresche guance
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,
Mio Padre mi cacciò con spiedi, e lance
Non che con sproni a volger testi, e chiose,
E mi occupò cinque anni in quelle ciance (a).

E in fatti la scienza legale di que'giorni non consisteva, che in ciance, e queste anche irte, tenebrose, inette nel semibar-

(a) Satira VI.

baro linguaggio dei Cepolla, dei Castiglioni, dei da Castro ec.

Veggendo il Padre invincibile la ripugnanza di Lodovico, lo pose finalmente in libertà.

Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere, e il tempo invan gittarsi, e dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent'anni io mi trovava, e d'uopo
Aver di pedagogo, che a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che m' offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol, ch' io sempre benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar, se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti (a).

Colla scorta di sì valente maestro si perfezionò il giovane Ariosto nella cognizione della lingua latina, e giunse a penetrare ne' più destri artificj, ed a gustare le più fine e dilicate bellezze degli Autori classici della medesima.

Contava d' iniziarsi dipoi ne' misteri della Greca Letteratura sotto un direttore

(a) Ivi.

sì esperto ; ma sfortunatamente abbandonò egli Ferrara per condursi ai servigi della Vedova Duchessa di Milano Isabella Sforza in qualità d' institutore , e maestro dello sventurato Principe Gio. Galeazzo di lei figlio .

Dietro questa perdita ne successe un' altra maggiore pel N. Lodovico , e questa fu la morte del di lui genitore . Un tale disastro gli fece dimettere interamente il pensiero di apprendere il Greco Idioma , avendo dovuto assumere su' proprj omeri tutto il peso del regolamento , e governo di sua famiglia. Sentiamo com' ei se ne lagni:

Mi muore il padre, e da Maria il pensiero
Dietro Marta conviene che rivolga ,
Ch'io muti in squarci, ed in vachette Omero.
Trovi marito, e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso ,
E che l' eredità non se ne dolga.
Coi piccioli fratelli, a cui successo
Era in luogo di padre, far l' uffizio ,
Che debito , e pietà m' avea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio (a) .

(a) Ivi.

Se Lodovico non mirò a conquistar nuove provincie nel continente del sapere, seppe almeno molto ben ritenere le già acquistate, e farle anche fruttare copiosamente.

In mezzo alle cure domestiche ei rinveniva i momenti, in cui tessere liriche poesie latine, e italiane, che tenute erano in molto pregio. Il di lui valore poetico gli aprì l' adito alla grazia del Cardinale Ippolito da Este fratello di Alfonso I. Duca di Ferrara, che amava le buone lettere e ne proteggeva i coltivatori. Egli l' ascrisse tra i Gentiluomini della sua corte.

Il Cardinale non tardò a discernere, che Mr. Lodovico non solo aveva il talento di comporre versi graziosi, ma possedea quello ancora di maneggiare con avvedimento affari importanti. A lui quindi affidò varie incombenze dilicate, e spinose, e tra l' altre quella di suo Inviato al Pontefice Giulio II. a fine d' implorare soccorso da opporre alle forze dei Veneziani, che assalito avevano il Ducato di Ferrara. Intraprese egli il viaggio di Roma nel Dicembre del 1509. Ma sei giorni dopo la di lui partenza il Cardinale suo Padrone ottenne sopra il nemico una completa navale vittoria sul Pò, e dileguò ogni timore, e pericolo,

onde il N. Poeta cantò a lui rivolgendosi, che in quella occasione:

Nè più cavalli abbisognàr, nè fanti;
Che intanto al Leon d'or l'artiglio, e il morso
Fu da voi rotto, sì che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo (*a*).

Giulio II. era stato si può dire l' istigatore della celebre lega concordata in Cambrai all' unico fine di umiliare i Veneziani, che dalla prospera fortuna si erano lasciati soverchiamente inebriare accecandosi nell' orgoglio, e nell' arroganza. Ma quando egli vide i rapidi, e sterminati progressi dell' armi Francesi nella Lombardia, e ne' Veneti Stati, si risvegliò in lui l' antica gelosia, ed avversione contro gli esteri dominatori d' Italia, ch' ei soleva appellare coll' ingiurioso nome di barbari. Si riconciliò quindi colla Repubblica di Venezia, e rivolse l' animo a ricercare ogni mezzo d' indebolire la potenza Francese, e di rimandarla oltre l'Alpi A tal' uopo procurò di staccare da essa Alfonso Duca di Ferrara, il quale vi si rifiutò, non

(*a*) Furioso. Canto IX.

volendo mancare alla data fede . Per la qual cosa Giulio si accese di fiero sdegno contro di lui . Si spacciò nuovamente a Roma il N. Ariosto per tentar di placarlo; ma il feroce Pontefice estese la sua collera anche sopra l' innocente Ministro , che volle far precipitar in mare , e che solo mediante sollecita fuga potè sottrarsi al pericolo (a) .

Non solo Mr. Lodovico servì lodevolmente il suo Signore nel diplomatico ministero , ma eziandio nel campo marziale . La coltura di pacifici studj non aveva in lui snervato il coraggio . Avendo Papa Giulio rotta già la guerra agli Estensi , fece inoltrare pel Pò , parte della sua infanteria , al cui avanzamento opponendosi i Ferraresi , anche Mr. Lodovico si ritrovò a quel conflitto , e valorosamente combattendo riuscì con alcuni altri prodi Gentil-

---

(a) Il Dott. Andrea Barotti ha registrato in fine della Vita dell' Ariosto diligentemente da lui compilata una Memoria scritta di pugno da Virginio figlio del N. Poeta , nella quale si legge al N. XVIII *Papa Giulio, che il volse far trarre in mare* . A ciò fece allusione anche Gabriele Ariosto fratello di Lodovico nell' Epicedio , che scrisse per onorare la di lui memoria:

pœne tuo fedasti sanguine ripas
Tibridis , inque illis jacuisti frigidus agris .

uomini ad impadronirsi di una nave, la quale era forse la meglio munita di tutta la flotta nemica.

Quindici anni durò nel servigio del Cardinale Ippolito, il quale era per lui sì oneroso, che se ne diceva oppresso. Il prelodato Principe il tenne quasi in un continuo movimento, così che per servirmi della di lui espressione *di Poeta*, *il fece divenir cavallaro*.

Ma egli non dicea vero, mentre non fù mai poeta sì grande, come in questo tempo, in cui fu avvolto tra le pubbliche cure. Seneca era solito dire, che l' allegare la turba delle faccende, come impedimento agli studj non era, che un pretesto per giustificare la propria svogliatezza, ed inerzia: e adduceva l' esempio suo, poichè collocato essendo anche negli elevati ministeri della Corte, ritrovava sempre i momenti di ridonarsi a se stesso, e di esercitarsi nelle ottime discipline. Ma con permissione di Seneca io dirò, che questa contemporanea combinazione di sì diverse applicazioni è molto rara, e difficile. Non basta economizzare scrupolosamente il tempo, ma a ciò si esige eziandio una imperturbabile placidezza di mente, una esatta separazione d'idee, che non si com-

penetrino, e non disiino il pensiero dall'uno all' altro oggetto . E se una sì fortunata tempera d' ingegno atta ad alternare la vita attiva colla contemplativa, è malagevole a rinvenirsi anche relativamente a filosofici studj , molto più lo sarà per rapporto ai poetici, i quali richieggono un fuoco d' immaginazione , che la trasporta ad un volo , che non si può ritenere ad arbitrio. Il talento di Mr. Lodovico dovrà quindi chiamarsi maraviglioso , perchè appunto in questo tempo , in cui era immerso nella farraggine degli affari di Corte , ideò , ordì , e condusse , a termine la sua grand' Opera del *Furioso* .

Lo spirito del secolo avea posto in voga i Romanzi Spagnuoli detti di Cavalleria . I Principi , e i gran Signori erano allora principalmente addetti alla professione dell' armi , e perciò non potevano che dilettarsi nelle trascendenti imprese de' Paladini , quand' anche fossero favolose. Le giostre , e i torneamenti formavano i più aggraditi spettacoli delle Corti. La face d' Amore era alimentata tutta di platonismo , e di petrarchismo , e perciò si confaceva in molta parte alla generosità degli amori de' Cavalieri erranti . Si prestava ancor fede in que' tempi alla negromanzia, e questa

era ottimamente collocata tra tante altre maraviglie degli eroi *della Tavola Rotonda*. Questa in conseguenza apriva al poeta una gran fonte di maraviglioso in una nuova mitologia. Il Co. Matteo Maria Bojardo aveva già in ottava rima cantati gli amori d' Orlando, e le avventure d' altri Paladini, e Campioni, e quantunque mediocrissimo verseggiatore, pure in grazia del genio allora corrente, era il di lui Poema molto letto, e aggradito. L' Ariosto continuò lo stesso argomento, corredandolo di que' medesimi ingredienti ch'eran di moda al suo tempo, e ciò eseguì in maniera di piacere a tutti i tempi.

§. II.

Suo Orlando Furioso.

Faremo noi pure parole intorno alle qualità del Poema di Mr. Lodovico dopo tanta loquacità, di cui sono allagate le pagine Italiane? Sembrerebbe per avventura, che le riflessioni nostre non facessero che aggiungere superfluità a superfluità. Tuttavia l' indole del nostro lavoro di rendere ragione del merito degli Autori non

ci dispensa da questa cura, quantunque forse potrebbesi giudicare inutile. Il Furioso dell' Ariosto, quando uscì la Gerusalemme del Tasso, fu posto a confronto con essa. La letteratura Italiana si divise in due falangi, le quali pretendevano a vicenda, che l' un Poema fosse superiore all' altro. Dopo infinite battaglie fu finalmente deciso, che i due Poemi non erano comparabili. Belli sono ambidue, ma diversa è la lor indole, e le bellezze diverse. Così d'entrambi ragiona elegantemente il Menzini:

Come a Fiorenza il giorno del Battista
Vedi correr cavalli al drappo d' oro
Tra 'l popol che è diviso in doppia lista,
E vedi che diversi son tra loro
Gli studj delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro;
Così talun teme d' invidia, e fraude
Pel gran Torquato, ed altri al gran Luigi
Vorria che stesse la primiera laude.
E chi decider può questi litigi,
Se diversi di stil son ciascheduno
Quanto dai Greci son diversi i Frigi?
Vedesti mai di due Palazzi l' uno
Vasto, ed immenso, e che gran sale ed archi,
Ed abbia più di quel, che in carte aduno?

Abbia teatri, e di grand' or non parchi
E fregi, e statue a sostenere il peso
Dell' alte travi, o de' più eccelsi incarchi;
Pur il tuo sguardo resteranne offeso
Per qualche imperfezione, e tal vedrai
O non finito, o non ben anche inteso.
Dove nell' altro in minor mole avrai
Ordin più giusto, e rispondente al segno
De' Latini Architetti, o pur de' Grai....
Tal d' essi due farsi giudizio deve
Incliti, e grandi, e che per doppia intanto
Strada mossero il piè disciolto, e lieve.
Or basti il dir, che al gran Cantor di Manto
Torquato asside, e l' altro al nobil saggio,
Del cui natal Smirna pretende il vanto.
Questi in più spazioso ampio viaggio
Guida il suo carro, ancor che l'umil stile
All' epica grandezza faccia oltraggio.
E quello al suo Maron sempre simile
Sparge per tutto di prudenza i lampi
Schivo d'ogni pensier basso, e servile.
O tu che scorri ne' Pierii campi
Tra 'l compresso dell' uno, e tra il diffuso
Dell' altro, del tuo piede orma si stampi (a).

Un somigliante giudizioso parallelo tra questi due lumi dell'Italiano Parnaso leggesi

(a) Dell' Arte Poetica, Lib. II.

pure nel VII. Poemetto del chiar. Bettinelli. Mi piace che i Poeti giudicati siano dai Poeti, nè mi dispiace, che parlando di versi, essi parlino in versi. I Poeti però caratterizzano con tratteggiamenti troppo grandi, e generici. Il critico scrittore è tenuto ad un esame più lento, più metodico, più ripartito. Noi ora tentiamo in qualche modo di avventurarvisi.

Il Furioso è egli Poema epico? Ecco un problema ripetuto più volte.

Il Poema epico vien definito: *racconto in versi di una nobile azione fatta da un eroe* (a).

Requisito dunque essenziale dell' epica poesia, sembra che abbia ad essere l'unità dell' azione, e l' unità del protagonista.

Il Poema dell' Ariosto non mancherebbe di unità, se si dovesse adottare la opinione di David Hume, il quale la ritrovava persino nelle Metamorfosi di Ovidio a motivo della somiglianza, che un racconto ha coll' altro racconto, parlandosi in tutti di esseri, che vengono tramutati in altri esseri. Se la somiglianza bastasse a costituir l' unità, potrebbesi dare il titolo di

---

(a) Zanotti. *Poetica*. Ragionamento IV.

Poema epico anche alle favole d' Esopo, giacchè in ciascuna di esse non si ragiona, che di animali.

Ma se la Epopeja richiede un' unica azione, e un unico Eroe, che nella massima parte la compia, siccome insegnan concordi i precetti, e gli esempj, non si potrà giammai qualificare *il Furioso*, come appartenente ad un tal genere di poesia. La pazzia d' Orlando soggetto del Poema enunciato nel titolo, non è che un puro incidente, e non forma la principale azione di esso. Se questa consiste, come sembra, nella liberazione della Francia dalla invasione de' barbari meridionali, essa fu opera di molte mani. Sugli archi trionfali eretti per l' acquistata salvezza vi era

Scritto ai liberatori dell' Impero.

Dunque non uno, ma più Eroi concorsero a condurre a termine la grande impresa.

Lo stesso N. Poeta ne' primi versi, che c' istruiscono del tema del suo lavoro, non si propone già di cantare un' azione, e un eroe, ma bensì le donne, i cavalieri, l' armi, gli amori, le cortesie, l' audaci imprese, ch' ebbero luogo in tutto quel periodo di tempo, in cui i Mori afflissero il florido Reame di Francia, seguendo

l' ire , e i furori giovanili del loro Re Agramante .

E' quindi innegabile , che l' unità manca al Furioso .

Ma questa unità è poi essenzialmente indispensabile nel Poema epico? Non si è potuto anche senza di essa creare talvolta il diletto , che forma alla fin fine il primario scopo d' ogni poesia ? Non facciamo questioni di nomi .

Il bello è l' oggetto delle belle arti , e l' unità , e la varietà si considerano quali elementi generatori del bello in ogni felice prodotto delle medesime . Generale è questa legge e comune alla Pittura , all' Architettura , alla Musica , non che alla Poesia . Nella Poesia si estende dall' atomo del Madrigale sino al colosso del Poema epico . In quest' ultimo però , che è il componimento più spazioso , e più solido , che abbia il Parnaso , egli è assai malagevole che il poeta possa attenersi ad una rigorosa unità senza cadere nell' arido , e nel freddo . Quindi fu detto da un illustre Filosofo Francese , che rari sono quegli epici Poemi , che possano leggersi da capo a fondo , senza che il lettore non sia di quando in quando infastidito da noja . Da questo generale anatema meritava *il Furioso*

la più ampia eccezione ; ma o l' accennato Scrittore non lo conobbe , o non credette di doverlo collocare tra gli Epici , in ciò seguendo le tracce del suo collega Voltaire . Questi lo escluse dalla Epopeja , non ritrovandolo corrispondente alle regole stabilite dagli usuali insegnatori dell' arte poetica . Ma a lui risponderà un uomo straordinario , il quale seppe congiungere in superlativo grado il precetto , e l' esempio . Questi è Torquato . Armandosi dell'esposte teorie sulla mancante unità aveva egli il campo aperto , onde deprimere il suo rivale poeta . Torquato fu grande anche in tale rapporto , poichè invece di biasimar l' Ariosto per essere incorso nell' indicato difetto , si prevalse anzi di esso , onde farne maggiormente risaltare il merito . *I difensori della unità* , dice egli , *si fanno scudo dell' autorità d' Aristotile , della maestà degli antichi Greci , e Latini Poeti , nè mancano loro quell' armi , che sono dalla ragione somministrate : ma hanno per avversarj l' uso de' presenti secoli , il consenso universale delle Donne , e Cavalieri , e delle Corti , e siccome pare , la esperienza l' infallibile paragone della verità . Veggendosi , che l' Ariosto partendosi dalle vestigia degli antichi , e dalle regole d'Ari-*

stotile ha molte , e diverse azioni nel suo Poema abbracciate , è letto , e riletto da tutte le età , da tutti i sessi , noto a tutte le lingue , piace a tutti , tutti il lodano , vive , e ringiovanisce sempre nella sua fama , e vola glorioso nelle lingue de' mortali , dove il Trissino d' altra parte , che i Poemi d' Omero religiosamente si propose d' imitare , e dentro i precetti d' Aristotile si restrinse, mentovato da pochi , letto da pochissimi , prezzato quasi da nessuno , muto nel teatro del mondo e morto alla luce degli uomini , sepolto appena nelle librerie , e nello studio di alcun letterato se ne rimane (a) . Perchè si vorrà dunque all' Ariosto attribuire a delitto l' aver egli trascurate le regole , quando con dipartirsi da esse è giunto a soggiogare tutti gli spiriti , ed a formar la delizia d' ogni età , d' ogni sesso , d' ogni condizion di persone? *Qual prò* , dice un celebre Inglese , *che un libro sia senza difetti , quando il leggitore lo gitta via? Solo colui deve essere considerato per eccellente , il quale ritiene l' intendimento in una dilettosa cattività , le cui pagine sono lette con*

(a) *Discorsi sopra il Poema Epico.*

trasporto , e rilette sempre colla speranza di ritrovarvi nuovo piacere ; e il cui termine vien risguardato con occhio di afflizione in quel modo che il viaggiatore si cruccia al tramontare del giorno . Egli è questo predominio , che in opposizione alle regole rende l' Ariosto l' orgoglio , e lo splendor dell' Italia : egli è questo , che a dispetto della critica , perpetua Sakespeare nella sovranità del Dramma . (a) .

Ma l' Ariosto non avrebbe ottenuta un' assoluta padronanza sull' animo di qualunque lettore , se non avesse spiegata la pompa di cento spaziosi , e variati prospetti . La natura dell' uomo è così fatta , che ne' soggetti di piacere , ove abbia a prevalere o l' unità o la varietà , darà sempre all' ultima la preferenza , giacchè la novità delle sensazioni è per lui una fonte inesausta di piaceri .

Il Furioso non forma un tutto armonico, o sia un solo quadro regolare , e simmetrico , ma presenta più tosto una magnifica sala dipinta a scudi , e medaglie , i cui istoriati hanno tra di essi alcuna o vicina , o lontana relazione .

(a) Johnson . *The lives ec. of English Poets* .

Questa varietà però non avrebbe prodotto l' enunciato aggradevole effetto, se non fosse stata creata da una immaginazione vasta, e animosa, della quale era a dovizia fornito Mr. Lodovico, e maneggiata in pari tempo con singolare avvedimento, e maestria. Credo di poter affermare con verità che tra i poeti antichi, e moderni nessuno al pari di lui abbia saputo sì perfettamente congiungere il maraviglioso col verisimile. Qual miniera di maraviglie non presenta il Furioso? Imprese di valor sorprendente, vicende di guerra, e d'amore, felici, tragiche, affettuose, terribili, giganti, maghe, negromanti, palagi, e boschi incantati, arme amaliate, arpie, cavalli volanti, il paradiso terrestre, l' inferno, il mondo della luna ec., ed orna tutto ciò con colori tratti dal vero della natura, che rimovono la ripugnanza alla credibilità, e formano una compiuta illusione. Il profondo Abate Conti così caratterizza quest'ammirabile artificio dell'Ariosto: *egli tra tutti i poeti moderni ha saputo meglio particoleggiare d'ogn' altro, ed è certo che l' arte di accordare il verisimile col mirabile consiste nel particolareggiamento* (a).

(a) *Prose, e Poesie* T. II. *Trattato de' fantasmi poetici*.

Per rendere vieppiù sensibile questa insigne prerogativa del N. Poeta, io mi varrò de' principj di un eloquente narratore enciclopedico, i quali quadrano mirabilmente al suo dosso. *Il poeta*, dic' egli, *seminerà il suo racconto di picciole circostanze sì annodate alla cosa, di tratti sì semplici, sì naturali, e tuttavolta sì difficili ad immaginare, che voi sarete forzato di dire a voi stesso: per mia fè, questo è vero: non s' inventano queste cose. Così salverassi la esagerazione della poesia, così la verità della natura coprirà il prestigio dell' arte, e soddisferà a due condizioni, che sembrano incompatibili di essere al tempo istesso istorico, e poeta, veridico, e menzognero. Piglierò l'esempio d' altra bell' arte. Un Pittore pennelleggia sopra la tela una testa, tutte le forme ne sono forti, grandi, e regolari; l' insieme è il più perfetto, il più raro. Io provo considerandola rispetto, ammirazione, apprensione. Ne cerco indarno il modello nella natura. E' una testa ideale, lo sento. Ma l' Artista vi fa alla fronte una cicatrice leggera, un porro ad una tempia, un tarlo di vajuolo presso la bocca; allora la testa ideale diviene un ritratto; non è*

più il volto di Venere ; è quello di una delle nostre vicine (a) .

Non vi sarà alcuno , che nieghi , che l' Ariosto non abbia posseduto eminentemente questo talento, che ci vien descritto con tanta proprietà , e giustezza nella riportata osservazione . Pochi lo pareggiano certamente nella valenzia di corredare di circostanze della maggiore naturalità , ed evidenza i più favolosi avvenimenti . Disse già avvedutamente Longino , che qualunque più strana cosa , allor che non si crede , non è atta a destar maraviglia . Il più perfetto magistero dell' arte consiste adunque nel rendere credibile l' incredibile , e in questa difficilissima carriera ottiene veracemente il primato l' Ariosto , poichè in mezzo ai prestigi magici , ed alle favole romanzesche non mai si allontana dalla verità dei caratteri , delle passioni , delle virtù , e dei vizj dell' uomo in modo che tesse un incanto alla fantasia , che non lascia luogo di riflettere alla menzogna poetica . Una tale sorprendente attitudine spicca laddove ancora egli introduce gli enti morali , che con sottile industria ei

---

(a) Diderot . *Contes Moraux*.

sa convertire manifestamente in reali. Con quali specialità evidenti, e distinte non incarna egli le forme della discordia, della frode, del silenzio, così che ci sembra di averle positivamente sotto degli occhi, quali altrettante persone, e non quali idee puramente astratte? Che misera cosa è mai la discordia di Voltaire posta a confronto colla discordia dell' Ariosto! E sì questa con poche compagne forma tutto il maraviglioso della Enriade. Nelle opere dell' arte nulla vi ha di più freddo delle prette figure simboliche, e ciò in singolar modo risalta nel mentovato poema, ove appariscono esangui, e scarnate, che parlano senza bocca, veggion senz' occhi, camminano senza piedi. All' incontro nell' Ariosto sono piene di vita, e i lor sensibili effetti danno ad esse fisonomia.

Questa illusione, questa magia, di cui ogni lettore sente nell' anima l' incontrastabile risultato, riuscita non sarebbe seduttrice a tal segno, se il Poeta avesse tratti i suoi costumi, e caratteri dal mondo morto dei libri, e non più tosto dal mondo vivente degli uomini, di cui egli fu attentissimo scrutatore. A ciò si aggiunga, ch' ei non si contentò di dipingere i soli Grandi, e gli Eroi, ma stese il pennello sopra qualunque

indole, e condizion di persone, così che si può risguardare il Furioso come un gran quadro della vita civile in cui apparisce un aggradevole varietà di gradazioni, e di tinte.

Tali eminenti pregi hanno fatto considerar l' Ariosto come un poeta impareggiabile nelle narrazioni, e nelle descrizioni non solo dai nostri Italiani, ma eziandio dai più giudiziosi critici oltramontani, tra i quali ci piace di allegare il recente riputatissimo Blair nelle sue eccellenti Lezioni di Rettorica, e di Belle Lettere. Nemmen il di lui compatriota Sherlock non niega al N. Poeta un simile vanto, quantunque in altri rapporti siasi dimostrato un feroce di lui riprensore nel suo così detto *Viaggio*, o piuttosto Satira dell'Italia, come vedremo in appresso.

Penetrato, siccome io sono, dell' esimio suo merito narrativo, non sarei per convenire nel sentimento dell' illustre Ab. Venini, il quale afferma, *che l' Ariosto è il poeta de' poeti, de' filosofi, degli uomini maturi, degli osservatori giudiziosi; ma che i forastieri, i giovani, le donne, il volgo a lui preferiscono il Tasso* (a).

(a) *Dell'Armonia Musicale, e Poetica* Cap. III.

A me all' incontro è sembrato di rilevare, che presso qualunque persona non affatto sfornita d' intendimento prevalga il piacere della lettura dell' Ariosto a quello della lettura del Tasso, e di qualunque altro poeta. Ciò dimostra anche il gran numero di edizioni, che fatte si son del Furioso, contandosene oltre sessanta nel solo secolo dell' Autore. In questo istesso secolo, scriveva Bernardo Tasso, che *non v' era dotto, nè artigiano, fanciullo, fanciulla, o vecchio, che di averlo letto più di una volta si contentasse* (a).

Io mi uniformo perfettamente al parere dell' Italiano Aristarco, di cui mi piace di registrar qui le precise espressioni: *L' Ariosto più d' ogn' altro seppe la grand' arte di dilettare i dotti, e gl' ignoranti insieme, il di cui Poema, al dire del mio qualche volta enfatico Don Petronio, non dovrebbe esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria per premio, e ricompensa loro* (b). Tanto smisurata era l' idea, che il citato critico avea concepito del piacere, che scaturir dee dalla lettura del *Furioso*.

(a) *Lettere* T. II.
(b) *Frusta Letteraria*, N. VIII.

Il precitato Sherlock, che accorda all' Ariosto la preminenza in qualità di poeta narratore, ricusa ad esso assolutamente la lode di poeta sentimentale. Gli sfogamenti affettuosi, di cui è sparso *il Furioso*, sono spesso dettati dalla natura, ma per dire il vero, sentono talvolta ancora l' affettazione, e il raffinamento, come convengono gli stessi Italiani ammiratori del N. Poeta. Ma il vigore del sentimento non consiste soltanto nelle querele, e nei piagnistei, come sembra che voglia inferire il mentovato Critico Inglese: esso viene principalmente eccitato dalle situazioni grandi, e appassionate acconciamente introdotte, e delineate coi colori dell' ansietà, e del patetico. *Sunt lacrimæ rerum*. Di tali commoventi pitture non è parco l' Ariosto. Osservisi il pericolo di Ginevra, il desolamento di Parigi per opera di Rodomonte, i teneri, ed infelici amori di Zerbino, e d'Isabella, la morte di Brandimarte, ed altri non pochi somiglianti quadri, che eccitano altamente in qualunque anima sensibile il terrore, e la pietà.

Vastità di disegno, verità di colorito, vivacità di passione improntano nel Furioso sovranamente il diletto. Per questa parte l'Ariosto non cede a qualunque tessitore di

versi . Ma è egli poi egualmente efficace a promovere la utilità della istruzione , che è l' altro essenziale oggetto che dee proporsi il poeta ? Esaminiamo .

Vogliono i più dotti maestri dell' arte che il soggetto della poesia abbia ad essere la universalità adombrata in particolari figure , ed immagini, vale a dire, la poesia non rappresenta il tal uomo virtuoso , o il tal uomo vizioso , ma bensì la tale virtù , o il tal vizio nelle sembianze di una tale , o di una tal' altra singolare persona , come per esempio l' accorgimento sotto la forma di Ulisse , la prudenza sotto quella di Nestore , la viltà sotto quella di Tersite ec. Alla vista di questi grandi modelli delle qualità interiori dell' uomo si sente il leggitore investito o d' amore per imitarli se sono apprezzabili, o d' abborrimento per allontanarsene , se abbominevoli ; con che la poesia ottiene il morale suo fine . Mes. Lodovico ha collocate ne' suoi personaggi la magnanimità , il valore , la lealtà , la prudenza , la fede , la cortesia ec. in alcuno, accoppiando più di una delle prefate virtù, in alcun altro disgiungendole , ed ora figurandole senza macchia , ora ponendole a fronte de' lor contrapposti , ora in diversi gradi distribuendole è venuto ad aggiungere

varietà a suoi caratteri, e a disegnare un ampio quadro degli umani costumi. Non conviene però dissimulare, che nella serie de' quadri poetici delle vicende, e qualità della vita, de' quali abbonda *il Furioso*, se ne incontrano alcuni di un gran livido, e direttamente contrarj all'accennato nobile scopo dell'arte poetica. Gli eccessi venerei vi si veggon dipinti con colori troppo sfacciati, e turpi, e tendenti ad incitarla libidine, anzi che ad ammorzarla.

Altri meriti morali ha l'Ariosto, quantunque non vagliano a cancellare l'enunciata perigliosa sconcezza. Ei rendette servigio alla morale con anotomizzare, e specificare l'origine, i progressi, e l'indole delle passioni, e ciò sempre con somma avvedutezza, ed evidenza. Egli svolge l'innamoramento di Orlando sino a farlo divenire necessariamente folle con ammirabile maestria. Idoleggia, e personifica le qualità morali coi più distinti contrassegni, e caratteri. Il mondo della luna, oltre essere un capo d'opera d'immaginazione, è d'altronde fecondo di sagaci illusioni, e di sali mordenti la vanità, e la picciolezza delle cure, e dei desiderj degli uomini. All'ammaestramento animato, che derivava dagli affetti, e dalle azioni, e situazioni de' suoi

personaggi, egli congiunse ancora il didascalico, e il precettivo spargendo qua, e là sentenze, e massime di virtù, e di saggezza singolarmente in principio de' canti.

Dall' intrinseco del Poema passiamo a considerarne rapidamente gli esteriori ornamenti, vale a dire la elocuzione, e il meccanismo dei versi. La disarmonia di qualche verso è talvolta introdotta ad arte, ora per rompere con alcuna varietà la monotonia, ora per imitare col suono la natura degli oggetti, che si descrivono. Ma i versi duri, e stentati dell' Ariosto sono in troppo gran numero per non poterli a lui sovente imputare a difetto.

Ogniqualvolta l' Ariosto agogna ad essere grande, e sublime, egli ha pochi pari. Ma non di rado egli adopera inconsideratamente e rime forzate, e frasi volgari, e modi scurrili, ed espressioni abbiette anche in argomento nobile, e grave. Udeno Nisieli, o sia Benedetto Fioretti, che fu il più acre censore dell' Ariosto, e forse anche il più dotto, ha tessuto uno smisurato catalogo di pretesi barbarismi, e solleci:mi da lui usati nel suo *Furioso*. Ma convien dire, che molti di tali sterpi da lui accumulati non fossero d' indole affatto spinosa, e selvaggia, poichè in progresso di tempo

si sono addomesticati, e convertiti anzi in fiori, e vezzi di lingua.

L' Ariosto fa un uso parco, ed economo di traslati. Impiega per lo più le parole proprie, e nate per così dire ad un parto colle cose, che dinotano. Se con ciò egli scapita in dignità, acquista in evidenza. La credibilità è amica della semplicità. Si diffida agevolmente di ciò che si scorge artefatto. Per l' indicata ingenuità di espressione la lettura del *Furioso* diviene proficua anche agli scrittori di prosa. Addomandato il gran Galileo, donde egli avesse acquistata quella singolare attitudine, che ne' suoi scritti brillava, di esprimere con proprietà, e con grazia le più difficili cose, disse da un' assidua lettura del *Furioso*.

§. III.

Esito di questo Poema dopo la sua prima pubblicazione.

Un Poema dovizioso di tanti pregi, un Poema, che la delizia divenne di ogni ordine di persone, un Poema in cui l'Autor suo cercò tutti i modi, ond'esaltare il Card. Don Ippolito d'Este, e i gloriosi Avoli suoi, venne accolto da questo suo Mecenate colla massima indifferenza, e freddezza. Degli spesi sudori non ottenne il Poeta veruna rimunerazione, e nemmeno una leggera dimostrazione, che gli fossero accetti i suoi versi. Si vuole che dopo averli letti il Cardinale a lui dicesse soltanto: *Dove mai Mes. Lodovico avete voi ritrovate tante corbellarie?*

Ebbe egli quindi ragione di querelarsi in più modi:

Apollo tua mercè, tua mercè santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, che possa farmi un manto....
Opra che in esaltarlo abbia composta
Non vuol che ad acquistar mercè sia buona,
Di mercè degno è l'ir correndo in posta.....

S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere, e in ozio
Più grato fora essergli stato appresso ec. (*a*).

Eppure il Cardinale per confessione dello stesso Ariosto non era avaro: era più tosto poco amico delle Muse. Se questo Principe ebbe torto nell' apprezzare la Fisica, e l' Astronomia de' tempi suoi, più che la Poesia, ebbe torto per avventura ancora il N. Poeta nello scegliere un Mecenate non curante dell' arte sua.

Non solo poi l' Ariosto non conseguì dal suo Signore veruna mercede del poetico suo tributo, ma non andò guari, ch' ei ne perdette ancora il favore. *Il Furioso* fu per la prima volta pubblicato nel 1516. Nel seguente anno il Cardinale si determinò al viaggio dell' Ungheria, e richiese Mes. Lodovico di accompagnarlo. Egli si scansò dal trasferirsi sotto un clima freddo, e lontano a motivo della sua mal ferma salute, e della cura che da lui esigevano i suoi domestici affari, essendo egli amministratore di sua famiglia. Il Cardinale non si persuase delle addotte escusazioni, anzi si accese di sdegno. Il privò della sua

(*a*) Veggasi quasi tutta la Prima Satira.

grazia, ma non sì tosto delle pensioni a lui assegnate in qualità di suo familiare.

L' Ariosto in varj luoghi del suo Poema, e singolarmente nell' ultimo Canto avea profusi gli encomj ad un gran numero di uomini dotti suoi contemporanei. Sembrava quindi che questi almeno nutrir dovessero corrispondenti affetti di compiacenza, e di gratitudine. Ma in questo ancora male gli riuscì il suo intendimento. Non era possibile il far di tutti menzione, e quindi gli ommessi si querelarono i primi. Altri si dolsero, perchè non eran lodati, secondo che ad essi pareva di meritare: altri per essere appajati con soggetti, che loro non andavano a grado (a). Ecco dunque l' accoglimento, che ottenne un sì maraviglioso Poema.

Il primario fine che si era proposto il N. Poeta nel coltivare le lettere, non era di pascere nè l' avarizia, nè la vanità. Ei sapea cogliere un frutto assai più nobile dal di lui studio. Questo, diceva egli,

. . . . se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil' esca,
Che non merta di star senza coltura;
Fa che la povertà meno m' incresca,

(a) l. c.

E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor' esca.
Quel che non posso aver fa ch' io non brami,
Che nè sdegno, nè invidia mi consumi,
Quando Marone, o Celio il Signor chiami ec. (a).

Prosiegue a dire, che lo studio lo illumina intorno al vero valor delle cose, e che perciò sapeva essere contento della propria mediocrità di fortuna.

Appoggiato alla base di questa santa filosofia egli intrepidamente affrontò la non curanza del Mecenate, ed il livore degli scienziati rivali. Non perdette animo. nè intralasciò mai sin che visse di travagliar dietro al Poema quantunque stampato, a fine di renderlo sempre più emendato, e perfetto, ben persuaso che gli encomj della posterità lo avrebbero compensato largamente dell' invida trascuratezza de' coetanei. Anche da questo esempio traluce, che i grandi poeti furono per lo più amatori, e sofferenti della lima (b).

(a) Sat. Prima.

(b) Il Giraldi lasciò testimonianza in una postilla manoscritta immarginata a' suoi Discorsi in un esemplare posseduto già dal prelodato Barotti, della diuturna pazienza dell' Ariosto in emendare, e correggere il suo Poema: *Egli*, dice, *il vide, e il rivide per lo spazio di 16 anni dopo la prima edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno, e colla penna, e col pensiero.*

I versi che pajono più naturali, più ondosi più molli, quelli sono per avventura, dietro a' quali durarono le maggiori fatiche. Si narra che il N. Autore cangiasse in più di venti maniere l' ottava 142. del Canto Decimo ottavo, fin che riuscì in quella bellissima:

Stendon le nubi un tenebroso velo ec.

Nell' anno 1532. diede egli una nuova edizione del suo Poema con tutte le correzioni, abbellimenti, ed aggiunte ch' egli avea saputo apporvi nel lungo spazio di sedici anni dopo la sua prima pubblicazione, come abbiamo gia detto. Egli l' accrebbe di sei interi Canti. La sua incontentabilità meditava di farvi nuove correzioni, e miglioramenti, se l' immatura sua morte non glielo avesse vietato.

Ai quarantasei Canti *del Furioso* ne vanno aggiunti altri cinque di merito molto inferiore ai primi. Non si dovrebbero nemmen rammentare, se non fosse per far avvertire la stupidità di alcuni critici, i quali giudicarono che que' cinque Canti sarebbero stati sparsi qua, e là in varj luoghi del *Furioso*. Come poteansi dividere in brani que' Canti, i quali contengono una

storia filata, e connessa e posteriore a quella, a cui compimento diè nel Furioso? O menti perspicacissime de' Commentatori!

§. IV.

Continuazione della sua Vita. Sue Commedie. Sue Satire.

Abbandonato il N. Mes. Lodovico dal Card. Ippolito, entrò ai servigi di Alfonso di lui fratello Duca di Ferrara. Egli riuscì molto caro ed accetto a questo Principe, che di frequente il volea tra suoi convitati, e a lui concedeva inoltre non poche grazie, se per se stesso, o per gli amici gliele chiedea (a).

Era quel Sovrano di tempera lieta e sollazzevole, e perciò amava Mes. Lodovico dotato d' indole amena, e festiva. Quest' umor gajo del Duca amante il rendea delle sceniche rappresentazioni singolarmente facete, e quindi l'Ariosto raffazzonò alcuna Commedia frutto degli anni suoi giovanili, ed alcun' altra ne scrisse, perchè a lui

(a) Satira VII.

servissero di grato trattenimento. Alfonso, onde vieppiù ne riuscisse ornato, e splendido lo spettacolo, ordinò, che nel suo palazzo venisse costrutto uno stabile, e vistoso teatro sotto la direzione dello stesso Mes. Lodovico, che possedea molte cognizioni ancora d' architettura, e questo risultò in fatti uno de' più magnifici, e de' più leggiadri d' Italia. Ma giacchè siamo entrati a ragionare delle di lui Commedie, non sarà fuor di luogo di aggiungere un cenno ancora intorno al merito delle medesime.

Il celebre Francesco Maria Zanotti nel Ragionamento terzo della sua Poetica annovera l' Ariosto tra i Poeti Comici più eccellenti, e lo pone a livello di Plauto, di Terenzio, e di Moliere. Egli il loda con eguale misura per essere stato osservator de' precetti dell' arte comica, per avere modestamente variata la semplicità delle sue favole, e per aver delineata la verità de' caratteri con tratti brevi, e ingegnosi...

Noi però avremmo qualche cosa da apporre a questo troppo vantaggioso giudizio dell' illustre Zanotti.

L' Ariosto fu più tosto imitator degli antichi, che della natura. I suoi caratteri si aggirano unicamente sul generale. Il padre

avaro, il figlio dissipatore, il servo lenone ec. delle di lui Commedie possono convenire a tutti i tempi, e a tutti i luoghi, e mancano di quella peculiar tinta de' costumi del secolo, che distingue i Comici migliori, e rende i lor drammi saporiti, e piccanti. È inoltre biasimevole l' Ariosto per essersi aperta una fonte impura di ridicolo, come tanti altri, negli equivoci impudici, e nelle immagini licenziose. Reca maraviglia il riflettere, come tali produzioni ridondanti di lubricità rappresentate venissero nella gentilezza di una Corte fiorente, ed alla presenza delle Principesse, e del fior delle Dame degli Stati Estensi. Ciò manifestamente dinota la generale corruttela de' costumi, che regnava a que' tempi, e questa se non giustifica il fallo di Mes. Lodovico, lo rende almen più scusabile.

Relativamente poi agli altri pregi rilevati dal prelodato Scrittore nelle Commedie del N. Poeta noi agevolmente converremo con lui.

Il suo valore nella poesia, e la facilità, e giocondezza del suo carattere non solo gli procacciarono l' amorevolezza de' suoi Sovrani, ma ancor d' altri Principi, e Grandi de' tempi suoi. Tra questi non si dee tralasciare di far menzione dell' inclita Famiglia de' Medici, e singolarmente

del Cardinale Giovanni, il quale, siccome egli scrive,

. . . . più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza (a).

Quando fu elevato alla Sede Pontificale sotto il nome di Leone X. si affrettò di andare a Roma Mr. Lodovico, ed in fatti lo trovò ricordevole dell' antica famigliarità. Tra le altre cose ci narra:

Piegossi a me dalla beata sede
La mano, e poi le gote ambe mi prese
E il santo bacio in ambidue mi diede. (b).

E in altro luogo:

La sciocca speme alle contrade ignote
Salì del Ciel quel dì, che il Pastor santo
La man mi strinse, e mi baciò le gote.
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea sperar l' esperienze prime,
Quanto andò in alto in giù tornò altrettanto (c).

Ma egli fu troppo impaziente. Non conoscea l' indole della grandezza. S'ei non

(a) Satira III.
(b) Ivi.
(c) Satira VII.

si fosse stancato tosto dal soggiornare in Roma, dal chiedere, dall' importunare, avrebbe potuto agevolmente afferrare il crine della fortuna ...Ma niente artificioso, o brigante, e vago anzi di condurre in patria una vita studiosa, e libera, al primo inciampo volse alla fortuna le spalle (a). Quantunque la servitù del Duca in varj intervalli il lasciasse in balìa di se stesso, e de' suoi studj, pure gli riusciva grave, e penosa (b). Ma la strettezza del suo domestico stato gli facea sostenere suo malgrado il giogo: anzi non ritraendo dal suo servigio un emolumento sufficiente a vivere con qualche discreto agio, egli ricorse al Duca, perchè o il levasse dal bisogno, o gli permettesse d' andare altrove a procacciarsi un più fruttuoso collocamento. Allora quel Sovrano determinò d' impiegarlo nella occasione, di cui or ci facciamo a parlare (c).

I popoli della Grafagnana avevano scosso il freno della Repubblica di Lucca, poi della Chiesa dopo la morte di Leon X., e si erano spontaneamente dedicati al do-

(a) Ivi, ed anche nella Satira IV.
(b) Satira III.
(c) Citata Satira IV.

minio di Alfonso. Il Principe in que' primi momenti vi destinò Commissario, o sia Governatore il N. Ariosto. Ardea quella Provincia d' odj, e di discordie acerbissime, ed era tutta divisa in fazioni, che s' insidiavano a vicenda, e spesso si guerreggiavano. Accadde anche a Mr. Lodovico, mentre portavasi a quel governo di scontrarsi in una banda di masnadieri, i quali riconosciuto che l' ebbero, invece di recargli molestia, l' onorarono anzi, e si offerirono di accompagnarlo (a).

Ei dimostrando nel suo reggimento un sommo disinteresse, ed impiegando la dolcezza, e la ragionevole persuasione giunse ad ammansar gli animi di que' fieri alpigiani ed a restituire la calma a quella tumultuosa popolazione. La Satira quarta, e la settima furono da lui scritte nella sua residenza di Castelnovo terra principale della Grafagnana. Nell' una descrive la vita molesta, e disgustosa, che colà conducea: nell' altra si scansa col Segretario del Duca Bonaventura Pistofilo d' andare oratore a Roma presso Clemente VII., e si raccomanda all' amico, perchè gl' interceda dal comune Signore il richiamo dall'asprez-

(a) Garofolo. *Vita dell'Ariosto*.

za di quelle montagne, e uno stabile impiego in Ferrara. Tocchiamo di volo il carattere di questi amabili componimenti di stile leggero.

Sette sono le Satire dell' Ariosto, e queste contengono un ritratto della sociale vita de' tempi suoi non meno ingegnoso che vero. A somiglianza di Orazio ne' suoi Sermoni, egli in esse parla a lungo di se medesimo, sparge qua e là eccellenti massime di morale intorno alla moderazione de' desiderj, alla falsa felicità della grandezza, alla vanità delle cortigiane speranze, alla scostumatezza, ed al paganesimo de' letterati de' tempi suoi, e particolareggia alcuni individui con colori assai vivi. Nulla vi ha di più evidente, e in pari tempo di più finamente critico, quanto gli avvertimenti, che nella Satira quinta egli dirige al cugino Annibale Malaguzzo intorno alla scelta della moglie. Egli mostrò ardimento maggior del Poeta, che preso avea per esemplare. Flacco scagliò le saette soltanto contro il mal costume privato, mentre l' Ariosto si fece a balestrare anche la politica malvagità. Ei disvela la smania de' Papi d' ingrandire le proprie famiglie e la loro facilità di aprir le porte d' Italia alle armi straniere, scopre l'avidità, l'al-

terigia, la fraude delle Corti, e dipinge i Capi-faziosi delle lacerate Città Italiane, i quali mescendo la crudeltà colla simulazione si erigevano in tiranni delle lor patrie:

Laurin si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte,
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poich' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni, e con offerte.

In questi pochi versi non è enucleato il sistema del Principe di Macchiavelli?

La espressione poetica di questi Sermoni è del genere medio, vale a dire facile, e colta, eccettuati alcuni luoghi, che risentono la durezza, e lo stento. Non ha rispettata sempre nemmen la decenza, ed ha deturpate le Satire, come il Poema con immagini lubriche, e sozze.

§. V.

Sua Morte . Suo carattere .

Compiuta la sua commissione di Grafagnana, continuò Mr. Lodovico a vivere tranquillamente in Corte d'Alfonso, occupandosi principalmente in ripulire, e correggere il suo Furioso, come abbiam detto. Ma appena fu pubblicata sotto a suoi occhi la edizione del 1532 ei cadde in lunga, e penosa malattia, la quale degenerata in tisichezza il trasse al sepolcro il dì 6. di Giugno del 1533. nella non vecchia età d' anni 59. non ancor terminati.

In più luoghi delle sue Opere ei ci ha lasciata testimonianza di se medesimo. Sull' appoggio di esse e d' altri biografici scritti diremo, ch' ei fu attivo, e zelante nelle commissioni affidategli da' suoi Signori, amante del vero, alieno d' invidia, retto, e leale sì negli affari, come nelle amicizie. In somma egli avrebbe toccato il segno della umana perfezione, se non fosse stato eccessivamente dominato da una stemperata passione pel gentil sesso. Ei visse scappolo, ma incessantemente si abbandonò ad illegittimi amori. Frutto di essi furon due

figli, l' uno Virginio uomo di Chiesa, legittimato per rescritto del Cardinale Lorenzo Campeggi; l' altro Gio. Battista, che fu Capitano della milizia Ducale. Alcuni eruditi si sono lambiccati il cervello per iscoprire, e per enumerare le belle del N. Mr. Lodovico. Essi però pigliarono una briga di non facile disimpegno. Ei fu in amore leggero, e mobile, come una foglia, insaziabile di voluttà, e non pago nemmeno di cento amasie. Così dipinge egli sè stesso:

Est mea nunc Glicera, mea nunc est cura Licoris,
Lida modo meus est, et modo Phillis amor.
Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recentes
Mox cessura igni Glaura, vel Hybla novo.
Nec mihi diverso, nec eodem tempore saepe.
Centum vesano sunt in amore satis (a).

Tale doveva essere la situazione di chi in amore non ricercava, che la sensualità del piacere. Il possedimento dell' oggetto amato doveva necessariamente trar dietro a se la sazietà, e la noja. Questa inquieta stucchevolezza non sarebbe entrata nell'animo

(a) Elegia *de diversis amoribus*. Tra i componimenti dell' Ariosto degni di ricordanza nessuno rammenta le sue Poesie Latine infinitamente inferiori al merito delle Italiane; quindi noi pure abbiam creduto inutile il farne particolare menzione.

suo, se in esso avesse accolte le delizie del sentimento.

Egli estende poi la confessione della sua volubilità ad ogni altra occorrenza della vita:

Hoc olim ingenio vitales hausimus auras
Multa cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens haec, sed in omnibus impar
Ipsa sibi longa non retinenda mora (a).

Amò la solitudine studiosa, benchè non fosse gran divoratore di libri. Prediliggeva i classici, e pochi altri desiderava vedere. Il succo, che a sorsi estraeva da essi, lo concuocea nella sua mente con assidua intensa meditazione. L'abito di riflettere più che di leggere lo rendette esperto, giusto, e sicuro nel rilevare i varj caratteri degli uomini, e delle passioni traendole non dai libri, ma dal grande originale della natura. Mentre immergeasi con tutta l'anima in profonde contemplazioni andava soggetto a gagliarde astrazioni di mente, in prova di che si racconta, che partissi una mattina da Carpi in abbigliamento di camera a solo oggetto di fare un po' di

(a) *Carmina* Lib. II.

esercizio, quando riscuotendosi da suoi pensieri, si avvide di essere giunto sin presso a Ferrara, ove poi anche allora per elezione si trasferì in quell' arnese.

Era dilettantissimo di architettura, e desiderava di aver larghe pensioni solo per poter essere in grado di fabbricare a suo genio.

Amava ancora di esercitarsi a coltivar l' orticello, ma la sua impazienza, e la sua astrazione guastavano a lui il piacere di cogliere frutto da' suoi lavori (a).

Abbiam già veduto quanto il N. Ariosto fosse caro ai Principi Estensi, e ai Mediei. Aggiugneremo in ora ch' ei venne accarezzato, e distinto pur anche da più altri Sovrani, e Grandi dell'età sua, tra i quali ci piace di rammentare i Duchi d'Urbino, e di Mantova, Alberto Pio Signor di Carpi, il March. del Vasto, i Cardinali Farnese, e Campeggi. Col Cardinale di S. Maria in Portico Bernardo Divizio da Bibiena egli avea stretta un' intima familiarità, ed amicizia nata in ambidue da una reciproca somiglianza di colto ingegno, e d'umore fe-

(a) Tutte le particolarità del carattere del N. Mr. Lodovico scritte nel testo, risultano dalla citata memoria stesa di pugno del di lui figlio Virginio.

stevole pronto agli scherzi, e ai motteggi (a).

Il più segnalato onore però, che all' Ariosto vivente attribuisce la fama, quello è di essere stato coronato poeta dall' Imperator Carlo V. Gli eruditi spargono molto dubbio sopra la realtà di un tale coronamento. Ma ciò a mio credere poco monta, poichè supposta ancora la verità dell' accennato avvenimento, esso non accresce, nè scema il di lui poetico merito presso la posterità.

(a) Chi amasse di avere più minuta contezza del favore, che conseguì l' Ariosto presso varj Principi, può ricorrere alle Note, che accompagnano la Storia della Letteratura Italiana del Kav. Tiraboschi dell' edizione di Modena del 1792. a pag. 1244 del Tomo VII.

ARTICOLO III.

Nicolo' Macchiavelli.

Tanto nomini nullum par elogium:

Tale è la gloriosissima epigrafe, che per ordine sovrano si legge scolpita sul monumento ad onore del Macchiavelli innalzato nel Tempio di S. Croce, ch' è si può dire il Panteon della sua patria. Non si potrebbe detrarre alla verità dell' encomio se all' eccellenza dell' ingegno avesse in lui corrisposto quella ancor dei costumi.

§. I.

Compendio della sua vita.

La Famiglia de' Macchiavelli era annoverata tra le più illustri di Firenze, ma non tra le più doviziose; anzi al momento del nascere di Nicolò, che accadde nell' anno 1469. trovavasi essa per così dire in fondo alla ruota delle umane vicende. Ottenne egli una liberale educazione da Bernardo suo Padre, e molto inoltre

fu debitore alle sollecite cure della di lui Genitrice Bartolomea Nelli donna di spirito, ed amatrice ancora della poesia. La fortuna, che assai per tempo gli aprì l' adito a' servigi del governo, favorì in lui la natura, che lo aveva dotato di un sorprendente talento per la Statistica. Ei fu collocato in qualità di scrittore presso Marcello Adriani uomo di molta dottrina fornito, e Cancelliere del Pubblico di Firenze. Giunto agli anni 29. dell' età sua ei venne ascritto tra i Secretarj della Repubblica. Convien dire che in un primo concorso ei riportasse una ripulsa, poichè avverte un erudito di lui ammiratore, che coloro, i quali si dolgono di vedersi preferiti negl' impieghi uomini di minor merito, si consolino specchiandosi nell' esempio del Macchiavelli, che nella commissione di segretario dello Stato Fiorentino venne posposto ad un certo Giannozio, il cui nome sarebbe interamente sepolto nella obblivione, se non fosse entrato in lizza a gareggiare col N. Mr. Nicolò (a).

Non sì tosto il Macchiavelli pervenne all'accennato ragguardevole incarico, che ne

(a) Algarotti. Opere T. VIII. pag. 207 della Edizion di Cremona.

fu conosciuta la maravigliosa capacità, e guari non si tardò ad approfittarne. Oltre le assidue incombenze del laborioso suo ministero vennero a lui addossate ventiquattro legazioni presso ad esteri governi, e sedici commissioni straordinarie e gelose nell' interno dello Stato, e ciò nel solo giro dei quattordici anni da lui consacrati al pubblico servigio (a). Andò più di una volta Oratore al Re di Francia, a Cesare, alla Corte di Roma e ad altri Principi, e Repubbliche. Fecondata la di lui mente dalla Storia de' secoli andati, ed avveduta osservatrice della Storia vivente de' giorni suoi, quasi sempre scorgeva i suoi maneggi ad un' esito fortunato. Nulla sfuggiva alle accurate sue riflessioni, avendo di buon' ora contratta l' abituazione di arrestare la di lui attenzione sopra qualunque cosa di qualche rilievo, che se gli affacciasse allo spirito. Egli aveva altresì adottato il costume di confidar tutto alla penna; esercizio di cui non si può abbastanza commendare la utilità. Esso non solo ajuta a ritenere le rapide idee che ci si presentano, ma a renderle ancora più ade-

(a) *Vita di Nicolò Macchiavelli* premessa alle di lui Opere nella Edizion di Firenze del 1782.

guate, e più distinte, e a farci acquistar l' abito di esprimerle con facilità, con chiarezza, con precisione. Appena il N. Politico avea posto il piede in una region, che ne scandagliava subitamente la forza, e la debolezza, la qualità della sua costituzione, le molle, che potevano corroborarla, o illanguidirla, i caratteri de' Principi, e de' Ministri. Quindi trassero origine quelle sue tante Lettere alla Signoria di Firenze ripiene di cognizioni, e di senno; quindi quei pregevolissimi Ritratti di cose, e di persone d'Allemagna, di Francia, ed anche d' Italia.

Era Mr. Nicolò appassionato amator dei vantaggi, e in singolar modo della libertà della sua patria. Quindi lo zelo era in lui eguale alla capacità. Vide ei con dolore lo stato vacillante della Repubblica, e per quanto per lui si potè, procurò colle forze della volontà, e dell' ingegno di porre un argine a quella rapida proclività, che la traeva manifestamente a rovina. Ravvisò che uno de' sostanziali difetti di quel governo era il valersi di truppe mercenarie, e straniere, le quali assorbivano la sostanza dello Stato, e non ne abbracciavano gl' interessi, e si rendevano terribili ai Cittadini, quasi più che ai nemici.

A questo si provò di riparare promovendo la deliberazione di stabilire un corpo di milizia nazionale. Ma non era egualmente facile l'apportare riparo ad altri più riflessibili inconvenienti. Gli avversi partiti s'inacerbivano sempre più. Come mitigarne il furore? La fazione fautrice della Famiglia de' Medici allora fuoruscita diveniva ogni dì più arrogante, e turbolenta, e già minacciava la patria libertà. In sì difficili circostanze la Repubblica era raccomandata alla probità imbecille di Pier Soderini suo Capo, e Confaloniere perpetuo. Allor che quest' uomo debole rimase oppresso dalla vittoriosa sedizione sostenitrice de' Medici, anche il Segretario fu involto nella di lui disgrazia. Il N. Nicolò dunque venne destituito da qualunque pubblico officio, e condannato inoltre ad un anno di esilio dalla Città.

Finchè si ristette il disastro tra questi confini, più che a lui era pernicioso alla patria, la quale perdeva l'unico uomo d'avvedimento capace a reggerla, ed a garantirla possibilmente dagli estremi pericoli ne' sopravvenuti sconvolgimenti. Ma la fortuna di rado conosce moderazione, o misura. Ei venne accusato di complicità nella cospirazione ordita contro la vita del Car-

dinale Giovanni de' Medici, che poco dopo divenne Leone X, e perciò soggiacque alla prigionia, e persino alla tortura. Il rancuore de' suoi nemici avrebbe colto volontieri questa occasione per farlo perire reo, o innocente ch' ei fosse. Ma la generosità del Pontefice ordinò, che fosse restituito alla libertà anche prima che si facesse cognizione della sua causa.

Queste lagrimevoli circostanze, alle quali non si resiste se non col presidio di una straordinaria virtù, fanno conoscere la grandezza d' animo del Macchiavelli, assai più che la sua antecedente prosperità. Invece di avvilire il suo spirito sotto il giogo di tante sciagure, egli anzi lo ravvivò, e cercò ad esso un nutrimento, e un conforto nella occupazion degli studj. A' suoi infortunj noi siamo debitori delle più massicce sue Opere. Ei mise a profitto le accurate osservazioni, e le meditazioni profonde, nelle quali si era sempre esercitato nel corso delle sue passate vicende, e compilò i Discorsi sopra Tito Livio, il Trattato del Principe, e i Libri dell' Arte della guerra.

Un'altra consolazione dolcissima egli gustò nel mirare, che nel volgergli la fortuna le spalle non gliele volsero i suoi più teneri amici, come il più delle volte inter-

viene. Tra gli altri i due valenti uomini Francesco Vittori, e Francesco Guicciardini continuarono non solo ad usare familiarmente con lui, ma ad assisterlo ancora, ed a giovargli ne' suoi più duri frangenti (a).

Ma a poco a poco si ammansò anche il furor de' nemici, ed ei venne in pregio eziandio all' avverso partito dominator di Firenze. Cessato il fuoco della civile discordia un' abilità straordinaria rade volte vien trasandata, poichè nascono occasioni, nelle quali evidentemente si scorge che non si può sperare altronde un' equivalente vantaggio. A lui si addossarono nuove pubbliche incombenze, alcuna delle quali anche di sommo rilievo.

Ebbe però tra le altre una missione assai strana, e direi anche ridicola. Nell' anno 1521 venne destinato oratore della sua Repubblica presso il Capitolo Generale de' Minori Osservanti ragunatosi in Carpi. In tale occasione scriveva a lui Francesco Guicciardini: *quando leggo i vostri titoli di orator di Repubblica a Frati, e considero con quanti Re, Duchi, e Prin-*

(a) V. le Lettere, che vicendevolmente si scrissero nel T. VI. dell' Opere del N. A. cit. ediz.

cipi voi avete altre volte negoziato , mi ricordo di Lisandro , a cui dopo tante vittorie , e trofei fu data la cura di distribuire la carne a que' medesimi soldati , a' quali gloriosamente avea comandato : e qui riflette questo valent' uomo quanta sia la utilità della Storia , *poichè in essa ritrovansi esempj anche di ciò , che si crede per la prima volta avvenire* , così che si conosce , che mutati sono i visi degli uomini , e i loro estrinseci colori , ma che in sostanza sono eglino sempre gli stessi , così che non si vede accidente alcuno, che ad altri tempi non sia stato veduto . Dipoi soggiunge , che credeva , che scrivendo ei di politica non gli sarebbe del tutto inutile una tal legazione , poichè succhiata avendo tutta la Repubblica dei zoccoli, poteva darsi che a qualche proposito ei si valesse di questo modello comparandolo , o agguagliandolo a qualcheduna di quelle forme di governo , ch'egli andava ideando *(a)* .

In fatti egli sapeva approfittare di tutto, e siccome ci narra, consumava ivi il tempo leggendo, e scrivendo, e prendendosi giuoco della semplicità de' fraticelli che l'attorniavano .

(a) Ivi pag. 61.

Dopo di avere osservati gli uomini nel gran vortice delle Metropoli, e delle Corti, amava di scandagliarli ancora nel silenzio de' chiostri, e nelle picciole società. Egli così rispondeva al sullodato suo amico, non so poi se assennatamente o per celia: *circa alle Storie, e Repubblica de' zoccoli io non credo in questa venuta non aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni, e ordini loro, che hanno del buono in modo, che io credo potermene valere a qualche proposito massime nelle comparazioni* (a).

Finalmente nell' anno 1525. da Clemente VII. fu destinato a scrivere la patria Istoria con onorato provvedimento (b). Egli con incredibile celerità ne compilò otto libri, e la trasse sino all' anno 1492. chiudendo l' ottavo libro colla morte del grande Lorenzo de' Medici. Egli avrebbe assai più oltre condotto il di lui lavoro, ma una immatura morte il troncò.

Il N. Macchiavelli in età giovanile si era accoppiato in matrimonio con Marietta di Lodovico Corsini, la quale il fece padre di quattro figli, e di una figlia. Si vuole ch'egli scrivesse la Novella di Belfogor per

(a) Ivi.
(b) Ivi p. 74.

rappresentare il carattere della prefata sua moglie, dal che si potrebbe arguire, che il maritale suo nodo non fosse gran fatto soave, e fortunato. Ma la colpa di una tale disarmonia si dovrà tutta attribuire alla sposa? Non ne rifletterà bricciolo a carico del marito? Non lievi indizj ci persuadono diversamente.

Lo spirito libertino del Macchiavelli apparisce largamente nelle sue opere di piacere, vale a dire nelle Commedie, nell' Asino d' oro, ne' Canti Carnascialeschi ec. Anche negli ultimi anni della sua vita si occupava con geniale impegno in promovere la rappresentazione della laidissima sua Mandragora (*a*). A quest' epoca ancora egli amava di sollazzarsi deliziosamente con certa Barbara cantatrice di professione, donna amabile, ed amata da molti, colla quale facea de' piccioli viaggi, e delle cene voluttuose (*b*). Annuncia egli al mentovato Francesco Guicciardini in sua lettera del dì 13. Marzo dell' anno 1525. il pericolo dell' Italia di divenire interamente preda delle armi dell' Imperator Carlo V., e poi passa di slancio a ragionar della Barbara,

(*a*) Ivi pag. 67 e seg.
(*b*) Ivi pag. 71, e seg.

soggiungendo che questa dava a lui molto più fastidio, che l' Imperatore (*a*).

Si vede altresì dalle citate sue lettere, ch' egli era amatore de' piaceri della tavola e mangiatore alquanto lauto, e smodato (*b*). L' occupazion dello spirito, e la intemperanza del vitto gli cagionavano frequenti crudezze di ventricolo, dalle quali si lusingava di liberarsi con certe pillole, il cui salutifero uso consiglia ancora al più volte rammentato suo Guicciardini. Ma sciauratamente nel Giugno dell' anno 1527. l' accennato rimedio a lui divenne fatale. Gli cagionò dolori sì atroci di ventre, che il condussero in poche ore alla morte, la quale incontrò munito di tutti i presidj della Religione in età di soli 58 anni. Lasciò la sua Famiglia in somma povertà, prodotta verosimilmente dal suo disinteresse ne' pubblici impieghi, e dalla sua dissipazione nella vita privata (*c*). Ma veniamo alle opere, che

---

(*a*) Ivi pag. 85.

(*b*) Ivi pag. 63, e 94. Il Varchi contemporaneo conoscitore di questo suo Concittadino asserisce anch' egli nell' Ercolano, che alla somma intelligenza dei governi, degli stati, e delle cose del mondo non seppe egli aggiugnere la gravità della vita.

(*c*) Ciò si ha dalla lettera di Pietro suo figlio a Francesco Nelli Professore di Pisa inserita a p. XII. della citata Vita.

hanno partorito a lui sì gran fama, e sì gran vitupero.

§. II.

Del suo Libro del Principe.

Eccoci al sì clamoroso Trattato che diede origine a tante censure, e dirò ancora ad una generale esecrazione del nome del Macchiavelli, che si ebbe rossore persino a pronunciarlo, e si palliò con quello di Segretario Fiorentino per diminuire la sensazion disgustosa, ch' esso svelatamente destava. In questo secolo però ha il medesimo ritrovato un prode vendicatore, il quale ne ha pubblicata una robusta apologia nella Prefazione anteposta alle opere del N. Messer Nicolò della citata ultima edizion di Firenze. Afferma egli, che le perverse dottrine contenute in quest' opera non siano per nulla conformi ai sentimenti genuini, dei quali faceva professione l' Autore. Pretende di provare il di lui assunto col confronto di alcuni squarci estratti dagli altri suoi scritti, i quali sembrano in aperta contraddizione colle nequizie esposte nel Libro del *Principe*. Ma

anteriormente ancora all' apologia , di cui parliamo, si era già compilata una raccolta delle migliori sentenze del Macchiavelli tolte qua , e là da suoi libri , le quali ordinate in sistema , presentavano l'immagine di un governo religioso , giusto , saggio , benefico , e di cui non potevasi desiderare il migliore . Ma quale sarà stato mai il motivo , che lo indusse a simulare i veri suoi pensamenti ? Due ragioni ne immagina l' accennato suo difenditore , ma nulla più che probabili . L' una è che zelantissimo egli della libertà della sua patria , volle porle innanzi agli occhi in tutta la sua orribilità l' aspetto deforme della tirannia per eccitarla sempre più all'odio , ed all' abborrimento della medesima . L'altra , ch' essendo nemico il Macchiavelli , e per principj , e per riportate offese della Famiglia de' Medici , ed indirizzando egli le sue lezioni ad un Principe della stessa , abbia voluto persuaderlo a metterle in pratica , spinto dall' ambizione di dilatare il suo dominio, dal che invece a lui ne derivasse danno , e rovina .

Mi si permetta però , che per puro amore di verità io esponga alcuna difficoltà , che mi si è affacciata allo spirito al primo colpo d' occhio , ch' io gettai sulla

benigna interpretazione affibbiata al Principe Macchiavellistico dal preallegato anonimo Editore. Se nelle altre opere del Macchiavelli s' incontran de' testi, che sembrano contradditorj ai rei precetti promulgati nel Principe, io osserverò, che in esse se ne incontrano degli altri, e non in picciolo numero, che sembrano corroborarli, e rinvigorirli. In prova di ciò leggansi i capi 9., 14, e 40. del libro primo dei Discorsi sopra Tito Livio, e si faccia giustizia al vero. I più dirotti panegiristi del Macchiavelli convengono, che il Capo 18 del Principe sia il più pernicioso di tutta l' opera, poich' egli vi si fa maestro di frode, ed insegna ad essere ipocrita, e mancator di parola (a). Eppure la dottrina medesima ei la insinua eziandio nel capo 13 del libro II. dei citati Discorsi, il cui assunto è di provare, *che gli uomini di piccola fortuna non vengono a gradi grandi senza la forza e senza la fraude*, e che la forza sola non basta, ma bensì la sola frode sarà sufficiente a conseguire l' intento, e qui si appoggia all' esempio di Ciro ed all' autorità di Senofonte, il

(a) V. Amelot de l'Houssaye nella Prefazione alla sua traduzione del Principe del Macchiavelli.

quale dimostra, che quel suo esemplare de' Principi senza la fraude non poteva pervenire a quella grandezza, a cui giunse. A questa medesima foggia egli pur forma l' archetipo dell' Eroe politico nel suo celebre romanzo intitolato: *Vita di Castruccio Castracani* ec. e singolarmente nella eloquentissima esortazione, che Castruccio pria di morire dirige al suo successore Paolo Guinigi, nella quale lo ammonisce che non adoperi mai la forza qualor colla frode possa conseguire il suo intento. L' arte d' ingannare, aggiunge il N. A. nel citato capo 13. sopra Livio, *l' arte d' ingannare non è meno necessaria al Principe, che alle Repubbliche, e Roma non potè usar nel principio il maggior inganno di pigliare il modo di farsi compagni i popoli circonvicini, poichè sotto questo nome se gli fece servi*. Io chiederò dunque adesso se sia verisimile che il nostro politico abbia ripetute le massime istesse nelle opere ancora, in cui ha impiegato il miglior senno a solo oggetto di renderle vituperate, ed odievoli? Chiederò al mentovato valente Apologista s'egli suppone in buona fede, che il libro, di cui parliamo, non abbia mai o in poca, o in molta parte pervertito il cuore di qualche Principe, o di qualche Ministro? Chie-

derò se molti sovrani da lui mentovati, che facevano di esso libro il loro breviario, lo leggessero unicamente per iscoprirne l' orror de' precetti, e per guardarsene? Chiederò perfine se quella ragion di stato che non ha altro scopo che l' utile, e di cui troppi esempj ci somministra la Storia, non abbia tratto alcun dettame di malizioso raffinamento dal Macchiavellico sistema, che ad altro non tende che all' utile?

La mia ammirazione per questo sovrano ingegno sarebbe paga, se potesse giustificarlo almeno colla sensata riflessione di Montesquieu: che tutti i vizj politici non sono vizj morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici. Ma no; a Dio non piaccia che c' illudiamo a fine di diminuire l' infinita distanza che passa tra il vizio, e la virtù. Montesquieu non parla che degli accidentali difetti de' popoli (a), non dell' assoluta scelleraggine de' governi ridotta in sistema. Ma se rinvenir non possiamo una difesa legittima agli scritti di Macchiavelli procuriamo d' investigare almeno quale fosse di essi la più verosimile cagione, la quale se non può togliere, potrebbe però affievolirne la colpa. A noi sembra, ch'ei

(a) *Esprit de Loix*. Liv. XIX. C. XI.

trasportar si lasciasse da un desiderio intemperante di scientifica gloria . Egli aveva acutamente scrutinato l' uomo in particolare , e gli uomini in massa . Egli non aveva lasciato trapassar nella Storia alcun avvenimento , che non avesse accuratamente scandagliato sulle bilance della riflessione . Quindi egli aveva acquistata una cognizione profonda di tutti i mezzi , e giusti , e nobili , e vili , e perversi , per cui si erano stabiliti , mantenuti , e ingranditi i Principati e le Repubbliche ; e dall' altra parte i danni, e i corrodimenti anche inosservati ed obbliqui che gli avevano condotti a perdizione , e a rovina . Voleva dunque dimostrare quanto vasta fosse la sfera delle sue politiche idee , e come a lui non erano sfuggite nemmeno le vie tortuose, ed inique , per cui alcuni dalla condizione privata erano saliti al dominio senza esservi chiamati dall' unanime voto de' popoli , e divenuti per se soli grandi , e potenti . Queste però non sono le sole direzioni ch' egli addita al suo Principe, ma gli suggerisce eziandio onesti e saggi avvertimenti , e regole di condotta conducenti all' ottimo reggimento delle nazioni . Non si deve nemmeno pensare che il Macchiavelli abbia insegnato soltanto al

Principe l' arte di divenire tiranno , mentre indicò altresì alle Repubbliche i mezzi più opportuni , e più facili , onde preservarsi dalla corruttela , e dall' anarchia (*a*). Per la qual cosa a chi gli opponeva di essere egli stato precettore di tirannia , si fece con ragione a rispondere : io ho insegnato a' Principi ad esser tiranni , ma ho anche insegnato a' popoli , come conservarsi tranquilli , ed indipendenti (*b*). Noi veggiamo in questo detto apertamente svelata la di lui smania di spaziare in tutti gli angoli della politica , ed anche in quelli che sembrano in opposizione tra loro. Considerando egli la Storia , siccome un corso di morali esperienze, amò di dimostrare che sapeva farne l' applicazione a qualunque rapporto dell'uomo pubblico tanto collocato sul sentiero della rettitudine, quanto su quello della perversità . S' egli si fosse avvisato di presentare il suo sistema

---

(*a*) V. tra gli altri luoghi i Disc. sopra Tito Livio Lib. I. Cap. IV. , VII. , VIII. L. 2 Cap. III. e XXIII. , e Lib. 3. Cap. VI.

(*b*) Citata Vita . Si vede quindi essersi ingannato il dotto Heineccio, il quale accagiona il Macchiavelli di avere aggiogato i sudditi alla sola obbedienza passiva, malamente confondendo i suoi principj con quelli dell' Hobbes. *De jure naturae , et gentium* Lib. II. Parag. CXXXI.

sotto il semplice aspetto di osservazioni politiche sopra la Storia, giacchè non era esso che il risultato degli avvenimenti de' tempi andati, avrebbe egli indotti i leggitori ad ammirare la sua penetrazione senza eccitare tanti clamori contro la di lui malvagità. Ma sciauratamente il promulgò in via dogmatica, e fu quindi in necessità di mescere insieme i precetti di un leale, e di un malizioso regime. Ei dichiara di scrivere agli uomini quali sono, e non quali dovrebbero essere (a). *Quanto sia laudabile*, egli dice, *in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno l' intende . . . . Dovete però sapere, che due sono le generazioni di combattere l' una con le leggi, l' altra con le forze. Il primo modo è degli uomini, il secondo delle bestie. Ma siccome praticamente prevale il più delle volte quest' ultimo, così anche il Principe è costretto sovente ad imbrutalire, e le bestie, ch' ei deve prescegliere per suo modello, sono il leone, e la volpe. Il leone non ha che temer della forza: la*

(a) *Se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto* (cioè di non serbare la fede) *non sarebbe buono pel Principe*. Cap. 15.

volpe non ha che temer dell' astuzia . Ciascuno può immaginarsi la qualità delle azioni che il Macchiavelli insinua al suo Principe , affaticandosi di conformarle al modello di questi suoi simboli .

Tali traviamenti di mente venivano in conseguenza della mala abitudine nata ne' secoli della ignoranza , e della barbarie di scompagnare il diritto pubblico dalla politica . L' uno si volea che abbracciasse la scienza del giusto ; l' altra quella dell' utile : distinzione , che non è interamente abrogata nemmeno a nostri giorni (*a*) . Quanto più rette erano le idee degli antichi ! Cicerone si prese a bel diletto di dimostrare che non vi può essere utilità discrepante dalla onestà , e Socrate caricava d' imprecazioni coloro , che furono i primi a separar colle dispute queste due cose unite insieme per loro natura (*b*) .

(*a*) *Politica non indicat quid justum sit , sed quod utile*. Così Samuele Coccejo *Justitiae naturalis , et Romanae novum sistema* parag. LXIX. il quale però tempera la cruda proposizione colla seguente limitazione, di cui faceasi di meno a' tempi di Macchiavelli : *Politica supponit jure nos agere posse ; et utilitatis saltem rationes indigitat , juxta quas examinare debemus utrum nobis conveniat jure nostro uti , an vero magis utile sit jure nostro non uti* .

(*b*) V. tutto il Libro III degli Officj . *Dubitandum non est numquam possit utilitas cum honestate*

La malvagità delle dottrine sparse dal N. A. nell' Opera di cui parliamo, produsse a stormo gl' impugnatori. Si videro delle singolarità in sì vasto numero di combattenti. Un Gesuita lo confutò senza leggerlo (*a*), un gran Principe lo biasimò colla penna, e lo raccomandò colla spada (*b*).

Non v' ha d' uopo di grande sagacità di spirito per combattere l' immoralità del Principe Macchiavellista. Vi si rivolta contro l' intimo sentimento di ogni ragionevole uomo, e bastano ad atterrarla i principj della morale la più comune.

L' odio, ch' esse hanno destato in alcuni de' suoi censori, gl' indusse persino a far

---

contendere. Ideoque accepimus Socratem solitum execrari eos qui primum ex natura coherentia opinione distraxissent. Ibi Cap. I.

(*a*) Il P. Antonio Possevino. Il Corringio nella sua prefazione alla traduzione latina del libro del Principe, dimostra ad evidenza che il Possevino suddetto un tal libro non lesse. Prima di lui lo aveva impugnato il Protestante Innocenzo Sentillet con un Discorso Francese cui fu dato particolarmente il titolo di Antimacchiavello. Il Possevino malmenò indistintamente, e il Macchiavello, e l' Antimacchiavello in un libercolo intitolato: *Cautio de his quae scripsit tum Macchiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Anti-Macchiavellus*.

(*b*) *Anti-Macchiavel, ou Essai de Critique sur le Prince de Macchiavel de Philosophe de Sans-Souci*.

passare il N. Mr. Nicolò non solo come sovvertitore dei precetti dell' Evangelio, ma come aperto nemico eziandio degli articoli di fede, ch' egli contiene. Ma l' ingiuriosa asserzione non sembra appoggiata a solido fondamento. Vero è ch' egli talvolta parla de' fatti biblici con una certa disinvoltura, che ne scema la riverenza. E' vero altresì che a lui sembra che la Religione Cristiana non sia gran fatto appropriata a promovere la libertà, e la grandezza de' popoli. Questa proposizione è stata adottata dal suo grande ammiratore Gio. Giacomo Rousseau così dura, e nuda, (*a*) ed ha perciò eccitato grave scandalo; mentre il N. A. in progresso la tempera, e modera, e la rende innocente ciò attribuendo più tosto all' abuso, che alla essenza della Religione (*b*), mentre è già universalmente noto, che i Cristiani erano i migliori soldati degl' Imperatori pagani, animati essendo non da un fanatico amore di patria, non da un leggero vapore di gloria umana, ma bensì da un sacro zelo, e sincero di adempire al proprio dovere.

(*a*) Contract Social Liv. IV Chap. VIII.
(*b*) Citati Discorsi sopra Tito Livio Lib. II. cap. 2

La malignità si spinse ancora più oltre, e rifiutò al Macchiavelli persino l'onor dei talenti, e sparse le maggiori dubbiezze sulla estensione delle sue cognizioni. Un' Istorico adulatore de' Medici, e detratore de' loro nemici asserì che il Macchiavelli poco, o nulla sapea di latino (*a*). Questa calunnia è stata seriamente combattuta, quantunque nol meritasse (*b*). Una lieve ispezione alle Opere del N. A. basta sola a far conoscere, ch' esse sono impastate del miglior succo de' Classici singolarmente Latini, che mal potevasi estrarre dalle versioni, delle quali poi anche era allora affatto sprovveduta l'Italia.

Un buon Claustrale si avvisò di ritrovare infinite balordaggini negli scritti del Macchiavelli, e pubblicò il Libro intitolato; *Sciocchezze scoperte nelle Opere* del Macchiavelli dal P. Lucchesini, a cui i librai per comodo di abbreviatura scrissero esteriormente il titolo di *Sciocchezze del P. Lucchesini*.

Le detrazioni però gratuitamente gettate da alcuni ignoranti, o fanatici sopra i frutti

(*a*) Jovius. Elog.
(*b*) Algarotti. Opere T. V., e IX. edizione di Cremona.

dell'ingegno del N. Mr. Nicolò furono compensate ad usura dai magnifici encomj, che ad essi profusero i più celebri uomini d'ogni età, e d'ogni nazione (a).

§. III.

Abbozzo de' suoi principj politici.

Ciò che Leonardo da Vinci adoperò rispetto alle scienze fisiche, e matematiche, il N. Segretario il ridusse a compimento nella Politica con questa differenza però, che il primo lasciò i suoi ritrovati ancora informi, e dispersi, così che non vennero a luce che in questa nostra età, mentre il secondo lasciò i suoi lavori perfetti, e dove non è di massima infetta, potè apportare non mediocre giovamento alla posterità. Non ci ha per sentenza del citato Algarotti chi come lui narri, e ragioni al tempo medesimo, e nelle cose politiche, e di stato egli fu veramente un altro Newtono (b).

(a) Tra gli altri Gio. Matteo Toscano, Pietro Bayle, Amelot de l' Houssaye, Bacone da Verulamio, il Cristio, il Contelmanno, Gio. Giacomo Rousseau, Mons. Bottari ec.

(a) Citate opere T. IX.

Un merito sì eminente non ci permette di prescindere dal presentare almeno un saggio della sua penetrazione in argomenti sì malagevoli, e complicati. Ma come porre la mano in una messe sì ricca? Quasi tutto nelle sue opere è interessante, e sottilmente meditato, e degno di essere risguardato con accurato studio, ed intensione di mente. Sarà egli possibile di ristringere in picciol fascio i suoi migliori pensieri? Cimentiamoci alla prova. Non ci promettiamo però di raccoglierne tutte le gemme, anzi converrà per necessità, che molte rimangano indietro.

Fondazione delle Città.

Le città furono edificate, o dai popoli disseminati sù varj punti di una regione riunitisi insieme per comodo e sicurezza comune, o da forastieri fuggiaschi dal proprio paese.

Ma dovrà la città situarsi in luogo fertile, o pure infecondo?

Conviene stabilir per principio, che la primaria cura de' fondatori deve essere quella di allontanare dalla colonia quanto più sia possibile l'ozio cagione delle discordie, e padre della corruzione politica.

La sterilità del sito obbligherà gli abitatori al travaglio a fine di procacciarsi la sussistenza, e quindi dalla necessità verranno essi distolti dalla occasione di dedicarsi all' ozio.

Ciò nondimeno sarà migliore consiglio il fabbricare la città in mezzo ad un terreno ferace, quando si possano con buone leggi obbligare gli abitatori alla occupazione ed al travaglio anche in mezzo alla copia de' prodotti. Tale fu la fortunata costituzione di Roma (a).

Religione

Non vi fu mai Stato, cui non siasi data per fondamento la Religione, e i più avveduti Istitutori delle Repubbliche attribuirono ad essa la maggiore possibile efficacia nelle cose politiche. Così i Romani, Solone, Licurgo, ec.

Primo. Perchè essa dalla ferocia trasferiva i popoli alla civilizzazione. Ciò fece Numa col popolo Romano, ch' era tutto efferato sotto l' Impero di Romolo.

II. Perchè molti beni conosciuti dall'uomo prudente non hanno in se ragioni evi-

(a) *Discorsi sopra Tito Livio.* Lib. I. Cap. I.

denti da potergli persuadere ad altrui. Quindi gli uomini savj per togliere questa difficoltà si vagliono de' motivi di Religione a fine d' inculcarli alla moltitudine indotta.

III. Perchè molte operazioni malagevoli, pericolose, ripugnanti alla disposizione de' popoli si fanno ad essi intraprendere dimostrandole o comandate, o almeno auspicate dalla Religione. Di ciò adduce l' Autore varj convincenti esempj, e per tutti i riferiti rapporti dimostra quanto la Religione rechi utilità alla Politica (a).

Varie specie di Governi.

Tre sono buoni, tre rei. Consistono i primi nel Principato, nel governo degli Ottimati, e nel popolare. I secondi nascono dalla corruzione de' primi. Il Principato facilmente divien tirannia, o come diciamo in or dispotismo; lo Stato degli Ottimati si cangia in dominio di pochi, che ora chiamiamo oligarchia, il popolare si converte in licenzioso detto in oggi anarchia (b).

(a) Ivi. Cap. IX., X., XI., XII., XIII., XIV., e XV.
(b) Ivi Cap. II.

In tutte le città ove avvi grande eguaglità di cittadini, non vi si può ordinar principato; e pel contrario a volere un principato dove è una grandissima egualità come in Firenze a tempi del N. A., sarebbe necessario ordinarvi prima la ineguaglianza, creandovi molti nobili feudarj, i quali insieme col Principe tenessero con l' armi, e colle aderenze soffocata la città, e tutta la provincia; perchè un Principe solo spogliato di nobiltà non può sostenere il pondo del Principato, poichè fra lui, e il popolo è d' uopo che vi sia un mezzo atto a sostenerlo (a).

Un tale principio somministra al nostro Politico un' ovvia distinzione eziandio tra la Monarchia, e il Dispotismo. Questo è riposto in un sovrano assoluto il quale governa lo stato per se, o per ministri suoi schiavi, che ad una sua voce si creano, e si distruggono. Quella si mantiene, ove esiste una nobiltà ereditaria, la quale possiede diritti, e cariche appartenenti ad una classe determinata di cittadini (b).

(a) Discorso a Leon X. In molti luoghi, siccome in questo abbiam ritenute le parole medesime dell' Autore: in altri poi per servire alla brevità abbiamo dovuto limitarci a presentarne succintamente il senso.

(b) *Del Principe* Cap. IV.

E non parrà di ravvisar quì alcun fondamento, su cui Montesquieu ha innalzato il suo grande edificio?

Corruttela, e rimedj.

Chi ordina in una città, dice il N. A., uno dei tre primi stati anzidetti, ve li ordina per poco tempo, perchè nessuno rimedio può farvi a far che non sdruccioli nel suo contrario per la similitudine, che ha in questo senso la virtù, e il vizio (*a*).

Le città, le quali sotto il nome di Repubblica si amministrano, variano spesso i governi, e stati loro non mediante la libertà, o la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù, e la licenza. Quivi esistono sempre contrarj partiti: l'uno di ricchi, che Macchiavelli chiama ministri della servitù; l'altra di popolani, che chiama ministri della licenza. Tutti celebrano a cielo il nome di libertà, mentre nessun di costoro nè alle leggi, nè agli uomini vorrebbe essere sottoposto.

Il più indomabile in una costituzione è il potere esecutivo. Esso è l'arbitro della

(*b*) Citati Discorsi Cap. IX.

forza della nazione. Converrebbe che fosse collocato in mano degli ottimi. Ma come sceglierli senza pericolo d' ingannarsi? Come assicurarsi che il potere non corrompa se stesso? Eccoci inoltre ridotti a fidar più negli uomini, che nella legge, ciò che il N. A. non vorrebbe. Ei richiede che si suppongano gli uomini tutti cattivi, e che l' ancora del ben pubblico stia tutta nella bontà della legge, la quale consiste nel far che gli uomini si astengan dal male più per necessità, che per volontà. Ma come giugnere a questa inaccessibile meta? Converrebbe unire insieme due cose, che sembrano incompatibili, vale a dire, limitare il potere a segno che non se ne potesse abusare, e d' altra parte, che si estendesse in modo, che non perdesse l' attività. In parecchie Repubbliche furono istituiti de' magistrati, il cui ufficio era d' imbrigliare il potere, e perciò il N. A. gli distingue col nome di guardie della libertà (a).

In alcune questa custodia fu affidata ai grandi, come in Lacedemone agli Efori, e in Vinegia agl' Inquisitori di Stato: in

(a) Ivi Cap. V., e VI.

alcune altre ai popolani come in Roma ai Tribuni della plebe . Sembra che il nostro Segretario preferisca quest' ultimo modo ; e se i Tribuni eccitarono talvolta delle sommosse , pare ch' egli inclini a giustificare anche la sedizione . Ma quale rimedio terribile ! Sovente si videro oratori fraudolenti , e ambiziosi adulare le passioni , e i vizj della moltitudine , inebriarla della opinione del suo potere , e della sua indipendenza rianimare il suo odio contro de' ricchi , e trascinarla a violare tutti i diritti di sociabilità , di giustizia , di pubblico riposo .

Discende l' A. a proporre di poi altri ripieghi , se non gran fatto efficaci , moderati almeno , e legittimi . Uno è di accordare la facoltà a chiunque di accusare colui , che tramasse qualche novità dannosa allo stato , e di rendere ciò un dovere del cittadino , e non un' ignominia dell' uomo onesto ; sarebbe anzi utile , se oltre il togliere a quest'officio la macchia di disonore , si potesse aggiugnervi anche una marca di merito (a) . Le accuse di tal natura devono essere assoggettate al sindacato di un gran numero

(a) Cap. VII. , e VIII.

di cittadini, perchè i pochi cittadini non hanno coraggio di punire i Grandi, e però bisogna, che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè il giudizio si nasconda, e nascondendosi si possa scusare (a).

In uno Stato libero tendente alla corruzione non basta l' opporvi il presidio di nuove leggi. Conviene di mano in mano cangiar anche gli ordini antichi, onde questi non siano in contrasto con quelle. Quando poi la corruzione è al suo colmo, non vi può essere che un uomo solo, il quale s' insignorisca dell'autorità, e riordini lo Stato. Quando costui abbia retta intenzione è necessario ch' ei riduca la costituzione più verso lo stato regio, che verso lo stato popolare, acciocchè quegli uomini, che dalle leggi per la loro indolenza non possono essere corretti siano da una potestà quasi regia in qualunque modo frenati: A volerli far diventar buoni per altra via sarebbe o crudelissima impresa, o del tutto impossibile (b).

La Monarchia perverte se stessa coll' abuso di quell' autorità, di cui è rivestita.

(a) Citato Discorso a Leon X.
(b) Discorsi sopra Tito Livio. Lib. I. Cap. XVIII

Quando si cominciò a fare il Principe per successione incominciarono anche gli eredi a degenerare da' loro antichi, e lasciando l' opere virtuose pensarono che i Principi non avessero a far altro, che superare gli altri di sontuosità, e di lascivia, e d'ogni altra qualità deliziosa in modo che cominciando il Principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, passando tosto dal timore alle offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questi nacquero appresso i principj delle ruine, e delle cospirazioni, e congiure contro i Principi (a). D' altronde la successione elettiva trae seco inconvenienti d'altra natura, ma però egualmente formidabili, poichè non di rado va a terminare nella guerra civile.

In questo gran mare della Politica ogni lato apparisce seminato di scogli. Fortunato il vascello, che è provveduto d' illuminato piloto, che ravvisa nel suo particolare vantaggio la necessità di scorgerlo felicemente in porto. Da ciò risulta quanto sia ragionevole il confidare non sol nelle leggi, ma anche negli uomini.

Il N. Politico, quantunque non troppo amico di questa sentenza, è però costretto

(a) Ivi Cap. II.

a confessare, che è molto più facile al buono, e savio Principe essere amato da buoni che da cattivi; e obbedire alle leggi, che volere comandar loro. Gli uomini, prosiegue egli, quando sono governati bene non cercano, nè vogliono altra libertà. (a).

Un altro genere di corruzione s' insinua nel cuor degli Stati per via inosservata, e dolcissima, e condotta dalla natura medesima delle cose. Il N. A. lo individua avvedutamente in questi termini. La virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina, e similmente dalla rovina nasce l' ordine, dall' ordine virtù, da questa gloria, e buona fortuna; onde si è da prudenti osservato, come le lettere vengono dietro all' armi, e che nelle provincie, e nelle città prima i Capitani, e poi i Filosofi nascono, perchè avendo le buone, ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio, che con quello delle lettere corrompere, nè può l' ozio con maggiore, e più pericoloso inganno, che con questo nelle città bene istituite entrare.

(a) Mente di un uomo di Stato Cap. XIII.

In questi pochi periodi non si veggono raggruppati i germi di quanto di più ragionevole ha avventurato il Rousseau nel suo troppo famoso Discorso all' Accademia di Dione.

In qual modo si debba un Governo comportare cogli Esteri.

L' umiltà non disarma giammai un nemico; anzi lo rende più tracotante, è forse meglio lasciarsi togliere alcuna cosa colla forza, che per paura delle forza (a).

Se non conviene aderire alle domande degli esteri per timore, conviene prestarvisi per giustizia, e allora soddisfare ad esse colla maggiore esattezza, ed impegno non tralasciando di riparare, o di vendicare gl' insulti, che dagli esteri vengono reclamati (b).

Non si deve mai abusare della vittoria per non ridurre alla disperazione i vinti; ne accozzare giammai insieme due potentissime guerre (c).

Un governo non intraprenderà mai di

(a) Discorsi. Lib. II. Cap. XIV.
(b) Ivi.
(c) Ivi Cap. XXVI.

mover guerra ad un altro sopra la semplice fede degli sbanditi, che con moderno vocabolo si appellano emigrati, poichè tanta è la voglia estrema, che è in loro di ritornare in casa, che credono naturalmente molte cose, che sono false, e molte ad arte n' aggiungono, tal che tra quello che credono, e quello che dicono di credere ti riempiono di speranza talmente, che fondatoti in su quella, tu fai una spesa invano, o tu fai un' impresa, ove tu rovini (a).

Carattere generale del popolo.

Il popolo si determina per le proposizioni di magnanimità, e di coraggio, e quando l' insidioso oratore vuole sospingerlo a scopo men nobile, è necessario almeno, che glielo inorpelli col manto delle indicate qualità (b).

Pel medesimo spirito imprende il popolo a prediliggere, e ad innalzare agli onori colui, che si è distinto con qualche azion generosa più tosto civile, che

(a) Ivi Cap. II. e Cap. XXXI.
(b) Ivi Lib. I. Cap. LVIII.

militare, per essere la prima più rara (a).

Ella è conseguenza di questa stessa sua indole, che il popolo di rado s' inganni nel trascegliere le persone più degne da rivestire delle pubbliche cariche, quantunque agevolmente possa ingannarsi nelle deliberazioni di massima; quindi un uomo prudente non fuggirà mai il giudicio popolare nelle cose particolari circa le distribuzioni de' gradi, e delle dignità (b). La capacità del popolo è atta a comprendere il sensibile de' fatti. Quando vuolsi ridurre al ragionamento, egli non fa che andare a tentone nel bujo. Di questa osservazione giustissima si fece onore il celebre Necker come di un suo ritrovato. E' di dovere di restituirne la gloria, a cui veracemente appartiene in origine.

Economia Pubblica.

Perchè le imposte siano eguali, conviene, che la legge, e non l'uomo le distribuisca.

Con la parsimonia, il Principe viene ad usare liberalità a tutti quelli, a cui non

(a) Ivi.
(b) Ivi Cap. XLVII.

toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro, a cui non dà, che sono pochi.

La sicurezza pubblica, e la protezione sono il nervo dell' agricoltura, e del commercio; perciò deve il Principe animare i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizj loro, e nella mercatura, e nell' agricoltura, e in ogni altro esercizio degli uomini; affinchè quello non si astenga dall' ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell' altro di aprire un traffico per paura delle taglie: ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, e in qualunque modo ampliare la sua città, e il suo stato (a).

Ci basti di avere raccolto questi pochi manipoli della messe politica, che soprabbonda ne' campi del Segretario, onde non oltrepassare i confini del nostro istituto. La più doviziosa miniera di scienza statistica si ritrova ne' suoi Discorsi sopra la prima Decade di Livio, e questa non travia nemmeno dalla rettitudine, eccetto che in alcuni luoghi, che abbiamo già per la maggior parte indicati. Da quest' Opera hanno ricavati i materiali non pochi Scrittori, che si sono acquistati riputazione.

(a) *Mente di un uomo di Stato*. Cap. VII. e VIII.

Si vuole, che l' Abate Vertot abbia ridotte in sistema le riflessioni del N Autore nella sua applauditissima Storia delle Rivoluzioni Romane, mancando però talvolta di penetrarvi addentro egualmente *(a)*.

§. IV.

Altre sue opere di prosa.

Nei sopralodati Discorsi Liviani sparse il Macchiavelli i primi semi della somma perizia ch' ei possedea, quantunque uomo di toga, nell' arte militare, che ampiamente dipoi sviluppò nel Trattato, ch'ei scrisse ex-professo su questa terribile disciplina in sette libri diviso. Fu esso frutto delle sue profonde meditazioni sopra la maniera di guerreggiar de' Romani, che certamente i maestri furono di quest' arte. L' Algarotti scrisse appositamente un libro per manifestar l'eccellenza de' suoi precetti

(a) Così scrive l' Ab. Conti da Parigi al March. Maffei: *Vous aurez lu l' histoire des Revolutions Romaines de l' Abbé de Vertot; il a mis en systeme les remarques detachées, que le Secretaire de Florence a fait sur Tite Live; mais quelquefois ne les a pas assez approfondies.* Opere T. II. p. CXII.

guerreschi . Egli intende di dimostrare , che tutti i posteriori periti di tattica se ne sono approfittati (a) , e ch' egli diresse non meno la penna (b) , che la spada di Federico .

Dagli scritti precettivi passiamo ai narrativi . Il maggiore per importanza , e per mole il ravvisiamo negli otto libri delle Storie Fiorentine . Il primo di essi viene senza contraddizione giudicato un capo d' opera . Ivi coi tratteggiamenti più distinti , e più precisi presenta l' irruzione dei molti popoli settentrionali a smembramento , e finalmente a distruzione dell'Impero Romano , e gli Stati di varia indole, che si stabilirono sulle di lui rovine , e le conseguenti vicende , per cui si ridussero a quella configurazione , nella quale si ritrovavano al momento , in cui uscendo egli dalla compendiata materia , entra dettagliatamente a narrare gli avvenimenti della sua patria , vale a dire al principio del decimoterzo Secolo . Questa sola introduzione è una prova dimostrativa della capacità straordinaria d' ingegno del N. Messer Nicolò . Egli a guisa d' ingegnere esper-

(a) *Lettere militari* ec.
(b) Nel Poema dell'*Arte della Guerra* .

tissimo, contempla dalle maggiori altezze il sottoposto paese, e ne leva maestrevolmente la pianta, e in poche linee offre ai risguardanti l' immagine chiara, e adeguata di un vasto orizzonte. E' fuor di dubbio, che Montesquieu, e Robertson, e Muratori, e Denina distesero sul di lui disegno il pennello a fine di colorire il gran quadro del sovvertimento politico del nostro emisfero.

Il complesso della Storia non sembra egualmente degno di somma lode. La narrazione non è con chiarezza distinta a seconda dell' ordine preciso de' tempi, e cade inoltre per altri titoli in sospetto d' inesattezza (*a*). Egli d' altronde ne ha fecondata la materia con apparecchio sì grande di sentenze morali, e politiche, che ad alcuni parve un eccesso per essere anche talvolta fuori di luogo. Ma egli coll' assiduo studio di quella scienza, che noi ora appelliamo *Statistica*, ne avea sì piena e zeppa la mente, che ne scaturivano ad ogni proposito, quasi senza ch'egli se ne accorgesse, come per soverchia ridondanza.

(*a*) V. Denina. *Vicende della Letteratura*. T. II.

Lo stile, di cui egli fa uso non sol nella storia, ma ancora negli altri suoi scritti, è grave, nobile, vigoroso, non tratto dai fonti della Rettorica, ma da quello degli affari massicci, ch' ei maneggiava con tanto avvedimento. Quantunque nei termini puro, e proprio, niente però boccaccevole, nè ricercato, anzi talvolta triviale, e negletto, poichè facea attenzione più alle cose, che alle parole. Ma quando esser volle eloquente, nessun Italiano lo fu meglio di lui. Gli argomenti, ch' ei mette in opera, non sono nè frivoli, nè leziosi, ma fluenti dalla natura medesima delle cose. Scrive il citato coltissimo Algarotti, *che la lingua Italiana, che è sì dolce, e armoniosa nel Petrarca, e nel Boccaccio, divien tutta nervi negli scritti del Macchiavelli* (a).

(a) Lettera a Francesco Maria Zanotti a pag. 316 T. X. citate Opere.

§. V.

Parallelo della sua Mandragora colla Calandria del Bibbiena .

Ma questa medesima lingua ei la fa divenire tutta grazia , e vivezza nelle di lui Commedie , e singolarmente nella Mandragora . Egli ebbe però un esemplare in Bernardo Divizio , che quantunque suo contemporaneo, il precedette nel tessere la sua Calandria , siccome ora ci facciamo a narrare .

Nato Bernardo oscuramente in Bibbiena *per un' acuta , e piacevole prontezza d' ingegno fu gratissimo ai Grandi* , e singolarmente a Lorenzo de' Medici (a) . Ajo , e compagno della fortuna de' minori suoi figli , venne innalzato all' onor della porpora tosto che il Cardinale Giovanni creato fu Leon X. Egli era, per valermi delle espressioni di Tacito , l' arbitro delle eleganze di quella corte brillante , e molto lontana dalla Ecclesiastica severità . Lodava Dio , perchè il magnifico Giuliano fratello

(a) Lettera del Castiglioni al Vescovo di Visco premessa al Cortigiano .

del Papa conducendo a Roma la Principessa sua sposa vi si sarebbe formata anche una bella corte di Dame, *che sola mancava a rendere perfetta la Croce Romana* (a). Amante de' carnascialeschi, e teatrali trattenimenti, persuase il Pontefice a far rappresentare in Vaticano la sua Calandria, e così la Mandragora del Macchiavelli (b). Ciò si eseguì con sorprendente pompa, e splendidezza, avendo Leone a tal uopo fatte costruere dal celebre Baldassarre Peruzzi due maravigliose scene, le quali hanno servito poi di esemplari a quanto si è immaginato di buono, e di bello nell' architettura, e nella macchina teatrale (c).

La Calandria abbonda di sali graziosi, e di saporite piacevolezze (d). La scena degli

---

(a) Sua Lettera al suddetto Giuliano datata da Roma il dì primo di quaresima 1516. tra quelle de' Principi. T. I. pag. 16.

(b) *Jovius in Vita Leonis X.*

(c) Si può vedere la descrizione di queste due famose scene nel Tomo III. delle Vite de' Pittori ec. del Vasari

(d) Il Giovio nella citata Vita ci ha lasciato un ritratto dei talenti, che possedeva il Bibbiena singolarmente in ordire gli scherzi, e i giuochi, e in promovere la comica lepidezza. Noi riporteremo qui questo passo, il quale ci fa vie maggiormente conoscere i costumi de' tempi, e segnatamente della

sbirri, che fuggono per timor del contatto di un cadavere appestato, è ridevole quanto mai, e degna dello stesso Plauto. Il Macchiavelli nella Mandragora per l' urbanità, e finezza della sentenza, e per la eleganza del dire più si avvicina a Terenzio.

Ambidue poi questi Autori si pareggiano sciauratamente in una parte turpissima, vale a dire nella lubricità del costume. Lo scopo dell' uno, e dell' altro Dramma è di prendersi beffe di due mariti baggei, e di procurare coi più ingegnosi artificj di depravarne le rispettive consorti. Lo scioglimento della Calandria va almeno a collimare in un matrimonio, ma quello

---

Corte di Leon X.: *Accesserat et Bibienae Cardinalis ingenium, cum ad arduas res tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticae enim, et Etruscae linguae studiosus comoedias multo sale, multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea, quum forte Calandram a mollibus, argutisque leporibus perjucundam. ... per nobiles comoedos agere statuisset, precibus impetravit, ut ipse Pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus aetate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum Pontifex adeo oblectabatur, ut laudando, ac mira eis persuadendo, donandoque plures ex stolidis stultissimos, et maxime ridiculos efficere consuevisset.*

della Mandragora tende a stabilir l' adulterio permanente , e tranquillo .

Ad onta di sì enorme macchia morale trovò la Mandragora un gran numero di lodatori , ed anche riputatissimi . Il Giovio che le dà il titolo di Mr. Nicia per essere questi il zimbello di essa favola, asserisce , che rappresentandosi desto le risa sino degli spettatori più ipocondriaci , e di quelli ancora , che si accorgevano di essere presi di mira nel disegno dei caratteri della medesima (*a*) . Il più volte citato coltissimo Algarotti propose , che tra le quattro statue de' migliori Poeti teatrali , che dovevansi collocare nel Teatro di Berlino, non si ommettesse quella del Macchiavelli pel merito appunto della sua Mandragora (*b*) . Il celebre Poeta Francese Gio. Battista Rousseau la voltò nel suo nativo idioma . Finalmente il delicatissimo Rolli vi avea scritto in fronte : *qua non praestantior altera* .

Queste lodi sì sbracciate e sì magnifiche ci sembra che meritar possano qualche

---

(*a*) *Lettere facete raccolte dall'Atanagi* , T. I.

(*b*) Lettera al Barone di Kobelstorff soprintendente alle fabbriche del Re di Prussia . Opere T. IX. pag. 13.

restrizione relativamente alla condotta, nessuna poi riguardo al dialogo, il quale dovrebbe servir di modello a tutti gli scrittori di Commedie in nostra favella.

§. VI.

Sue Poesie.

Nei componimenti in versi non fu il Macchiavelli niente più che mediocre. Descrisse in terze rime assai dilombate un ventennio degli avvenimenti della sua patria accaduti a' suoi tempi, e gl' intitolò *Decennale Primo*, e *Decennale Secondo*. Scrisse in egual metro l' Asino d' oro ad imitazione di Luciano, e di Apulejo, ed altre composizioni in varie circostanze di trattenimento, e di giuoco, ben veggendosi che la poesia non fu da lui coltivata, che per ricreazione dell' animo. Ciò nondimeno il grand' uomo non si smentisce giammai. Nel capitolo della occasione imitato dall' Epigramma Greco di Posidippo (a) fa che questa volubile Dea chiuda il discorso colla seguente giustissima riflessione:

(a) *Antologia*. Lib. IV.

E tu mentre parlando il tempo spendi
Occupato da molti pensier vani
Già non t'avvedi lasso, e non comprendi,
Com' io ti son fuggita dalle mani.

Non meno arguto è l' epitaffio di Pietro Soderini, nel quale allude alla bontà imbecille di questo disgraziato Gonfaloniere:

Questa notte morì Pier Soderini,
E dell' inferno s' affacciò alle porte:
Disse Pluton, va al limbo dei bambini.

Noi nulla più aggiugneremo lusingandoci, che dalla nostra narrazione emergere possa in qualche modo il ritratto di questo grand' uomo col contrapposto de' lumi, e dell' ombre di cui fu lineato l' originale.

ARTICOLO IV.

Pietro Bembo.

§. I.

Sua nascita. Suoi studj.

Venne alla luce in Venezia l' anno 1470. Sino dalla più tenera età s' infiammò di un vivo amor per le lettere, avendo specialmente sotto degli occhi l' illustre esempio di Bernardo suo padre, che le onorava di singolare predilezione. Un luminoso monumento di essa lasciò egli in Ravenna, mentre in nome della sua Repubblica la reggea, avendo ivi fatto ristaurare, ed abbellire a sue spese l' obsoleto sepolcro di Dante. Pietro apprese in patria i primi rudimenti della letteratura, e l' ardor del sapere il trasse poscia sino in Sicilia, a fine di apparavi la lingua Greca dal celebre Agostino Lascari. Ritornato tra' suoi, divise il soggiorno ora in Padova, ora in Ferrara, andando ovunque avidamente in traccia degli uomini più scienziati per aumentare vie maggiormente nel suo intendimento il tesoro

delle nobili cognizioni . Fornito Pietro già essendo di capacità , e di dottrina , desiderava il Padre , che incominciasse egli a distinguersi nelle Magistrature della Repubblica , alle quali gli aprivano l' adito gli splendidi suoi natali . Ma il N. Pietro si dimostrava alieno dall' entrare in questa carriera , prevedendo che lo avrebbe troppo distolto dagl' intrapresi studj , verso cui sentivasi trasportato da vera passione . Egli amava all' incontro di trasferirsi a Roma , e quivi aspirare alle dignità della Corte Ecclesiastica ch' erano allora in nodo strettissimo collegate colla coltezza , e coll' esercizio delle nobili discipline . Erudizione d' antichità , cognizione di lingue , eleganza di scrivere , erano i requisiti più vantaggiosi per innalzarsi ai sacri onori . D' altronde Roma abbondava degli uomini più insigni in ogni genere di sapere, nella cui conversazione potevasi piacevolmente , e senza fatica ampliare il magazzino delle idee, e vi divenivano istruttivi persino i muri , e le vie , presentando i celebri monumenti della potenza , e del gusto dei prischi loro abitatori . Pietro dunque a ragione considerava Roma , come il centro delle sue brame , e delle sue affezioni più care . Ma il Padre non persuaso di questo

suo divisamento ricusava di somministrargli gli opportuni provvedimenti per mandarlo ad effetto (*a*). Non potendo Pietro seguitare quella carriera, che si affaceva al suo genio, nè volendo prestarsi a quella, che gli veniva prescritta dall' altrui volontà, prese il partito di abbandonar l' una, e l' altra, e d' immergersi unicamente negli amati suoi studj, i quali, siccome egli si esprime, *erano il cibo della sua vita, e col cui ricordo ogni altra noja passava, e sopportava leggermente. Non voleva, lasciar quelle lettere, mercè le quali avea credenza di poter vivere più di un secolo nella memoria degli uomini per vaghezza delle cose men belle, anzi vili, e basse, e poco durevoli, e piene di perpetua turbazion d' animo, siccome erano le propostegli dignità* (*b*). A scanso pertanto di nuovi cimenti, e stimoli, egli richiese di avere stanza nell' alpestre Badia della Croce dell' Avellana negli Stati d' Urbino, ove contava di soggiornare per qualche mese, e forse ancora per molti anni, poichè soleva, com' egli dice, essergli sì

(*a*) *Lettera ad Elisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino, e ad Emilia Pia di Montefeltro.*
(*b*) Ivi.

caro, e dolce l' ozio degli studj, e il diletto, che di loro prendeva, *che potrebbe molto bene avvenire, che quando stato fosse in quella solitudine alcun tempo, per avventura non cercasse, nè curasse altro stato, e mostrando alla fortuna mezzo il dito della cortezza di quel piacere, e di quella quiete contento la vita che in ogni modo si ha a lasciar, dove che sia, egli più tosto eleggesse di fornire in quel romitaggio, e lasciar tra quelli innocenti castagneti, e faggeti, e querceti, che altrove* (a). Ma nell' atto, in cui era Pietro per eseguire il proposto divisamento, una combinazione felice ne lo distolse, ed egli potè consacrarsi interamente a' suoi studj senza aver d' uopo di segregarsi dal consorzio degli uomini.

(a) Ivi.

§. II.

Sua dimora in Urbino. Sue Poesie Italiane.

Prima di rinselvarsi nel Monastero dell' Avellana si trasferì il Bembo alla Città d' Urbino di là non molto discosta, per visitarvi quei Sovrani, che già l' onoravano del loro favore. Regnava allora in Urbino il Duca Guidobaldo di Montefeltro Principe di elevato intendimento, e di singolare virtù affinata ancora alla prova dell' avversità sostenendo egli nel più bel fiore degli anni una infermità incurabile, e tormentosa con maravigliosa costanza, e serenità di animo (a). Era sua degna Sposa Elisabetta Gonzaga, la quale ad una rara continenza, e dignità di costumi accoppiava la coltezza dell' intelletto, la cortesia delle maniere, e l' avvenenza, e le grazie di essa compagne. Questa eletta coppia tratteneva presso di se i più distinti soggetti per nascita, per sapere, per accorgimento, e gentilezza

(a) Il Bembo istesso appellò Guidobaldo: *il più raro Principe dell' età sua*. Lettera a Mr. Vincenzo Quirino.

di modi, e seco loro domesticamente vivea tenendoli in conto d' amici, anzi che di serventi *(a)*. Quindi ciascuno faceva ogni sua possa, a fin di piacere a sì generosi mecenati. Nelle conversazioni, negli spettacoli, negli onorevoli esercizj, che onoravano assai sovente la residenza de' mentovati Sovrani, spiccava non tanto la magnificenza, quanto il gusto più fino. Un fior d' ingegno abbelliva colle peregrine invenzioni, e coi dilicati ornamenti le occupazioni, e i passatempi di quella forbitissima Corte.

In sì fauste circostanze giunse colà il N. Bembo. Egli non seppe resistere alle amorose proferte di quegli ottimi Principi, i quali lo invitarono ad accrescere numero, e pregio alla scelta brigata, che gli attorniava. Preferì egli di coltivare i suoi studj sù di un teatro, da cui ritraeva egualmente e stimolo, e premio, anzi che andarli a seppellire nello squallor di un deserto. Egli si applicò principalmente alla Toscana Poesia, la quale era ivi allora riputata,

---

(a) Il Sadoleto offre il seguente ritratto della Corte d' Urbino. *Non uspiam alibi terrarum, neque nostra opinor, neque antiquorum memoria, tot et tales Principes ingenii, et litterarum facile, aut in loco possit nominare, quod nunc Urbini praeclarum caetum constituunt.* De laudibus Philosophiae Lib. II.

ed amata. Essa abbelliva le conversazioni, i conviti, le feste, il teatro, la musica ec. Essa era si può dire il condimento di tutti i piaceri (a). Ciò indusse il Bembo a protestare di non riconoscere altro Parnaso, che l' Apennino, sulle cui pendici era posta la Città d' Urbino *soggiorno di valore, e di cortesia*. Ecco la sua poetica professione nel seguente Sonetto:

Re degli altri superbo, e sacro monte,
Che Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade, e più comparti
Le spalle, il fianco, e l'una e l'altra fronte;
Delle mie voglie mal per me sì pronte
Vo' risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadéo Fetonte,
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor, e cortesia fanno soggiorno.
E se a prego mortal Febo si move,
Tu sarai il mio Parnaso, e il crine intorno
Amor mi cingerai d' edere nove.

(a) *Illam ego urbem* (Urbinum) *hoc tempore non hominum cujusquemodi domicilium, sed Musarum diversorium esse puto*. Id. Ibid.

Le Rime del Bembo venivano ascoltate con diletto, ed anche con maraviglia. Le orecchie Italiane infastidite dai versi striduli, e duri de' quattrocentisti erano incantate dalla dolcezza del poetar Petrarchesco richiamata dal Bembo a nuova vita. Anzi per dir tutto egli fu anche troppo servile seguace di questa maniera. *Le Rime del Bembo sarebbero irreprensibili*, dice un suo istesso ammiratore, *se in esse non comparisse la troppo studiata imitazion del Petrarca* (a). Anche il Sannazaro ripurgò il suo stile dalla fuliggine del quattrocento; anch' egli mise a profitto il frasario del mentovato originale, ma variato avendo nell' Arcadia soggetto, e metro, sembrò originale egli stesso. Il Bembo all' incontro avendo adottati argomenti, e generi di composizioni affatto simili a quei del Petrarca, in mezzo alla vaghezza de' pensieri, e allo splendore dell' espressioni apparve sempre legato, e freddo, come un copista. Talvolta però seppe sprigionare da questi ceppi qualche scintilla di genio. Nella Canzone in morte di Carlo di lui fratello, un sentimento non preso ad imprestito, ma

(a) Quadrio. *Storia, e Rag. d' ogni Poesia* ec. Vol. II.

naturale veramente, e patetico vi si spande da capo a fondo. Parecchie nobili sentenze espresse con rara felicità s' incontrano in alcuni de' suoi Sonetti, e tra gli altri in quel sacro:

Se già nell'età mia più verde, e calda ec. E in quello, in cui piange la morte del Navagero, e in quello scritto in lode di Elisabetta Quirini. Quest' ultimo, che è un dialogo tra il Poeta, ed Amore, fu anche posto in musica da Filippo da Monte, e cantato a duetto piacque oltremodo.

Tra i più ragguardevoli personaggi, che vivevano ne' trattenimenti di Urbino, si annoverava Giuliano de' Medici soprannomato il Magnifico, terzogenito del grande Lorenzo. Egli fuoruscito, e ramingo fuggendo l' ira della nemica sua patria, si era ricoverato allora in questa Corte *Feltresca, ove*, come dice l' Ariosto.

. . . . . col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo
Rendea l'esiglio suo men duro, e strano (a).

Questo Principe era fornito *di somma bontà e di nobile cortesia*, e di vivace, e

(a) Satira II.

arguto ingegno (a), e coltivatore inoltrè dell' Italiana Poesia (b). Somiglianza di studj, e di costumi fece che tra lui, e il Bembo si stringesse una candida affettuosa amicizia.

Allorchè la morte ebbe spento il Duca Guidobaldo, e poco dopo nel fiore dell' avvenenza, e dell' età la di lui degna sposa Elisabetta Gonzaga, e il Bembo, e Giuliano presero di concerto le future lor direzioni, e unitamente si trasferirono a Roma.

Ma prima di staccarsi da Urbino spargiamo col Bembo una lagrima sopra il sepolcro di questi due ottimi Conjugi, i quali seppero unire le virtù di un intimo nodo allo splendore della vera grandezza impiegando le loro dovizie in trattenere presso di se un'adunanza ammirabile per la coltezza, e pel gusto, e soavissima pei costumi, che in alcun tempo non ebbe pari, e che onorò l' Italia non meno che la sovranità.

La morte non estinse la gratitudine nell'

(a) V. il Castiglione nella Prefazione, e in più luoghi del Cortigiano.

(b) Alcune delle sue Rime sono stampate nella Raccolta in morte di Serafino Aquilano, e ne'Commentarj del Crescimbeni. Se ne conserva un volume ms. nella Strozziana di Firenze.

animo del Bembo. Egli volle tramandarne le virtù alla posterità coll' elogio, che intitolò: *De Guidoubaldo Feltrio, deque Elisabetha Gonzaga Urbini Ducibus.* E' scritto in forma di dialogo. Il Bembo, il Sadoleto, Filippo Beroaldo, e Sigismondo da Foligno ne sono gl' interlocutori. Pregiatissimo è quest' Opuscolo, poichè vi si scorge il linguaggio dell' amicizia (a). Singolarmente il ritratto di Elisabetta intenerisce del pari, ed incanta.

§. III.

Suo soggiorno in Roma, Sue poesie latine.

Dopo l'arrivo in Roma del N. Pietro non andò guari, che venne creato Papa il Cardinale Giovanni de' Medici sotto il celebre nome di Leon X. Non poteva accadere pel Bembo avvenimento più fortunato. La riputazione da lui già acquistata in letteratura lo raccomandava presso un Pontefice, che la risguardava, come il

(a) Veggansi le Lettere latine del Sadoleto.

massimo pregio, che potesse decorare un uomo, e allo stesso lo raccomandava altresì, in modo speciale, la stretta amicizia, che lo univa al di lui fratello Giuliano. Leone il creò suo Segretario in compagnia di Jacopo Sadoleto altro letterato insigne di quella età, del quale avremo occasione in breve di ragionar lungamente. Giammai gli oracoli del Vaticano non furono espressi con maggior eleganza. Riesce però di dispiacevole maraviglia il vedere in questi due giudiziosi scrittori lo scrupoloso contegno, per non dire la ridicola affettazione di evitare a tutto potere qualunque termine non usitato presso gli Autori del Lazio antico. Sono pertanto costretti di vestire le idee Cristiane di frasi pagane. Annunciando ai Principi la esaltazion di Leone dicevano, ch' egli era stato assunto al Pontificato per decreto degl' Iddii immortali; chiamavano G. C. l' Eroe, e la B. V. la Dea Lauretana, e adoperavano altre somiglianti espressioni, che putivano di Gentilesimo.

Viveva il Bembo in una Corte, il cui più grande affare era il lusso, la dissipazione, i piaceri. Non è però da stupirsi, se a lui pure si appiccò il contagio dei depravati costumi del tempo. Ei s' invaghì

di una certa Marosina, dalla quale ebbe tre figli. Camillo, che morì in tenera età, Torquato, che fu uomo di Chiesa, ed Elena, a cui procurò il Padre un nobile accasamento.

Anche le poesie latine, che scrisse il Bembo in questo periodo, si risentono della lubricità del suo vivere. Tutte son commendabili per eleganza, tutte non lo sono egualmente per castità di pensieri, e d'immagini.

Tale era lo sciaurato costume del secolo. I più bei genj di esso frammischiavano all' amor degli studj l'amore della voluttà. Non contenti di pascersi del bello intellettuale sospingevano i loro affetti a godere eziandio del bello sensibile. Anche il gran Raffaello perdette in questo tempo la vita nel fior degli anni stemperato dagli eccessivi piaceri della sensualità (*a*). Il Bembo che lo ammirava onorò il suo sepolcro col seguente Epitaffio.

Hic ille est Raphael, metuit, quo sospite vinci
Rerum magna parens et moriente mori (b).

(*a*) Morì Raffaello nel 1520 in età di soli 37 anni.

(*b*) Questo Distico fu voltato con gran precisione ne' seguenti versi Italiani:

Questo è quel Raffael, cui vivo vinta
Esser credeo natura, e morto estinta.

Da questo epigramma, e dall' altro pur sepolcrale in lode del Sannazaro, che noi abbiam riportato più sopra, potrà scorgersi agevolmente quanto egli fosse ne' pensieri ingegnoso, e colto, e armonico nella locuzione. Basteranno questi piccoli saggi per darci un' idea vantaggiosa del latino suo poetare (*a*).

(*a*) Ci duole che la sua più bella Elegia intitolata *Galatea* sia troppo lunga per essere qui inserita. Noi crediamo di supplire al difetto con indicarla, e con riportarne insieme l' elogio che ne ha fatto un celebre Critico. *Questa elegia*, dic' egli, *è piena di sì graziosa invenzione, e di descrizioni sì vive, e sì dilicate, che sembra leggendola, che si vegga cogli occhi ciò, ch' ei racconta. Nulla vi ha nell'antichità che superi questo amabilissimo componimento* ec. Le Clerc *Biblioteque choisie*. T. I.

§. IV.

Suo ritiro a Padova. Opere di prosa.

Mancato di vita Leone nell' anno 1521., e rimasto libero il Bembo da quel servigio, si trasferì a Padova, come in placido asilo. Già il defunto Pontefice l' avea largamente arricchito di beni di Chiesa, e quindi potea condurre una vita agiata, e anche splendida. Ma egli rivolse ad ottimo uso le acquistate dovizie, impiegandole a promovere, e ad accelerare i progressi della letteratura. Nella sua casa di Padova egli adunò gran quantità di medaglie, e d' altre antichità, *essendo stato il primo in dare ad esse lume* (a). Ivi pure aveva raccolta con abbondante dispendio una ricchissima suppellettile di libri tutti pregevoli, e moltissimi rari tanto stampati, che inediti. Ivi per fine gli uomini scienziati venivano dal Bembo accarezzati, incoraggiti, e protetti. Quindi le dedicatorie, e le magnifiche lodi gli piovevano addosso da tutte le parti. Non vi

(b) Così dice Enea Vico in principio de' suoi *Discorsi sopra le medaglie degli antichi*.

fu per avventura alcun letterato suo coetaneo, che non facesse di lui onorata menzione.

In quest' ozio dolce, ed ingenuo mise il Bembo l' ultima mano alle sue Prose Toscane, lavoro già da molti anni incominciato. Fu egli il primo, che s' avvisasse con tal produzione di assoggettare a regole, ed a precetti grammaticali la volgar nostra favella irregolare insino allora, e licenziosa. Ei ci racconta i ragionamenti o veri, o supposti tenuti in Vinegia nell' enunciato proposito da Carlo Bembo di lui fratello, dal Magnifico Giuliano de' Medici, da Federico Fregoso, e da Ercole Strozzi, e gl' indirizza al Cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Papa col nome di Clemente VII.

Nel primo libro si agita la questione, se la prefata lingua volgare abbiasi ad appellar Fiorentina, o Toscana, o Italiana, e vi si decide, che a ragion le convenga la denominazione di Fiorentina. Nel secondo si sparge alcun non inutile ammaestramento ancora intorno allo stile. Mi lusingo che non sarà discaro al lettore di veder qui gli assennati di lui pensamenti sopra la scelta, e la collocazione delle parole anche per avere un saggio della sua prosa.

Dice egli adunque, che *ogni maniera di scrivere componesi di due parti, elocuzione, e disposizione delle voci. Perciocchè primieramente è da vedere con quali voci si possa più acconciamente scrivere quello che a scrivere prendiamo; e appresso fa d'uopo considerare con qual ordine di loro, e componimento, e armonia quelle medesime voci meglio rispondano, che in altra maniera. Conciosia cosa che, nè ogni voce di molte, con le quali una cosa segnar si può, è grave, o pura, o dolce ugualmente: nè ogni componimento di quelle medesime voci uno stesso adornamento ha o piace, o diletta a un modo. Da scegliere dunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi alte sonanti, apparenti, luminose: se di bassa, e volgare, lievi, piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane, e temperate, e le quali meno all' uno, e all' altro pieghino di questi due termini, che si può. E' di mestieri nondimeno in queste medesime regole servar modo, e schifare sopra tutto la sazietà; variando alle volte le voci gravi con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggera . . . . Tuttafiata generalissima, e universale regola è in ciascuna di queste*

maniere di stili le più pure le più monde, le più chiare sempre, le più belle, e più grate voci scegliere e recare alle nostre composizioni. Qui entra il N. A. a ragionare del conveniente significato di molti vocaboli, della loro origine, proprietà, armonia, e così della venustà, e finezza di molte particelle, ed avverbj. Di simili avvertimenti e quistioncelle grammaticali egli riempie il restante del secondo, e tutto il terzo libro. Essendo queste veramente l'immagine dell' aridità, e della noja, noi non ne direm d' avvantaggio.

Ma la più riputata Opera, che il Bembo scrivesse in prosa Toscana, quella fu che egli denominò *gli Asolani* dalla picciola Città di Asolo nel Trivigiano, eletta per sua sede dalla celebre Catterina Cornaro Lusignano Regina di Cipro, e che mercè il di lei genio vivace, e splendido, era divenuta la sede altresì della giocondezza, e de' piaceri. Nel Settembre del 1496. fece ella quivi bello, e magnifico apparato di nozze per festeggiare il maritaggio della più favorita tra le sue Damigelle. Tra i molti distinti soggetti, che accorsero a quella Corte in sì brillante occasione, v' intervenne anche il N. Bembo, il quale era congiunto colla Regina non solamente di

amistà, e di domestichezza, ma ancora di parentado. Tra i conviti, le danze, e gli altri solazzi, vi si tennero ancora festevoli ragionamenti d' amore. Nel primo giorno si esaltò con somme lodi l' amore, come cagione della nostra maggiore felicità. Nel secondo giorno al contrario si vituperò altamente, imputando ad esso la massima parte delle umane sciagure. Finalmente nel terzo l' assennato Lavinello tempera le lodi coi biasimi, affermando che amore è un misto di beni, e di mali. E' producitore di beni, se è saggio; di mali, se è disordinato. Chiude Lavinello il suo discorso, raccontando, ch' essendosi in quel giorno incamminato di buon mattino al passeggio per godere l' amenità, e la freschezza della campagna, e colla mente intenta alle speculazioni d' amore s' innoltrò inavvedutamente in rimota fratta, ove dalla sua astrazione il riscosse l' accidentale incontro di un venerando Eremita. Addomesticatosi alquanto con lui si fece ad esporgli le questioni d' amoroso argomento, che si tenevano in Corte della Regina. Da qui prende occasione il santo Anacoreta di richiamar Lavinello dall' esame dell' amore umano alla contemplazione dell' amore divino, di cui favella più con idee platoniche,

che teologiche. La metafisica d' amore sparsa per tutta l'opera va sempre a smarrirsi nelle chimere del Platonismo. Questa aridità unita all'affettazione della Boccaccesca sintassi insinua ne' leggitori una sollecita stanchezza, e noja, la quale non è sufficientemente ricreata nemmeno dalle frequenti Canzoni, con cui alcune leggiadre donzelle intrecciano i ragionari. I soli episodj non bastano a rendere un libro interessante, e piacevole.

Uno stimolo nuovo si aggiunse al fervor degli studj, di cui era già occupato il Bembo nella tranquillità Patavina. Il Veneto Senato il destinò a descrivere le gesta della Repubblica con generoso provvedimento. Egli prese dunque per mano la patria storia dall' anno 1487., ove lasciata l' avea il Sabellico, e la condusse sin l' anno 1513. in dodici libri. Non si rilevano in essa que' pregi, che aggiungon peso, e ornamento a simil genere di lavori: non i sistemi di governi, non lo spirito della dominante politica, non le cause recondite degli avvenimenti, non in fine disegno filosofico di caratteri (a). La maggior lode, che si at-

(a) Non tace questi difetti Scipione Ammirato ne' Ritratti ec. pag. 248, e non gli dissimula, ad

tribuisce al N. Istorico, è l' amore della verità (per quanto almeno il comporta l' amor della patria) , e l' eleganza dello stile sfregiata però anch' essa dalla troppo visibile foga di fare la scimia di Cicerone (a) . Tale fu il destino del Bembo di essere sempre servile idolatra di qualche modello ; del Petrarca nelle sue rime , nella prosa Toscana del Boccaccio , nella latina di Cicerone .

Il N. A. volgarizzò egli stesso questa sua Storia . La sua versione fu non ha guari discoperta , e pubblicata (b) .

---

enta della patria parzialità , nemmeno il Foscarini. *Storia della Letterat. Venez.* pag 253.

(a) Giusto Lipsio rimprovera al Bembo questa puerile superstizione nell' epistola a Giovanni Dousa , ed altrove. Erasmo se ne fa beffe nel suo Ciceroniano .

(b) In Venezia dalla Stamperia Zatta l'anno 1791.

§. V.

Sua promozione al Cardinalato .

Consumata avendo la maggiore , e la miglior parte della età sua nei preclari esercizj dell' ingegno , e giunto oramai agli anni sessantanove, inaspettatamente si vide promosso al Cardinalato da Papa Paolo III. , il quale ne' primordj del suo Pontificato desiderò di accrescere onore al Sacro Collegio ascrivendovi soggetti per dottrina rinomatissimi . Estrema fu la di lui sorpresa , allor che in Padova gliene pervenne l' annunzio , ed eguale fù pure la di lui perplessità di accettare , o nò questo eminente grado . Era rinvenuto già il N. Bembo da suoi giovanili errori , ed abbracciata aveva una condotta lodevole di morigeratezza , e di cristiana virtù , e stava coll' animo non più disposto , come altre volte , a risguardare l'offertagli dignità , quale oggetto di ambizione , o di altro mondano vantaggio . Egli invocò per risolvere le ispirazioni del Cielo , ed una singolare combinazione influì a determinare la sua volontà . Mentre all' indicato fine inoltravasi in Chiesa ,

udì un Sacerdote recitar l' Evangelio, in cui Gesù Cristo dice : *Pietro seguimi*. Il Bembo credette, che in quel momento l' enunciate parole venissero dirette a lui stesso, e più non esitò ad arrendersi al divisamento del Papa.

Quantunque il Bembo da molti anni addietro abbracciata avesse la professione Ecclesiastica, non era però ancor legato cogli ordini sacri ; quindi scriveva ad un suo consanguineo in data dei 24 Dicembre del 1539 : *Io sarò consacrato in queste Feste di Natale, e prenderò l' ordine del Sacerdozio. Ammirate il cangiamento, che Dio ha avuto la bontà di fare in me.*

La gioventù di Pietro fu dedicata all' Amore, la virilità alle Muse, la vecchiaja alla Religione. Egli venne da prima promosso al Vescovato di Gubbio, e dipoi a quello di Bergamo. Il servizio della Santa Sede l' obbligò a soggiornare quasi continuamente in Roma, dove anche presso che ottuagenario morì l' anno 1547, e fu onorevolmente sepolto in Santa Maria della Minerva. Anche il di lui raro amico Girolamo Quirini (a) gli fece innalzare un

(a) A qual grado giungesse l' affezion del Quirini si potrà arguire dal seguente aneddoto. Egli si

maestoso cenotaffio nel celebre tempio di S. Antonio di Padova ; ma il monumento più bello a lui lo eressero le sue Opere . Questo sarebbe riuscito ancora più luminoso , s' egli avesse maggiormente confidato nelle sue forze , che certamente non erano tenui , e tentato di aprir nuove vie nella letteraria carriera , anzi che ricalcare le tracce già segnate dagli altri .

---

corrucciò acremente col suo intimo amico Fantino Cornaro , solo perchè aveva offeso il Bembo , e se ne corrucciò più del Bembo medesimo, poichè avendogli questo già perdonato, dovette interporre la sua mediazione presso il Quirini , perchè egli ancora gli concedesse il perdono . Ciò si ha dalla Lettera del Bembo al Quirini in data de' 26 Settembre 1539.

ARTICOLO V.

Michel' Angelo Buonaroti.

§. I.

Principj di Michel' Angelo.

Possedette il Buonaroti tante qualità e tanto pregevoli, che una sola di esse avrebbe bastato per renderlo illustre. Ei fu ad un tempo esimio Scultore, Pittore, Architetto, ed anche Poeta. Egli è vero che la poesia è l' inferiore suo pregio. Noi però ci professiamo ad essa obbligati, poichè soltanto per questo titolo noi ci troviamo abilitati a ragionare di questo grand' uomo.

Nacque Michel' Angelo l' anno 1474. nel Castello di Caprese, Diocesi d'Arezzo, ove Lodovico suo padre Fiorentino sostenea la carica di podestà. Infastidì giovanetto gli studj grammaticali, essendosi in lui manifestato assai di buon' ora un vivo irresistibile incentivo per le arti del disegno. Per buona fortuna sua, e dell' Italia il di lui genitore cessò dal coartare la sua volontà ad intristire nell' avvolgimento delle

quisquilie grammaticali, e il collocò ad apprendere la pittura sotto la scuola di Domenico Ghirlandajo. Non andò guari, che questo il riconsegnò al padre dicendo, che non sapeva che più insegnargli, avendo il discepolo già superato il maestro.

Quel grand' uomo di Lorenzo de' Medici tra le provvide cure ch' egli nutriva per la prosperità della sua Firenze, non avea l' ìnfimo luogo quella di renderla una novella Atene per l' eccellenza nell' arti. Già la pittura sorgeva a notabili avanzamenti, ma la scultura rimaneva ancora bambina. Pensò Lorenzo di dare ad essa incremento adunando una scuola di giovani, i quali si esercitassero a scolpire imitando gli antichi modelli, ch' egli aveva raccolti ne' suoi giardini, come altrove si è detto. Michel' Angelo fu del bel numer' uno. Lorenzo gli diede ricetto in casa, il tenne alla sua mensa, e volle che avesse la precedenza sui proprj figli. Il talento così onorato nel nascere a qual volo non doveva innalzarsi?

Spiegò il giovanetto una maravigliosa disposizione, e capacità alla bell'arte cui andava ad applicarsi. Vedendo un Fauno antico, grinzo, vecchio, ridente, egli si pose ad imitarlo, e senza aver toccato

prima scalpello, per sì fatto modo vi riuscì, che il Mecenate ne prese stupore; e tanto più che Michel' Angelo nella sua copia gli aveva di proprio capriccio perforata la bocca, facendogli mostrar tutti i denti. Lorenzo scherzando gli disse: *tu dovresti sapere che ai vecchi manca per lo più qualche dente*. Michel' Angelo subito gli ruppe un dente, e gli trapanò la gengiva, che pareva gli fosse naturalmente caduto. Altri lavori intraprese, mediante i quali vedevansi già apparire sul marmo le scintille di un genio creatore, così che universalmente destavano la maraviglia, e l' applauso.

Il frutto però più caro, che da suoi studj raccolse, fu quello di vedere, che il provvido Mecenate in grazia del di lui merito si affrettò a suffragare eziandio la domestica angustia dell' autor de' suoi giorni, conferendo allo stesso un impiego lucroso. Ma per di lui sciagura, e della patria il magnanimo suo protettore venne immaturamente a mancare di vita.

Rimase Michel' Angelo presso di Pietro primogenito del defunto Lorenzo, altrettanto frivolo, e vano, quanto il padre era prudente, solido, ed illuminato. In un inverno Pietro impiegò il Buonaroti nel

ridicolo lavoro di formar delle statue di neve.

Quando il giovane Medici a cagione appunto della sua imprudenza, e leggerezza si fece discacciar da Firenze, Michel' Angelo fu anch' esso involto nella di lui disavventura, e dalla patria fuggì. La di lui sorte fu ben diversa da quella del suo Signore. Questo non aveva altro pregio, che la grandezza, e null' altro sapea fare, che ad esser grande. Giacque però nell'avvilimento, e nella strettezza. Michel' Angelo all' incontro accompagnato fu nell'esiglio dalle sue profittevoli prerogative. In Venezia, e in Bologna, ove in varj tempi si riparò, mise mano ai tesori della sua professione, mediante i quali ei provvidesi di sostentamento, ed accrebbe riputazione. Il merito non è straniero a veruna contrada.

§. II.

Michel'Angelo Scultore, e Pittore.

In tal torno di tempo egli scolpì un Cupido dormiente per Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara. Gli ruppe un braccio. Fu creduto avanzo d'antico scultore di Grecia. Michel' Angelo mostrò il braccio, e confuse gli ammiratori della sola antichità.

E' privilegio del merito il cancellare ancora le lievi macchie politiche, le quali non diventano delitti, che per l' esaltamento di un partito preponderante. Non andò guari che Michel' Angelo venne richiamato a Firenze, ove il Gonfaloniere Pier Soderini gli addossò alcun' opera di scultura, ed altra ancor di pittura, in cui pure non avea mai tralasciato di esercitarsi con lode. Lo impegnò specialmente a dipingere a vicenda con Leonardo da Vinci la gran sala del palazzo pubblico, per cui preparò il celebre cartone della guerra di Pisa, *su cui quanti artisti studiarono, divennero*, secondo il Vasari, *in tale arte eccellenti* (a). Raffaello istesso se

(a) *Vite de'più eccellenti Pittori* ec. P. VI.

ne giovò , e si vuole che illuminato da questo grande esemplare egli ingrandisse la sua maniera, e si spogliasse di quell' avanzo di secchezza, ch' egli avea contratto nella scuola del Perugino .

Roma però fu lo spazioso teatro , in cui più splendore diffuse la gloria di Michel' Angelo .

Giulio II. noto alla Storia Pontificia per le sue qualità non Pontificie divenne più noto ancora in quella dell' arti per le opere ch' egli ordinò a Michel' Angelo , e nelle quali ei riuscì eccellente , e maraviglioso . Intagliò pel di lui sepolcro la famosa statua di Mosè . Dopo le opere de' Greci scultori, nulla erasi veduto giammai di eguale sublimità , e perfezione . Per commissione di Giulio egli intraprese a dipingere la volta della Cappella Sistina . Quantunque poco esercitato alla pittura , egli compì questo lavoro con maravigliosa celerità , ed eccellenza . Sono ivi quelle grandi , e sì ben variate figure de' Profeti , e delle Sibille disegnate di una maniera , che il Lomazzo qualifica *per la migliore che si ritrovi in tutto il mondo (a). Quivi veramente ,* dice l' elegante Istorico

(a) *Idea del Tempio della Pittura* ec.

della Pittura Italiana , *l' autorità de' sembianti , gli occhi tardi , e gravi , un certo avvolgimento di panno non usato , e strano, l' attitudine istessa dello stare , e del muoversi annunzia gente, a cui parla Iddio, o per la cui bocca parla Iddio* (*a*) . Un altro illuminato , e rigido giudice in materia di belle arti esalta singolarmente la magia della prospettiva , che Michel' Angelo fece apparire nell' accennato dipinto , mentre a que' tempi una tale scienza era quasi sconosciuta (*b*) .

Mentr' egli era intento ai mentovati lavori gli nacque qualche motivo di scontentezza con Papa Giulio , e perciò segretamente , e senza far motto partì da Roma, e prese la via di Toscana . Fu sopraggiunto per via da cinque Pontificj corrieri portanti ordini , ch' egli addietro tornasse, ma inutilmente . Allo stesso oggetto scrisse Giulio tre pressanti Brevi alla Repubblica Fiorentina , così che il di lei Gonfalonier Soderini prese a dire al nostro Artista „ tu „ hai fatta una prova col Papa , che non „ l' avrebbe fatta il Re di Francia ; onde „ non è più tempo di farsi pregare . Noi

(*a*) Lanzi . *Storia Pittorica dell' Italia* . T. I.
(*b*) Milizia . *Vite degli Architetti* ec. T. I.

„ non vogliamo far la guerra, nè mettere „ lo Stato in combustione pe' tuoi capric- „ ci. Disponiti dunque a ritornare, e se „ temi per la tua sicurezza la Signoria ti „ rivestirà del carattere di suo Ambascia- „ tore, e potrai perciò esser tranquillo. Il Buonaroti si arrese, nè ebbe cagion di pentirsi. Il terribile Giulio cangiò a di lui riguardo la bellicosa sua tempera.

Un onore anche più grande, e forse unico ne' fasti dell' arte ottenne egli da Paolo III. Questo Pontefice accompagnato da dieci Cardinali si portò in persona alla di lui casa per visitarlo. Una sì segnalata onoranza partorì l' immortal frutto del tanto decantato universale giudizio dal N. Buonaroti dipinto nella mentovata Sistina. In questa maravigliosa pittura svelò più che in qualunque altra il particolare carattere, ch' egli aveva nell' arte a se stesso formato. Egli avea posto in Dante lungo, ed intenso studio e al pari di lui nella poesia divenne Michel' Angelo nella pittura grande, robusto, terribile, così che fu detto il Dante delle bell' arti; e siccome Dante è talvolta più cattedratico che poeta, così il Buonaroti è talor più anotomico che pittore.

Il di lui genio però non conosceva limiti. S' egli si fosse rivolto anche allo stile leggiadro, ed amabile, non avrebbe gittati al vento i suoi sudori. Le membra dilicatissime della pietà, ch'esiste in Vaticano, dimostrano ch' egli sapeva sagrificare anche alla soavità, ed alle grazie. E' cosa pur leggiadrissima la Eva da lui dipinta nella mentovata Sistina, la quale uscendo alla luce si volge in atto dolcissimo a ringraziare il suo Creatore della donatale esistenza.

Il citato perspicacissimo Lanzi sospetta la ragione, per cui Michel' Angelo diede la preferenza alla profondità del disegno, alla musculatura, alla forza, alla fierezza dello stile. Vedea occupata, egli dice, da Raffaello ogni altra lode, vedeva di poter solo trionfare in questa, e sperò forse che i posteri il direbbero primo, ove il vedessero primeggiare nel più arduo dell' arte (a).

(a) l. c.

§. III.

Michel' Angelo Architetto.

Più oltre progredirono le distinzioni onorevoli, di cui il mentovato Pontefice Giulio II. decorare volle il Buonaroti. E' degno di singolar ricordanza il Breve, con cui lo creò architetto unico, e indipendente della fabbrica di S. Pietro, così che ogni cosa pendesse dall' assoluto suo arbitrio.

Nell' architettura egli non ebbe altro maestro che il proprio genio. Era ciò nondimeno affidato ad un' ottima guida. La sua profondità nel disegno, e l' osservazione sui nobili avanzi delle fabbriche antiche il condussero agevolmente a discoprire il bello dell' arte, ed a spiegarlo in visibili forme su parecchi edificj, de' quali egli fu il costruttore.

Dal prefato Sommo Pontefice ei fu adoperato a riformare il disegno di Bramante per la edificazione della sopralodata immensa Basilica di S. Pietro; ma sotto il Ponteficato di Paolo III. nella sua portentosa cupola *ei spinse al Cielo*

Il miracol dell' arte in Vaticano (a) .

Egli aveva formato a se stesso norme sicure per giugnere alla eccellenza, di cui un saggio è uscito anche alla stampa (b) . Lo stesso non si può dire de' suoi precetti di pittura, de' quali il di lui biografo, e discepolo Condivi avea promessa la pubblicazione, ma non mantenne poi la parola.

Sensibilissimo Michel' Angelo all' onore impartitogli dal rammentato Pontefice, deliberò di corrispondervi prestandosi all' affidatagli incombenza gratuitamente, nè in conseguenza volle mai ricevere dal medesimo alcuna rimunerazione, o mercede. Questo grand' uomo esercitava le belle arti per vero amore di esse, e non perchè gli servisser di mezzo, onde salire alla fortuna. Lontano da quella vile ingordigia, che degrada le nobili discipline, molti lavori ei consacrò all' amicizia, alla gratitudine, alla convenienza . Ad onta di questa sua generosità si accumulò nelle sue mani ri-

---

(a) Algarotti. Epistola in Versi sciolti al celebre Metastasio

(b) *Regola di cinque Ordini dell' Architettura di Jacopo Vignola colla nuova aggiunta di Michel' Angelo Buonaroti. Roma* 1754.

flessibile copia d' oro. La celerità nel compiere le opere eccellenti, e la tenuità de' suoi bisogni non poco avvantaggiarono la sua condizione. Usò egli sobrietà non già per sordido affetto, ma perchè tutto assorto nell' arte sua, d' ogni altra cosa poco, o nulla curava. *Non paja nuovo ad alcuno che Michel' Angelo* (così ci dipinge questo suo precettore il Vasari) *si dilettasse della solitudine, come quello, ch'era innamorato dell' arte sua, che vuol l'uomo per se solo; e cogitativo ..... Chi attende alle considerazioni dell' arte non è mai solo, nè senza pensieri .... La virtù vuol solitudine, pensamento, comodità, e non errar colla mente .... Fu di lieve sonno, e di pochissimo vitto, contentandosi talvolta di poco pane, e di vino. Indefesso al lavoro anche di notte rompeva il sonno* (a).

E' un peccato, gli disse un giorno un Prete suo amico, *che voi non vi siate ammogliato. Avreste ora de' figli, cui potreste lasciare i vostri capi d' opera.* A lui il Buonaroti rispose: *io ho avuta una femmina, che mi ha sempre perseguitato, e questa è la mia arte, e i miei figliuoli son le mie opere.*

(a) l. c.

Dalle grandi imprese di Architettura, ch' egli eseguì, si può ben a ragione dedurre quanto fosse giusta la lode, che a lui da più Scrittori si attribuì d'essere egli eziandio un insigne meccanico. E in fatti come avrebbe egli potuto librare in aria quella smisurata mole, che si ammira nel Vaticano, se non avesse a fondo conosciuta la scienza delle forze, e posseduta l' abilità di bilanciarne opportunamente il contrasto? Fu valente altresì nell' Architettura militare, e alcune piazze fortificò.

§. IV.

Michel Angelo Poeta.

Aggiunse il suo spirito a tanti ornamenti quello ancora della volgar poesia; ma non pervenne a pareggiar gli altri molti. Fu Poeta sufficientemente corretto, e colto, ed ebbe anche qualche verso originale, ma fu ben lontano da quella eccellenza, a cui salirono non pochi suoi contemporanei. Degno di osservazione è però un di lui Sonetto amoroso, in cui egli tragge una similitudine dalla sua favorita arte scultoria. Noi ne riferiremo i primi quattro versi,

ommettendo gli altri, poichè stentata, ed oscura ne è l' espressione, quantunque ne sia ingegnoso il pensiero.

Non ha l' ottimo Artista alcun concetto,
Che un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all' intelletto.

Il Varchi riputò l' indicato Sonetto di tanta eccellenza, che volle tesservi sopra una prolissa lezione, annojando d' inutile cicalamento la Fiorentina Accademia.

Per la parlante statua della Notte un' anonimo poeta complimentò Michel' Angelo con questo insulso Epigramma:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita,
Destala se nol credi, e parleratti.

Il N. Poeta con assai miglior senno fece rispondere alla Notte, che grato gli era il dormire per non essere spettatrice degl' inverecondi costumi del suo secolo, de' quali essa era il centro, e il ricetto:

Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno, e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m' è gran ventura,
Però non mi destar, deh parla basso (a).

Noi abbiam veduto Michel'Angelo Pittore, Scultore, Architetto civile, e militare, Meccanico, e Poeta. Altri lo hanno voluto fare ancora Oratore, e Filosofo. Ma di queste ultime discipline non ci rimangono documenti.

Più che in qualunque altra facoltà nella pittura, e nella scultura gli venne celebrato, qual grande artista.

Fu detto che le sue statue colossali superavano le statue Greche.

L' Anacreonte della pittura il dilicato Albano caratterizzò in pochi, ma giusti cenni, il merito pittorico del Buonaroti qualificandolo pel quarto Maestro, o sia corifeo dell' arte, sembrandogli persino, che nella forma, e nella grandezza a Raffaello, a Correggio, a Tiziano fosse ito innanzi (b). Il Vasari chiamò il Buonaroti

(a) Le rimasteci Poesie di Michel' Angelo furono impresse a Firenze l' anno 1726 dal benemerito Stampatore, e Letterato Domenico Maria Manni.

(b) Malvasia *Felsina Pittrice*. T. II. pag. 254.

un esempio mandato da Dio agli uomini dell' arte pittoresca , e l' Ariosto il qualificò pure nella pittura , e nella scultura siccome uomo divino :

Duo Dossi, e quel che a par sculpe, e colora
Michel più che mortal Angel divino (a).

Il tennero pure in gran conto i Principi , e i Grandi del secolo , che quasi tutti gli offerirono onori , e fortune . Lo stesso Imperadore de' Turchi Solimano cercò di attraerlo a Costantinopoli , lasciando in sua balìa il chiedere quella mercede , che più gli tornasse a grado .

Le arti nobili , per le quali era nato , mantennero sempre concentrati in esse i suoi pensieri , nè permisero ai di lui affetti di divagare in biasimevoli eccessi . Ai temperati costumi accoppiò i sentimenti di Religione , e disse al suo Redentore :

Deh tu nell' ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia (b) .

(a) *Furioso*. Canto XXIII.
(b) Citate rime .

Morì in Roma nel 1564 in età di quasi 89 anni. Firenze amò di possedere le ceneri di un tanto suo Cittadino, le quali decorò di maestoso deposito nella Chiesa di S. Croce.

ARTICOLO VI.

Jacopo Sadoleto

§ I.

Sua nascita . Sua educazione .

Da Giovanni Sadoleto celebre Giurisconsulto nacque Jacopo in Modena l' anno 1477. In patria , ed in Ferrara fece progressi rapidi nella Eloquenza , e nella Gramatica Greca , e Latina , ed assai giovane si trasferì a Roma per compiervi la letteraria sua educazione . Le accademie , i monumenti antichi , gli uomini grandi , che vi esistevano allora, contribuirono tutti a perfezionare il suo gusto , o sia quell'attitudine di comprendere , e deliziarsi nel bello . Qual' estensione , e finezza avesse in ciò il Sadoleto acquistata manifestamente apparve, allorachè si disotterrò in Roma il celebre gruppo di Laocoonte , che un dì ornava la Reggia di Tito .

Questo capo d' opera di Greca scultura *divinæ simulacrum artis* eccitò nel di lui animo un caldo entusiasmo , che lo addestrò ad emular colla penna il Greco scal-

pello. Ma udiamone gli esametri, nei quali ci parrà di aver sotto degli occhi la ferità dei serpenti, e i tremiti, e i contorcimenti, e le convulsioni di un disperato:

Prolixum vivi spiris glomerantur in orbem
Ardentes colubri, et sinuosis orbibus ora
Ternaque multiplici constringunt corpora nexu.
. . . . . micat alter: et ipsum
Laocoonta petit, totumque infraque, supraque
Implicat, et rabido tandem ferit ilia morsu.
Connexum refugit corpus, torquentia sese
Membra latusque retro sinuatus a vulnere cernas.
. . . . . crudosque avellere dentes
Connixus levam impatiens ad terga chelidri
Objicit: intendunt nervi, collectaque ab omni
Corpore vis frustra summis conatibus instat
. . . . . .
At serpens lapsus crebro redeunte subintrat
Lubricus, intortoque ligat genua infima nodo,
Crus tumet, obsepto turgent vitalia pulsu,
Liventesque atro distendunt sanguine venae (a).

Nelle espressioni di ammirazione che trasse dal di lui cuore commosso l' accennato stupendo lavoro si può ravvisare il suo vivo trasporto per le belle arti, ch' egli anteponeva alle ricchezze, ed a qualunque oggetto di fasto, e di lusso:

. . . . . quanto praestantior ergo est
Ingenio, aut quovis extendere fata labore,
Quam fastus, et opes, et inanem extendere luxum (b)

(a) *De Laocoonte Carmen.*
(b) Ibid.

Se il Sadoleto non avesse rinunciato assai per tempo alla poesia, avrebbe indubitatamente potuti superare i più celebri compositori dell' età sua . Ma vi è di più. La sua trascuranza della poetica gloria giunse all' eccesso . Tentò , quanto più potè di sopprimere i versi suoi , che tutti dettati furono negli anni suoi giovanili , così che pochissimi ne sono rimasti ai posteri (a) .

(a) *At Sadoletus . . robustus , et fortis , versus graves , cultos , et optima quadam totius corporis habitudine , et forma concinit. Quare eo magis mirum est , quod adeo ille suos versus supprimere conatur , et pessundare* . Lil. Greg. Giraldi *De Poet.* ec. Dial. I. e il Fioribello nella Vita del N. Sadoleto dice : *in poetica quantum excellere potuerit , si ei se studio penitus dedere voluisset , complura , quae ab eo facta sunt poemata declarant* .

§ II.

Il Sadoleto diviene Segretario di Leon X.

Il genio di Leon X. mirava a scegliere per suoi Segretarj i più colti Scrittori del secolo, e destinò quindi al ministero degli affari insieme, e del gusto il Sadoleto, e il Bembo, come si è detto. Tra questi due illustri spiriti si accese una nobile gara di agguagliarsi, ed anche di superarsi a vicenda nelle opere d' ingegno; ma questa non oltrepassò mai i limiti di una emulazion generosa, e lontana da invidia e da male arti pregiudicievoli alla gloria dell' uno, e dell' altro; anzi una tenera, e sincera amicizia durò tra essi inalterabile sino alla morte. Nelle maggiori calamità, e sino agli anni più tardi era solito dire il Sadoleto, *che nel suo fratello Mons. Bembo gli restavano tutti i conforti della vita* (a).

Nelle letterarie intraprese poi, questi due onorati rivali si porgevano scambievole ajuto, e consiglio, nè si defraudavano dei meritati elogj.

(a) Sua Lettera a Mr. Carlo Gualteruzzi del dì 22 Ottobre 1542.

Si divertì il Sadoleto in tessere una disputazione sul gusto delle Tusculane di Cicerone, in cui si fece ad esporre le lodi, e i biasimi della filosofia. Nel primo Libro introduce il celebre Fedro Inghirami ad accusare la filosofia, come producitrice di molti mali. Nel secondo egli rappresenta se stesso nell' atto di difenderla dalle appostegli colpe, e di dimostrarla anzi apportatrice d' innumerabili consolazioni, e vantaggi. E per l' una parte, e per l'altra egli spiega erudizione, forza, eloquenza maravigliosa. Tosto che il Bembo assaporò l' indicato Opuscolo, si espresse senza riserva, che dopo gli aurei tempi d'Augusto non avea veduto lavoro di questo più accomodato, più splendido, più facondo, più Ciceroniano (*a*).

Il Sadoleto concorrea col Bembo nella eleganza, ma non già nella lubricità dello scrivere. Ambidue, dice un giudicioso Storico oltramontano, furono leggiadrissimi scrittori di prosa, e di versi, ma l' uno so-

---

(*a*) *Equidem ab illis Augusti temporibus, quae profecto maxime omnium summis, et praestantibus ingeniis claruerunt, nullum legi scriptum appositius, splendidius, nullum melius, nullum Ciceroniano mori, stylo, facundiae denique vicinius.* Epist. Famil. Lib. V.

verchiamente licenzioso , l' altro all' incontro grave , e castigato , come conveniva al di lui carattere (*a*) .

Il N. Sadoleto non si lasciò nè meno in verun modo adescare dalla corruttela de' costumi , che in que' vertiginosi tempi tutto infettava , quantunque fosse egli dotato di temperamento vivace , e accensibile . Egli mantenne , e rinforzò il vigore della sua sensibilità negli oggetti di gusto , ma lo spuntò , e lo represse in quelli della passione (*b*): ciò che è il carattere del vero saggio .

I suoi talenti , i suoi meriti , l' integrità della vita indussero Leone a conferirgli il Vescovado di Carpentras .

(*a*) *Petrus Bembus , et Jacobus Sadoletus uterque versu , et pedestri oratione politissimus scriptor . Verum illius multa licentiosius ; hujus conera seria fere omnia , et digna persona , quam sustinebat .* Jacobus Augustus Thuanus *Historia sui temporis ad annum* 1547.

(*b*) *Fuit Sadoletus ingenii acumine acer , versatilis indole , temperie praestanti , ac bilisiore . . . . sane vividi spiritus , praecellentesque impetus in editis scriptis perfulgent .* Joannes Imperialis in *Museo Historico* .

§. III.

Suo allontanamento da Roma .

Dopo la morte del mentovato Pontefice salì alla sedia Apostolica il Fiammingo Adriano VI , che non era niente più che un duro scolastico , benchè d' altronde fornito di morigeratezza , e di pietà . Questi pregi risplendevano egualmente nel Sadoleto , e in lui erano inoltre accompagnati da molta dottrina , e porgevano quindi ai buoni argomento di speranza , ch' egli potesse essere impiegato anche da Adriano in offici , e in affari di corte . Ma tali lusinghe andarono a vuoto per la stupidità che formava il carattere di questo Pontificato , come candidamente racconta Girolamo del Negro coltissimo scrittore latino , e cortigiano avveduto , che non si lasciava dominare dal solletico della fantasia, ma vedeva le cose nel vero lor lume (a) . Scrive egli al suo amico Marco Antonio Micheli „ che „ Mons. Sadoleto se ne stava tranquilla- „ mente in una sua villa segregato dal

(a) Fu Veneziano , e Segretario prima del Cardin. Cornaro , poi del Cardinal Contarini .

„ volgo e tutto immerso negli amati suoi
„ studj , nulla curandosi di favori , tanto
„ più , che il Pontefice l' altro dì leggen-
„ do certe lettere latine , ed eleganti ,
„ ebbe a dire : *sunt litteræ unius poetæ* ;
„ ed essendogli ancora mostrato in Belve-
„ dere il Laocoonte per una cosa eccellen-
„ te , e mirabile , disse : *sunt idola anti-*
„ *quorum*. Di modo che dubito che di tut-
„ te queste statue , viva memoria della
„ grandezza , e gloria Romana, non faccia
„ un dì calce per la fabbrica di S. Pietro.

E di poi : „ Mons. Sadoleto nostro ha
„ impetrato licenza dal Pontefice per sei
„ mesi per andarsene al suo Vescovato . . .
„ Tutta Roma si maraviglia, che S. Santità
„ gli abbia permesso il partire: ma io non
„ me ne maraviglio , perchè il Papa non
„ lo conosce , nè lo ha gustato. Gli amici
„ *usque ad lacrimas* si dolgono della sua
„ partita , e la maggior parte degli uo-
„ mini grandi gli hanno invidia , che vor-
„ riano poter fare il medesimo ancor' essi ,
„ perchè in verità Roma non è più Roma.
„ Usciti da una peste siamo entrati in una
„ maggiore . Questo Pontefice non conosce
„ nessuno , nè si vede una grazia : *omnia*
„ *sunt plenissima disperationis* .

Soggiunge per fine : „ il nostro degnis-

„ simo Mons. Sadoleto se ne va con som-
„ mo dispiacere di questa corte ; e credo
„ che se in questi tempi si servasse l'usan-
„ za di mutar le vesti per mestizia , egli
„ non troverebbe forse manco di ventimila
„ uomini , che lo farebbero , siccome tro-
„ vò Marco Tullio (*a*) .

Il discapito di Roma divenne una fortuna per Carpentras . I preclari esempi , le sollecitudini pastorali , gli atti di beneficenza accompagnarono l' ottimo Vescovo nella sua sede . Sollevò il suo popolo dal duro giogo, che ad esso veniva di frequente imposto dai Ministri della Legazione di Avignone , frenò l' ingordigia , e le avanie degli Ebrei , provvide con non picciolo dispendio di abili maestri la gioventù di quella Città , che per lo addietro mancava d' ogni istruzione , e benchè poco agiato di beni di fortuna (*b*) , i poveri in lui ritrovarono sempre il lor padre , e il lor con-

---

(*a*) Lettere 17 Marzo , e 7 Aprile 1523. tra quelle de' Principi . T. I.

(*b*) Così scriveva egli al Cardinale Farnese: *sono piccole, e deboli le entrate mie , le quali nè anche in tutto si possono dir mie , bisognandomi dispensar buona parte di esse in pagar debiti . . . ed ancora per averne assegnata parte a luochi ed officii pii , donde non si può levare .*

solatore gli afflitti . Con ogni cura , e diligenza vegliava poi a custodire il suo gregge , affinchè tra il grano eletto non s' insinuasse il loglio delle nuove eresie . Grande era lo zelo , e la dottrina , di cui facea professione per confondere , ed atterrare l' errore , e grande parimente la indulgenza , e la carità del suo cuore per accordare il perdono ad ogni colpevole ravveduto . Abborriva la persecuzione, la quale , o rende più ostinati i ribelli irritandoli , o solo opera delle conversioni mentite. Bramava , che la Chiesa non impiegasse che le armi della persuasione , e della dolcezza , e non cessasse mai dall' invitare i traviati a rientrare nell' amoroso suo seno.

Tante esimie qualità gli acquistarono la stima di tutta la Francia , e in singolar modo del generoso suo Re Francesco I. , il quale lo avrebbe anche promosso ad onori , e fortune , se avesse voluto attaccarsi al di lui servigio .

§. IV.

Sua Opera intorno alla educazione.

Si sollazzava il N. Prelato dalle gravi sue occupazioni nella domestica compagnia di Paolo Sadoleto di lui nipote, giovanetto di ottima indole, ch' egli si compiacea di avviare sul buon sentiero. A questa occasione egli scrisse un pregevolissimo Trattato di educazione (a). E' in forma di Dialogo col mentovato Paolo, il quale richiede allo Zio un metodo d' istruzione per regolare i suoi costumi, e per iniziarsi negli studj. Incomincia il N. Jacopo dal lodare gli antichi legislatori Dracone, Solone, Licurgo, i quali avevano contemplata la educazione come parte integrale della legislazione, e raccomandata alla vigile ispezione de' Magistrati, mentre viene tra noi interamente abbandonata all' arbitrio, e quindi riesce incostante, e discorde, e o poco o molto sempre trasandata.

Conviene pertanto supplir coll' industria al difetto di una pubblica provvidenza.

(a) *De liberis recte instituendis ad Gulielmum Bellajum Langaeum.*

Siccome l' Apollo di Belvedere è per lo Statuario un esemplare del bello proprio della sua professione, così l' educatore deve comporre nella sua mente un somigliante modello di perfezione morale, e a questa sublime idea indirizzare le azioni tutte del di lui alunno procurando di renderle ad essa possibilmente conformi.

La disciplina consiste nel bene operare a seconda de' principj altrui; la virtù a seconda de' proprj. Conviene pertanto regolare gli allievi colla disciplina, finchè si pongano in grado di regolare se stessi colla virtù, come si sostiene coll'altrui mano il fanciullo, fino a tanto che abile divenga a reggersi in piedi da se medesimo.

Qual è dunque la vera norma di bene, e rettamente vivere? Eccola: che le passioni si mantengano in equilibrio, e in armonia colla ragione (a).

Converrà quindi che l' istitutore con frequenti esercizj, e replicate istruzioni procuri di abituare il giovane a governare ordinatamente il suo interno. L' assuefazione farà ch' egli nell' onesto ritrovi il diletto,

---

(a) *Quae est igitur vera ratio bene vivendi? haec nimirum, ut sese exaequet cupiditas, et componat rationi.* l. c.

nel turpe il disgusto, e la molestia. Sia pur la natura restìa; nulla vi ha, che la fatica non vinca, e l' incessante industria della disciplina.

Non si trascuri d'imprimere di buon'ora nell' animo degli alunni le cognizioni, e i precetti della Religione. Se non è appoggiata a questa base, crolla la vera felicità, e la vera virtù. Le qualità morali peculiari, e distinte affluiranno spontaneamente da questa copiosissima fonte.

Il padre si mostri agli occhi del figlio, quale vorrebbe che il figlio riuscisse col tempo agli occhi di lui (a). Egli contemperi colla gravità la dolcezza, e si faccia veder sempre amico della moderazione, equabile nella condotta, arbitro delle sue passioni, lontano dal trasporto sia nelle vicende prospere, sia nelle calamitose, ancor che giungano all' improvviso. Si appalesi per prudente, ed economo padre di famiglia, ma però disgombro da una soverchia avidità di ricchezze, così che il figlio non abbia a concepire, che stia in esse riposto il sovrano bene della vita.

Passa dipoi al coltivamento dell'intelletto,

(a) *Pater talem sese illi ostendat, qualem eum effici vult*. l. c.

il quale dee principalmente consistere in una sana filosofia, col cui presidio si avvezzi per tempo il discepolo a formarsi delle idee chiare, ed adeguate delle cose, ed a guardarsi dal prestigio del falso sapere, il quale guida all' errore, facendo malamente presumere di avere afferrata la verità. La nostra vita, dic' egli, non può essere afflitta, nè perturbata da morbo più grave, nè da peste più micidiale di quella, che procede dal contagio della ignoranza, la quale sembri a se stessa una compiuta scienza, e verace. Essa partorisce la superbia, la ostinazione, l' amor di se stesso, la propensione al cavillo nel giudicare del giusto.

Non vi è nulla che a noi più avvinca gli animi degli uomini quanto il bel dire. Dunque dopo che l' alunno avrà appresa l' arte di ben pensare, si addottrinerà in quella di ben parlare. L' eloquenza, e la poesia il renderanno pregevole, e grato a' suoi simili. Al medesimo scopo vuole l' A. che tendano eziandio la desterità, e la gentilezza negli atteggiamenti della persona, e discende a ragionare persino delle così dette arti cavalleresche, dalle quali i costumi secondo la di lui asserzione, ricevono grazia, e ornamento.

Da questo solo succinto abbozzo potrà il lettore agevolmente comprendere quanto abbondi di opportuni precetti il mentovato aureo Trattato, e benchè scritto in tempi di filosofica ignoranza, quanto sia più ragionato, e più saggio di tanti moderni sistemi di educazione, il cui merito tutto consiste nel ricoprire i pensamenti più arditi, e più strani con una vernice di filosofia.

Ottimi insegnamenti morali si riscontrano eziandio nel Ragionamento Epistolare, che il N. A. diresse a Giovanni Camerario Damburgio Vescovo Vormacense a fine di consolarlo della perdita della madre. Qui però ci convien confessare che il Sadoleto, quantunque ripieno di vero spirito di Religione, non potè a meno di non pagare anch' egli il tributo all' etnica profanità del suo secolo. Egli per riconfortare l'amico non fa uso che dei sentimenti d' intrepidezza, con cui gli antichi filosofi risguardaron la morte, tralasciando quanto di più grande, e di più consolante poteano somministrargli le fonti divine del Cristianesimo. Una tale ommissione non è gran fatto plausibile, singolarmente trattandosi di un Prelato, che scrive ad un altro Prelato.

§ V.

Continuazione degli avvenimenti della sua vita .

Nell' anno 1523. un altro Cardinale della Famiglia de' Medici ascese al trono Pontificale a ravvivare le speranze di Roma intollerante del peso della rozzezza Teutonica . Si accolse come un felice presagio la scelta, che fece Clemente VII. della persona del Sadoleto per suo Segretario. Si restituì egli a Roma e vi apportò tutto il zelo, che avea già dimostrato nel primo suo ministero. Ma nè la sua probità, nè i suoi talenti furono in grado di recare alla Chiesa, e allo stato gli aspettati vantaggi. Il Papa aveva adottata una falsa politica tutta appoggiata sull' interesse. Questa d' ordinario porta gli uomini ad essere grandi nelle picciole cose, piccioli nelle grandi, e sempre costringe il cuore tra limiti angusti, e lo fà divenire ambiguo, e pusillanime. Non sì tosto Clemente aveva conchiusa un' alleanza o un trattato, che temendo, che gliene potesse venir danno se ne pentiva, e cercava ogni via di

trarsi d' impegno. Quando il Sadoleto il vide sordo a suoi consigli andar sempre di male in peggio dietro alle sue inconsiderate risoluzioni, chiese, ed ottenne il permesso di ritirarsi alla sua diocesi. Non era ancora trascorso un mese, dappoi ch' egli aveva lasciata Roma, quando questa infelice Città soggiacque al terribile sacco dell' armata di Carlo V. condotta dal fuoruscito Borbone. S' egli potè sottrarsi alla vista di sì luttuosa tragedia, non potè sottrarsi interamente al danno. Molti suoi preziosi effetti rimasti in Roma rimasero preda del furore de' vincitori. Non gli riuscì di preservare nemmeno i copiosi suoi libri, i quali fatalmente perirono in cammino prima di giungere a lui.

Ricoverato a Carpentras egli contava di trapassarvi come in placido porto i suoi giorni. Egli era intimamente convinto, che la felicità fosse riposta nella libertà, e nella tranquillità dell' animo, e nel disporre a piacere delle proprie azioni (a). Scriveva anche al suo confiden-

(a) *Ego vitam beatam in libertate animi, et tranquillitate, eisque agendis, et suscipiendis rebus, quæ libera nostra voluntate dependeant, positam esse duco, cujus generis facultatem quandam nactus exerceo me in illa.* Ep. X. Lib. IX. V. anche le Epistole 9, 10, e 17 del Lib. X.

tissimo amico Carlo Gualteruzzi, ch' ei limitava ogni suo desiderio a finir gli anni suoi accompagnato da un poco di buona riputazione nel riposo, nella sicurtà, nella consolazion degli studj, che riputava d' assai maggior valore della speranza di tutte le Romane grandezze. Gl' inculcava però di tenere a tutti occulta questa sua filosofia, poichè sarebbe stata valevole a farlo divenire il zimbello de' Cortigiani.

Ma questa calma sì preziosa, e sì cara all'animo dell' egregio Prelato soggiacque ad una fiera perturbazione. Piaceagli di esercitare il suo felice talento non solo nella eloquenza, e nella filosofia, ma ancora nelle discipline teologiche più confacenti, e più analoghe alla Ecclesiastica sua professione. Nella classe di queste ultime pubblicò egli un dotto commento sopra la Epistola di S. Paolo ai Romani. La bontà del suo cuore gli fece attribuire il senso più indulgente, e più dolce agli oracoli dell' Apostolo intorno alla sublimità della grazia, e della predestinazione. Ciò diede occasione all' invidia, che giammai dal vero merito non si scompagna, di denunziare la sua dottrina, come discordante da quella di S. Agostino, ed accostantesi all'errore de' Semipelagiani; così che il Maestro del Sa-

cro Palazzo s' indusse ad interdire quest' Opera. Ammirabile, e veramente Evangelica fu la rassegnazione, colla quale il Sadoleto si sottomise alle decisioni della Chiesa. Con filiale fiducia rassegnò a Paolo III. un' umile del pari, e sincera esposizione delle sue proposizioni in senso Cattolico, mediante la quale il Papa rimase pienamente convinto della purità de' suoi sentimenti, prosciolse dalle censure il malignato Commento, e rimise nella sua grazia l' Autore. Egli dal canto suo si vendicò de' suoi accusatori onorandoli, e distinguendoli con tratti di generosa benevolenza.

§. VI.

Sua promozione al Cardinalato: Sua Morte.

Anche la prospera fortuna congiurò a danno della tanto a lui diletta tranquillità, e della geniale sua occupazione alle lettere. Il mentovato Pontefice concepita avendo una somma estimazione del Sadoleto, volle innalzarlo alla porpora Cardinalizia, ciò che fu a lui motivo piuttosto di disconforto, che di contentezza. Scriveva egli che quanto l' accennata promozione gli aggiugneva d' onore, e di dignità, altrettanto gli togliea di libertà, e di quiete (a). In fatti egli dovette passare dalle cure della Chiesa sua particolare a quelle della Chiesa universale. Il Papa si valse di lui in affari gravi, e spinosi, e la sua condotta ebbe sempre per guida la prudenza, e il candore, e il vantaggio della Religio-

---

(a) *Ipso honore Cardinalitio non tantopere delector, qui etsi magnus, et expetendus omnibus videtur, mihi tamen boni plus abstulit. Abstulit enim otium, quietem, libertatem.* Epist. X. Lib. X.

ne per fine. Si sottraeva di buon grado da Roma quando il potea, per accorrere alla sua diocesi, e per esercitar ivi colla sua greggia gli assidui officj di pastore, e di padre.

Nel 1542. fu inviato da Paolo in qualità di suo Legato a Francesco I. a fine d' indurlo alla pace col suo grande rivale Carlo V., ed a lui anche riuscì di renderne persuaso quel generoso Monarca. Ma per la inveterata avversione, e pervicacia di Cesare non poterono i suoi voti sortire il desiderato effetto a sollievo dell' afflitta umanità.

Giunto il Sadoleto all' anno 1544, e sentendosi oramai stanco, ed infievolito dall' età, e dalle fatiche altro non vagheggiò che di concentrarsi in un assoluto spirituale ritiro, ove unicamente occuparsi del suo prossimo fine, e alimentare lo spirito di fervidi affetti verso il suo Creatore. *Tutti i disegni, e desiderj miei*, scriveva egli, *sono oggi più che mai fossero allontanati di queste cose, e maneggi mondani, e volti allo studio, e contemplazione delle cose divine nel quale esercizio spero nella benignità di Dio ch' io potrò fare qualche miglior frutto o per me o per altri, o a que-*

sti, o ad altri tempi che fin quì nell' altre mie azioni mi è stato concesso (*a*).

A tale oggetto impetrò egli dalla Santa Sede di poter rinunciare il suo Vescovado di Carpentras in favore di Paolo Sadoleto già da noi mentovato, il quale non solo era a lui congiunto di sangue, ma somigliantissimo ancora nelle virtù (*b*).

Finalmente nell' anno 1547. coronò con morte piissima una carriera nobile, virtuosa, esemplare (*c*).

(*a*) Lettera al Gualteruzzi datata da Carpentras il dì 20 Marzo 1544.

(*b*) *Juvenem zelo pro Ecclesia, et sanctis moribus, ac studiis sibi simillimum.* Così lo caratterizza Lodovico Donio d'Antichi nella Vita del N. Sadoleto.

(*c*) Se Monsig. Fenelon avesse pensato a sceglierai un esemplare, egli lo avrebbe ritrovato affatto analogo ed appropriato a se stesso nel Sadoleto. Grandi tratti di rassomiglianza s' incontrano in questi due esimj Ecclesiastici.

ARTICOLO VII.

Baldassare Castiglione.

§. I.

Sua nascita. Suoi primi impieghi.

Solidità, prudenza, eleganza, gusto, tutte queste riunite prerogative concorsero a creare in Baldassare Castiglione un modello di perfezione letteraria, e civile sino a quel grado più eminente, cui è permesso di attingere alla umana natura.

Da Cristoforo da Castiglione preclarissimo Cavaliere, e da Luigia Gonzaga della linea sovrana di Mantova nacque Baldassare l' anno 1478. nella villa di Casatico feudo di sua Famiglia. I prelodati suoi genitori lo inviarono ancor fanciullo a Milano, considerando che i progressi della sua educazione avessero a riuscire più vantaggiosi, e più rapidi in quella grande Città, dove allora fioriva la Corte di Lodovico Sforza chiamato il Moro, cui per essere un ottimo principe null' altro mancava, che migliori diritti alla Sovranità. Egli intorno a se ragunava da ogni lato

d' Italia i soggetti più riputati nelle scienze, e nelle arti, e faceva in modo, che ivi brillasse il fiore della coltezza, e dello spirito. Baldassare vi apprese le lettere latine da Giorgio Merula, e le Greche da Demetrio Calcondila, e da Filippo Beroaldo ritrasse il salutare avvertimento di non dipartirsi mai dalla lettura de' classici dell' uno e dell' altro idioma, e di non lasciarsi mai traviare, o dalla varietà, o dalla novità di scrittori di minor conto. Con sì saggia precauzione egli potè in più di un genere avvicinarsi alla eccellenza malgrado la brevità, e le distrazioni della sua vita.

Il rovesciamento della fortuna dello Sforza, e la sua espulsione da quel floridissimo Stato occupato già dalle armi Francesi, posero in libertà Baldassare di ritornare alla patria, dove l' invitava ancora la cura de' suoi domestici affari, e il suo filiale affetto verso la vedova Madre, essendo avvenuta a quell' epoca la morte del di lui Genitore.

Giunto a Mantova si guadagnò l' affezione di quel Sovrano Francesco Gonzaga, il quale lo annoverò tra i Cavalieri da lui scelti per accompagnarlo a Pavia, mentre portavasi ad incontrare Luigi XII. Re di Francia, e così trovossi anche il Castiglio-

ne presente al trionfale ingresso di quel Monarca in Milano .

Il Marchese di Mantova , quantunque combattuto avesse contro il suo antecessore Carlo VIII. , seppe ciò nondimeno sì accortamente insinuarsi nella grazia di Luigi , che ad esso affidò il comando dell'Armata Francese da lui destinata alla conquista del regno di Napoli . Egli si accinse all' impresa, e Baldassare lo accompagnò . Ma rotto al Garigliano l' esercito per la insubordinazion de' Francesi alle disposizioni del Condottiere Italiano , questi se ne sottrasse , e il Castiglione da lui impetrò la permissione d'andarsene a Roma.

Tra i grandi personaggi accorsi in quella Metropoli per la poc' anzi seguita esaltazione di Giulio II. alla Sede Apostolica si annoverava Guidobaldo di Montefeltro Duca di Urbino , che avea parentado colla famiglia del nuovo Pontefice . Era a stipendj del mentovato Duca , ed anche del suo seguito Cesare Gonzaga Cugino del Castiglione , il quale lo introdusse bentosto alla di lui conoscenza . Vide egli per la prima volta quel Principe fornito delle più eminenti virtù , cui null' altro mancava , fuor che il corredo di migliore salute . Vide quel fiore di Cavalieri Italiani , che

formavano la sua corte. S' invaghì d' entrare egli pure in così scelto drappello, ciò che pel suo merito, e pei buoni officj del cugino non durò fatica a conseguire. Ne chiese l' assentimento al già nominato Francesco Gonzaga suo naturale Sovrano, il quale non glielo ricusò apertamente, ma ritenne per questo abbandono l' animo esacerbato contro di lui.

Guidobaldo intanto era stato creato Capitan Generale della Chiesa. Le incombenze del nuovo suo grado il trassero a liberare alcune città della Romagna occupate ancor dalle truppe del Duca Valentino.

Condusse seco il Castiglione, a cui assegnò il governo di una banda di 50 cavalli, ed una pensione di 400 Ducati.

Riacquistate avendo al dominio Pontificio Imola, Cesena, e Forlì, ritornò il Duca co' suoi Cavalieri alla sua residenza di Urbino.

Qui venne Baldassare presentato ad Elisabetta Gonzaga moglie di Guidobaldo principessa di rara avvenenza, e di sublime dilicatissimo spirito. Ei venne accolto colle maggiori dimostrazioni di affabilità, e di cortesia in parte anche per l' attinenza, che seco avea.

Un ricevimento egualmence generoso ottenne egli da Emilia Pia, la quale era un secondo ornamento di quella corte. Rimasta vedova del Co. Antonio di Montefeltro fratel naturale del Duca, nel fior degli anni seguitò a trattenersi in Urbino avvinta dai dolci nodi di fratellevole amore con Guidobaldo, e con Elisabetta. Anche in questa amabilissima principessa corrispondeva la bellezza esterna all'interna sia pei talenti, sia pei costumi. Degna compagna di Elisabetta sapea questa egregia coppia opportunamente alimentare in coloro, che l' attorniavano, la giovialità, la gentilezza, la leggiadria, e conservare in pari tempo la decenza, e la illibatezza, ed allontanare qualunque proclività al libertinaggio, ed alla lascivia. Ma estendiamo più oltre l' idea di quella elettissima corte. Gli adescamenti di essa aggiungono amenità, e grazia alle Opere del Castiglione, e noi presentandoli al leggitore gli offeriremo in pari tempo un saggio delle opere stesse. Solo qua e là saremo obbligati a scorciare questi amabili disegni per isfuggire una soverchia prolissità nojosa anche nelle cose belle.

§. II.

Corte d' Urbino .

Alle pendici dell' Appennino verso il mare Adriatico è posta la picciola Città d' Urbino , la quale , benchè tra monti sia, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole , che intorno il paese è fertilissimo , e pien di frutti , di modo che oltre la salubrità dell' aere si trova abbondantissima di ogni cosa , che fà mestieri per l' uman vivere . Il palagio residenziale de' Duchi era secondo la opinione di molti il più bello , che in tutta Italia si ritrovasse e d' ogni opportuna cosa fornito , che non palagio , ma una città in forma di palagio esser parea ; e non solamente di quello , che ordinariamente si usa , come vasi d' argento , appartamenti di camere di ricchissimi drappi d' oro , di seta , e d' altre cose simili , ma per ornamento vi furono aggiunte statue antiche di bronzo , e di marmo , pitture singolarissime , istromenti musicali di più sorta , ed inoltre un infinito numero di rarissimi , ed eccellentissimi libri Greci , Latini , ed Ebraici tutti ornati d' oro , e d' argento .

Regnava allora il prelodato Duca Guidobaldo, il quale a vent' anni infermò di podagra, per cui restò di tutte le membra impedito; ma provveduto di consiglio sapientissimo, e d' animo invittissimo disprezzava le procelle della fortuna, e nelle infermità come sano, e nelle avversità come fortunatissimo vivea con somma dignità, ed estimazione. Procurava che la casa sua fosse di valorosi gentiluomini piena, coi quali molto familiarmente vivea godendosi della conversazione di essi. Era dottissimo nell' una, e nell' altra lingua, ed avea insieme con l' affabilità, e piacevolezza congiunta ancora la cognizione d' infinite cose; ed oltre a ciò tanto la grandezza dell'animo suo lo stimolava, che ancor ch' esso non potesse con la persona esercitar l' opere della cavalleria, pur si pigliava grandissimo piacere di vederle in altrui, e colle parole or correggendo, or laudando secondo i meriti, chiaramente dimostrava quale giudicio intorno a quelle arti avesse: onde nelle giostre, nei torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti di arme; e così nelle feste, nei giuochi, in somma in tutti gli esercizj convenienti a nobili Cavalieri ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse

essere giudicato degno di una società così esimia. Erano dunque tutte le ore del giorno divise in onorevoli, e piacevoli esercizj così del corpo, come dello spirito.

Nella sera poi tutta la scelta brigata riducevasi presso la prelodata Duchessa, e quivi i soavi ragionamenti, e le oneste facezie si udivano, e nel viso di ciascheduno si vedea dipinta una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si potea il proprio albergo dell' allegria; nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza, che da un'amata, e cara compagnia deriva, come qui si facea. A tutti nascea nell' animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto di Elisabetta si ragunavano, e parea che questa fosse una catena, che tutti in amore tenesse uniti, talmente che non fu mai concordia di volontà, o amore cordiale tra fratelli maggior di quello, che quivi tra tutti si mantenea. Il medesimo era colle donne, colle quali si avea liberissimo, ed onestissimo commercio, che a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare, e ridere con chi gli parea, ma tanta era la riverenza, che si portava al volere della Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno, nè era alcuno, che non esti-

masse pel maggior piacere, che al mondo aver potesse, il compiacere a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, e i giuochi, e i risi conditi, oltre agli argutissimi sali, di una graziosa, e grave maestà, che quella modestia, e grandezza, che tutti gli atti, le parole, e i gesti componea, di Elisabetta motteggiando e ridendo, eziandio in tutti gli altri quasi spontaneamente si diffondea.

Questa squisitezza, e quasi direi perfezione di conversare, e di vivere attraeva a quella corte i personaggi più distinti per nascita, per ingegno, per gentili costumi, che a que' tempi fiorissero. Oltre il N. Baldassare, qui si trovavano Ottaviano, e Federico Fregosi, il Magnifico Giuliano de' Medici, Pietro Bembo, Cesare Gonzaga, il Co. Lodovico da Canossa, Gasparo Pallavicino, Lodovico Pio, Roberto da Bari, Pietro da Napoli, Bernardo da Bibbiena, Gio. Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro ec., di modo che sempre poeti, e musici, e d' ogni sorte uomini piacevoli, ed i più eccellenti in ogni facoltà, che in Italia si ritrovassero, vi concorrevano: e non tanto per approfittare

delle liberalità del Principe, quanto per gustar ivi quel rarissimo fiore di delicatezza, e di spirito, che noi dietro le tracce del N. Baldassare abbiamo adombrato (a).

Noi abbiamo dalla stessa sua mano la narrazione delle sceniche pompe, e notturni spettacoli, che qui avevano luogo, e ci appariscono anch' essi di genere singolarissimo, poichè univano in superlativo grado la magnificenza, ed il gusto.

Egli descrive le teatrali rappresentazioni, eseguite in una sola stagione, in sua Lettera al Co. Lodovico di Canossa allora Vescovo di Triarico, il quale era pure stato un ornamento di quella Corte. Da quest' unico saggio si potrà agevolmente argomentare la grandiosità di tutti quei celebri festeggiamenti.

Ecco qual era il teatro nell' indicata occasione costrutto. La scena fingea una contrada rimota della Città tra il muro della terra, e le ultime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro con due torrioni sui lati; così la scena incominciava dal pavimento dell' arena, o sia della platea. La sala veniva a figurare,

(a) Castiglione: *Cortigiano*. Lib. I.

come la fossa della terra. I gradini da sedere erano ornati di panni di Troja, al di sopra de' quali si stendea un cornicione grande di rilievo, e in esso descritte lettere majuscole bianche in campo azzurro esprimenti il succoso Distico del Castiglione istesso, che assestava convenevolmente le lodi di Guidobaldo alla circostanza di quei passatempi:

Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse
Cæsar; magni etenim utraque cura animi.

Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di fiori, e d' erbe, che quasi coprivano la volta, dalla quale pendeano fili di ferro uscenti dalle rose ch'erano in detta volta, ai quali erano raccomandati due ordini di candelabri da un capo all' altro della sala rappresentanti le seguenti tredici lettere *Deliciæ populi*, e queste tanto majuscole, che sopra ciascuna lettera stavano sino a dieci torcie, che diffondevano uno splendore grandissimo. La scena fingeva una Città bellissima con strade, palazzi, templi, torri ec. ogni cosa di rilievo, ed abbellita da ottima pittura, e prospettiva. Tra le altre cose vi era un tempio a otto facce quasi nel mezzo di semi-rilievo, tutto lavorato di stucco con

istorie finissime : le finestre finte di alabastro ; tutti gli architravi , e le cornici d' oro fino , e azzurro oltremarino , e in certi luoghi invetriate di finte gemme , che pareano verissime : statue intorno , che sembravan di marmo : colonne lavorate ec., tutto in somma tanto ben finito , che con tutte le mani d' opera dello stato d' Urbino non saria possibile a credere che fosse stato costrutto in quattro mesi . Tra l' architrave , e il volto dell' arco appariva scolpita in marmo la battaglia degli Orazj. In due cappellette poste sopra i pilastri , che sostenevano l' arco, si vedevano fabbricate di stucco due vittorie con trofei in mano . In cima all' arco era una figura equestre , che in bell' atto feriva coll' asta un nudo , che gli era a piedi . Ai lati del cavallo erano due picciole are , sopra ciascuna delle quali ardeva un fuoco abbondantissimo , che durò quanto durò la Commedia .

Una delle Commedie fu lavoro di un fanciullo rappresentata da fanciulli , che forse fecero vergogna ai provetti , poichè recitarono maravigliosamente , e fu nuova cosa il vedere vecchiettini lunghi un palmo serbare quella gravità , que' gesti così severi , parasiti , e quanto di meglio imma-

ginò mai Menandro . Ricrearono questa Commedia musiche bizzarre tutte in varj ripostigli nascoste .

Altra rappresentazione si pose su quelle scene , e fu il Calandro , o la Calandria di Bernardo da Bibbiena appostatamente forse da lui composta per tale occasione , giacchè era egli pure a parte di sì grandiosi solazzi .

Gl' intermedj però formarono la porzione più segnalata di questo dramma . Nel primo uscì dall' un capo della scena Giasone armato all' antica di spada , e targa ballando ; nell' altro si vider due tori che gittavano fuoco dalla bocca . Giasone pose loro il giogo , gli attaccò al vomere , e feceli arare . Seminati i denti del Dracone nacquero a poco a poco dal palco uomini armati da capo a piedi , i quali ballarono una fiera moresca , e figurandosi di ammazzar Giasone si ammazzarono tra di loro , ma non si vedeano morir sulla scena .

Il secondo fu un carro di Venere bellissimo , sul quale sedea la Dea con face in mano . Il carro era tirato da due colombe , su cui cavalcavano due Amorini con faci accese , e gli archi , e i turcassi dietro le spalle . Quattro altri Amorini abbigliati al

medesimo modo precedevano il carro, e quattro il seguivano. Tutti ballarono battendo insieme le faci. Giunti al fine del palco infuocarono una porta, da cui uscirono nove coppie d' amanti affuocati, e ballarono eccellentemente.

Nel terzo Intermedio apparve il carro di Nettuno tirato da due mezzi cavalli con pinne, e squamme di pesci. In cima Nettuno col Tridente, dietro otto mostri marittimi, ballando un brando, il carro tutto pieno di fuoco.

Il quarto fu un carro di Giunone pur tutto pieno di fuoco tirato da due pavoni, e circondato da infinite bocche di venti: innanzi due aquile, e due struzzi ec.. La Dea seduta sopra una nuvola.

Tutto fu bellissimo, tutto costrutto sì bene, che crede Baldassare non mai essersi finta cosa più simile al vero. Un Amorino spiegò il significato degl' Intermedj con alcune stanze d' ingegnoso lavoro del Castiglione medesimo, delle quali io presento il senso al lettore. Regnò la discordia nel barbaro mondo simboleggiata da due fratelli terrigeni; dippoi venne amore il quale del suo santo fuoco accese gli uomini, e la terra, poi l' acqua e l' aria per discacciare la guerra, la sedizione, la

nimistà, ed unire il mondo tutto in fratellevole armonia (a).

Il nostro secolo con tutti i suoi vanti può lusingarsi di avere avuti spettacoli che nella magnificenza, e nel gusto pareggino que' della piccola Corte Feltresca?

§. III.

Trattato del Cortigiano.

Un drappello di colti spiriti attorniato continuamente da oggetti conditi di urbanità, e di eleganza si ritrovava nella opportunità di sempre più perfezionarsi nell' arte di piacere. Ma i seguaci della Corte d' Urbino non erano paghi di dimostrarsi soltanto in fatto il modello de' Cortegiani; spingevano la mente ancora a determinare in teoria le qualità necessarie per giugnere a tanta eccellenza. Questa fu soggetto dei conversevoli ragionamenti di alcune dilettose serate. Il N. Castiglione gli raccolse e ne formò il suo tanto decantato libro *del Cortigiano*; e se invece di raccoglierli, per avventura gl' immaginò, ne fece per

(a) *Lettere di Baldassare Castiglione*. T. I. pag. 156 tra quelle di negozj.

altro l' applicazione a que' personaggi, ch' erano verosimilmente a portata di poterli pronunziare meglio di qualunque altro.

In mezzo adunque ai festevoli ragionamenti, ed alle urbane obbjezioni il Co: Lodovico da Canossa enumera, e descrive le qualità essenziali dell' ottimo Cortigiano, e Messer Federico Fregoso addita i tempi, e i modi opportuni, onde farne mostra. Ma il pregio, che lo rende più aggradevole, e caro al suo Signore, consiste in ciò ch' egli abbia l' abilità di ajutarlo a digerire una parte di quella noja, che d' ordinario assedia coloro che troppo a buon mercato possono spegnere tutti i lor desiderj. Per la qual cosa il buon Cortigiano dee possedere ancora le qualità amabili, e singolarmente l' amenità, e la grazia del gentil conversare di modo che induca il Principe a giocondità, ed a riso, e senza venirgli a fastidio continuamente il diletti. E siccome per giugnere a questo fine giovano principalmente i motti piacevoli, e le facezie, così di questi cari amminicoli della graziosità del discorso ordisce il N. A. un peculiare trattato. Egli lo pone in bocca molto a proposito al già da noi mentovato Mess. Bernardo da Bibbiena, il quale appunto coi frizzi dell'arguto suo ingegno si era da

bassissimo loco elevato a grandi favori. I fonti donde si tragge il ridicolo, son quì indicati con filosofica precisione a que' tempi rarissima. Ma tra le facezie, che vi si allegano in esempio, poche sono le saporite veracemente; molte le fredde ed insipide. Il merito di simili arguzie dipende ordinariamente dal tempo, e dalle circostanze, in cui furono proferite; trasportate fuori del terreno nativo perdono per lo più il lor genuino sapore.

Il primario, anzi quasi l' unico oggetto, per cui il Cortigiano dee possedere tutte le singolari prerogative quivi esplicate, egli è perchè queste servano a lui di mezzi, onde condurre alla virtù il suo Principe, e fargli inoltre aggradire la verità: scopo nobilissimo, poichè da esso dipende la felicità d' intere nazioni; scopo difficilissimo, poichè la mollezza inceppa i passi, e l'adulazione ammalia le orecchie nelle sublimi stazioni. Il destro, e probo Cortigiano adunque cogli indicati lusinghevoli blandimenti potrà guidare il suo Signore per la via del piacere alla virtù, che molesta, ed alla verità che dispiace.

Bastino questi pochi cenni intorno alla tessitura di un' Opera già notissima ad ogni colto Italiano. Estrarremo piuttosto dal Cortigiano alcuni pensieri di scelta morale non

infardati di latino, nè di qualità, nè di forme, raro prodigio a que' tempi. Il primo sarà intorno all' indole del piacere.

„ Ben disse Socrate presso Platone, ma-
„ ravigliarsi ch' Esopo non abbia fatto un
„ apologo, nel quale fingesse che Iddio,
„ poichè non aveva mai potuto unire il
„ piacere, e il dispiacere insieme, indot-
„ to si fosse a congiungerli colle loro estre-
„ mità, di modo che il principio dell' uno
„ sia il fine dell' altro, perchè crediamo niun
„ piacere poterci mai esser grato se il di-
„ spiacere non lo precede. Chi può aver
„ caro il riposo, se prima non ha sentito
„ l' affanno della stanchezza? Chi gusta il
„ mangiare, il bere, il dormire, se prima
„ non ha patito fame, sete, sonno? Cre-
„ do io adunque, che le passioni, e le in-
„ fermità sian date dalla natura agli uomi-
„ ni non principalmente per fargli soggetti
„ ad esse, perchè non par conveniente,
„ che quella che è madre d' ogni bene,
„ dovesse di suo proprio consiglio determi-
„ nato darci tanti mali, ma facendo di essi
„ la sanità, il piacere, e gli altri beni.

Questa sentenza che il piacere proceda da una rapida cessazion di dolore fu ravvivata a nostri giorni da un perspicacissimo ingegno; anzi servì a lui di germe per

far sorgere una vasta pianta, i cui rami andassero a congiungersi, se non con tutti, almeno col maggior numero dei casi della vita, ne' quali si risveglia il piacere (a).

Un' altra opinione il Castiglione adottò dal mentovato Filosofo, la quale forma per così dire la base della morale Socratica, e se mi è lecito il dirlo, egli la rendette più solida, e meno soggetta ad eccezioni.

Riduce la virtù alla scienza, e il vizio alla ignoranza. Chi abbraccia un piacer falso, e apparente, s'incammina agevolmente al vizio, e chi sceglie il vero, e durevole, alla virtù, „ Se dunque gli nomini „ conoscessero la varia essenza, gli effetti, „ e le circostanze d' ogni piacere, che è „ lo scopo di tutte le loro azioni, non vi „ sarebbe dubbio, che essi si lasciassero „ traviare. La virtù dunque si può dire „ una prudenza, ed un saper eleggere il „ bene; e il vizio una imprudenza, e igno- „ ranza, che induce a giudicar falsamente, „ perchè non eleggono mai gli uomini il „ male con opinione, che sia male, ma „ s' ingannano per una certa similitudine „ di bene. Se la virtù si deve ridurre all'

(a) V. *Le Idee sopra l'indole del piacere, e del dolore del Co. Pietro Verri.*

„ atto, ed all' abito suo perfetto, non si „ contenta della natura sola, ma ha biso- „ gno dell' artificiosa consuetudine, e della „ ragione, la quale purifichi, e dilucidi „ quell' anima, levandole il tenebroso velo „ dell' ignoranza, mentre se il bene, ed „ il male fossero ben conosciuti, e intesi, „ ognuno sempre eleggeria il bene, e fug- „ giria il male „. Questo è il più favore- vole senso, che si può attribuire alla enun- ziata Socratica tesi.

Non era il Castiglione della opinion de- gli Stoici, i quali volevano estirpar le pas- sioni dalle radici, e ridurre un essere dotato di sensibilità ad un tronco inerte, ed ari- do. „ La temperanza, dic' egli, non svelle „ totalmente dagli animi umani gli affetti, „ nè ben saria il farlo, perchè negli affetti „ sono alcune parti buone; ma quello che „ negli affetti è perverso, e renitente alla „ onestà riduce ad obbedire la ragione. „ Però non è conveniente per levar le „ perturbazioni estirpare gli affetti in tutto, „ che questo saria come se per fuggire la „ ebrietà si facesse un editto, che nessuno „ bevesse vino, o perchè talor correndo „ l' uomo cade, s' interdicesse ad ognuno „ il correre .... Gli affetti dunque modi- „ ficati dalla temperanza sono favorevoli „ alla virtù.

Ciò basti per dimostrare quant' egli abbondi in quest' aureo libro di precetti della più sana filosofia istitutrice della morale virtù, non men che di quelli della più fina urbanità perfezionatrice della vita civile.

Se dalla sostanza passiamo alla corteccia, rileveremo anche in questa un merito eguale. Ei protestò scrivendo quest' opera di non volersi assoggettare alla consuetudine del parlare Toscano. Colse pertanto il Castiglione que' fiori della Toscana favella, che universalmente rendevano una soave fragranza in tutta l' Italia, e colse del pari dal più colto linguaggio delle Città non Toscane i fiori più leggiadri, e più vivi (a), e ne formò nel Cortigiano una sì ben composta mistura, che il pulitissimo Algarotti osò di qualificare quel libro pel meglio scritto nel nostro idioma (b).

Ad onta della protestazione del N. A. l'arbitro della moderna eleganza Francesco Zanotti non si persuade, ch' egli abbia voluto seriamente recedere dalla purità, e

---

(a) Prefazione al Cortigiano scritta dal Castiglione in forma di lettera a D. Michele di Sylva Vescovo di Viséo.

(b) *Neutonianismo per le Dame* nella Prefazione.

gentilezza Toscana. Egli scrisse: *il Castiglione dice di volere scrivere non in Toscano, ma nella sua lingua. Chi può credergli? Chi è, cui possa parere il Cortigiano scritto in lingua Lombarda? Il Varchi afferma, ch' esso, toltine alcuni pochi lombardismi ripetuti più volte, qua, e là sparsi, esso, dico, è scritto Toscanamente, e che il Castiglione Toscanamente lo scrisse quanto potè, e seppe* (a).

L' essere stato posteriormente adottato il Cortigiano dall' Accademia della Crusca, come testo di lingua, dimostra evidentemente la verità dell' asserzione del giudizioso Zanotti.

A me pare che il senso, che si può ragionevolmente attribuire alla dichiarazione del Castiglione di non volere scrivere Toscanamente, sia, ch' egli si proponesse di evitare la leziosità delle frasi, e la lor giacitura affettata, e forzata, che usar solevano quelli, che a tempi suoi si piccavano di scrivere prettamente in Toscano.

Conchiuderò questo paragrafo col sensatissimo giudizio, che pronunciò intorno al merito del Cortigiano un suo valente Bio-

---

(a) *Sue Opere*. T. IV. ne' *Paradossi*.

grafo: *Questo libro, ove il Conte imitando il dialogo dell' Oratore di Cicerone ha sparso con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze, ed arti liberali, vien tenuto dagl' intendenti in grandissimo pregio, e riputato per unico paragone della vera lingua nobile d' Italia. Perciocchè non si volle il Conte obbligare alla pretta favella Toscana, ma scegliendo secondo l' insegnamento di Dante nella volgar Eloquenza, da tutti i dialetti Italiani le parole, e i modi di dire più vaghi ed espressivi, ne compose col suo prudente giudicio una finissima legatura, e formò uno stile così nobile, leggiadro, e di una proprietà, ed efficacia tanto maravigliosa, che non vi ha forse altro libro Italiano, che per questo conto vi si possa paragonare* (a).

(a) L' Ab. Pier' Antonio Serassi nella Vita del N. Baldassare.

§. IV.

Poesie Italiane, e Latine del Castiglione.

Il Castiglione ravvisava un' idea sì rilevata, e distinta della perfezione, e del bello nella sovrana Famiglia Feltresca, che conformava ad essa le tinte nei letterarj lavori di qualunque genere, ch' egli accingeasi ad intraprendere, singolarmente nella Duchessa Elisabetta contemplava egli un tipo di avvenenza, e di amabilità interna, ed esterna, ch' egli studiavasi di dipingere nelle sue poesie italiane, e latine. Il suo componimento più lungo nella volgar nostra lingua è l' Egloga in ottava rima intitolata: *Tirsi*. Incomincia questa col patetico lamento di un amante infelice, e l' espressione di un tenero affetto infonde nell' Egloga un dolce interesse. Finisce poi colle lodi di Elisabetta.

Nelle sue Rime Toscane si vede un resto di quella scoria, che macchiava le poesie del secolo, che allor tramontava; non in tutte però. Il seguente Sonetto viene considerato per uno de' più preziosi giojelli del Parnaso Italiano.

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant' anime eccelse, e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloriose, e liete,
In poco cener pur converse siete
E fatte al volgo vil favola alfine.
Così se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l' opre famose, a passo lento
E l' opre, e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra miei martir contento;
Che se il tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento (a).

(a) Il vero bello è di tutti i tempi, e di tutti i paesi. E nel secolo del Castiglione, e nei posteriori, e in Italia e altrove ottenne il riportato Sonetto il più lusinghiero accoglimento. Il Co: Nicolò d' Arco lo voltò elegantemente in esametri e pentametri latini incominciando:

Excelsi colles urbis, sacraeque ruinae ec.

Lo stesso fece Giovanni Fiammingo il giovane in un Epigramma che incomincia:

En domitae colles urbis, sacraeque ruinae ec.

Il valente Retore, e Poeta Passanese Lazzaro Bonamico ne fece una imitazione felice in un suo elegante Epigramma intitolato: *de Roma*. Antonio Ongaro ne tolse il pensiero per argomento di un suo Sonetto, che incomincia: *Teatri, archi, colossi, alte ruine* ec. L' Ongaro però ricoprì l' aurea semplicità del Castiglione col fuco dell'iperbolico secolo, che a gran passi si approssimava, e già sin d' allo-

Nulla poi vi è d' apporre alle sue poesie latine. Esse vengono collocate tra le eccellenti dall' unanime consenso dei dotti. Il terribile Giulio Cesare Scaligero, che nel VI. Libro della sua Poetica scagliò tanti fulmini, pei quali venne nominato Ipercritico, pel solo Baldassare Castiglione modulò in suono di dolcezza, e di lode quasi trascendente una lingua impastata di fiele, e d' assenzio. Nulla vi ha di più dolce, dic'egli, di più elegante, di più grazioso delle di lui Elegie. Amerei più tosto di essere autore di una delle sue, che di molte di quelle di Properzio. La sua Cleopatra non solo può adescare Dittatori, e Re, come Cleopatra vivente, ma tutti gli amatori delle Muse Egli non invidia a Lucano l' acutezza delle sentenze, ma colla soavità Virgiliana ne tempera la vibrazione, così che quanto ributta l'asprezza, in cui cade per soverchio spezzamento l' antico poeta, altrettanto alletta la dolcezza del moderno. Giunge lo Scaligero a sapergli grado persino della durezza di

---

ra minacciava il buon gusto. Il Bettinelli perfine nel suo Trattato *del Sonetto* collocò questo tra i dodici migliori da lui scelti per esemplari dagl' immensi volumi de' Sonettisti Italiani di tutti i tempi.

qualche verso, dimostrandosi persuaso, che qua, e là egli l'abbia ad arte innestata, onde viemeglio far risaltar la mollezza dei successivi versi.

La Musa latina del Castiglione fu anch'essa larga di lodi a quell'idolo di perfezione, ch'egli si era creato in mente nelle qualità della non mai abbastanza celebrata Duchessa Elisabetta. Delicatissima è la Elegia, in cui esalta la melodiosa sua voce allor che modulava il patetico lamento dell'abbandonata Didone:

Dulces exuviae dum fata, Deusque sinebant &c.

Con mirabile facilità egli esprime quel non so che di tenero, che il di lei canto istillava nell'animo degli ascoltanti:

Flebile nescio quid tacite in praecordia serpit,
Cogit, et invitos illacrimare oculos.

Dalla convenevolezza del suo carattere passa maestrevolmente il Castiglione ad encomiar quella d'ogni altro suo atto.

Quidquid agit pariter certant componere furtim,
Et decor, et charites, & pudor ingenuus.

Egualmente amabile, ma ancor più toccante è la Elegia ch'ei finge, che a lui scrivesse la moglie, mentre ritrovavasi in Roma. E' tutta intessuta degli affanni,

e delle trepidazioni che in un cuore amante produce la lontananza . L' unico conforto ella il ritrae dalle sue Lettere , le quali la rianimano , siccome la pioggia estiva fa rivivere l' arsa verzura :

His ego perlectis sic ad tua verba revixi
Surgere ut aestivis imbribus erba solet .
Quae licet ex toto non ausim vera fateri ,
Qualiacumque tamen credulitate juvant .

§. V.

Continuazione della sua vita sino alla morte .

Ma uno Scrittor sì eccellente di prosa , e di verso nelle due lingue era del pari uno de' più esperti politici de' suoi tempi . Nell' anno 1506 il Duca Guidobaldo lo inviò in Inghilterra con importanti commissioni presso di Arrigo VIII. Quel Monarca non solo compartì a lui quanto chiedea pel suo Signore ma volle onorare eziandio la sua persona , col grado di cavaliere , e col dono di una collana d' oro . Nel 1507. Luigi XII. Re di Francia discese armato dall' alpi , e mise in trepidazione tutti gli Stati d' Italia di essere avvolti in un prossimo incendio . Il Duca d'Ur-

bino inviò il N Castiglione a Milano, il quale seppe persuadere, e blandire il Monarca Francese a vantaggio del suo Signore, e potè a lui riportare le più soddisfacenti promesse d' indennità, di sicurezza, di pace.

Nel seguente anno 1508 rapì la morte il Duca Guidobaldo nel fior degli anni. Può il leggitore agevolmente immaginare qual fiero cordoglio concepisse il Castiglione per questa perdita. In lui pianse non solo il principe, ma l' amico: il principe fornito delle più insigni prerogative, l' amico ripieno della maggior tenerezza per lui. Ei disfogò il suo dolore descrivendone al mentovato Re d' Inghilterra le azioni, e i pregi in elegante latina prosa.

Successe al Ducato d' Urbino Francesco Maria della Rovere nipote dell' allora regnante Pontefice Giulio II, e figliuolo di una sorella di Guidobaldo, e dallo stesso adottato in mancanza di figlj proprj. Francesco Maria aveva sposata Eleonora Gonzaga nipote di Elisabetta, e in questa guisa si era per così dire formata una sola famiglia unita dai legami del sangue, e dell'amore. Il nuovo Sovrano ritenne il Castiglione in grado onorato a suoi servigi. Inviollo ben tosto a Gubbio, ove si erano manifestate

alcune scintille di sedizione. Il N. Baldassare vi ricompose gli animi, e vi restituì la tranquillità senza ricorrere al partito disgustevolissimo de' castighi.

Nell' anno 1509. si accese la guerra tra la Repubblica Veneta, e i principi collegati in Cambrai, de' quali era capo il bellicoso Pontefice. Francesco Maria della Rovere dovette uscire in campo, come Capitan Generale della Chiesa. Il nobile ardore, da cui era animato questo giovane Principe, il sospinse ad azioni arditissime, e presso che eroiche. Il Castiglione fu sempre a lui fido compagno nel calle dell' onore, e dimostrò ch' ei sapeva adoperare con pari maestria la penna, e la spada.

A te dier pregio egual la spada, e i carmi;

Così di lui scrisse il gran Torquato.

Tra le altre imprese, di cui fu a parte, intervenne all' assedio di Ravenna. Baldanzoso era il di lui animo, ma non crudele. Anche in mezzo all' armi sapea conservarsi umano, e misericordioso. Addolorava però altamente il suo cuore la desolazione, ch' egli vedea apportarsi a quel misero contado. *Noi abbiam dato grandissimo danno*, scri-

veva egli alla Madre (a), *a questa povera Ravenna nel paese : quel manco male, che io ho potuto fare l' ho fatto : e vedesi che ognuno ha guadagnato, eccetto che io, e non me ne pento.*

Il Castiglione cadde infermo nel campo sotto Ravenna, e fu trasportato ad Urbino. Qui le due cognate Elisabetta, ed Emilia gli prestarono in questa sua malattia un' assistenza sì assidua, e sì premurosa, che migliore non poteano certo, com' egli dice, prestargliela le persone a lui più strettamente congiunte di sangue (b).

Ristabilitosi in salute ritornò a combattere sotto le insegne del suo Signore, il quale nel 1510. espugnò parecchie piazze di Lombardia, ma perdette Bologna. Il Cardinale Alidosio Legato di quella Città rovesciò sopra il Duca tutta la colpa di tale disastro, per la qual cosa lo sdegnato Pontefice ammetter nol volle all' udienza. Montò quindi Francesco Maria in sì precipitoso furore, che scontratosi per mala sorte col Cardinale non potè contenere gli estremi trasporti dell' ira, cavò la spada,

---

(a) In data de' 19 Novembre 1509. *Lettere di Negozj* ec Tom. I.

(b) Citate Lettere.

e di propria mano l' uccise . Il Papa allora per tale enormezza il dichiarò decaduto dalla sovranità , e il privò d' ogni onor , d' ogni grado. Si trasferì a Roma in compagnia di Baldassare a fine di estinguere , o almeno di mitigare un sì grave incendio. Con infinito stento , e colla incessante opera del Castiglione conseguì finalmente l'assoluzione , e il perdono, e la ridentegrazion degli Stati .

Il Papa si era dalla lega staccato , ed entrate le sue milizie a battagliare contro ai Francesi furono interamente disfatte presso a Ravenna l' anno 1512. Ma questa vittoria costò ai Francesi la vita del valoroso lor condottiere Gaston de Fois . Questa infausta circostanza ne fece loro perdere il frutto . Le cose dei Francesi in Italia invece di prosperar maggiormente , declinarono a colpo d' occhio , così che in pochi giorni furono costretti ad abbandonarne le meridionali regioni . Allora il Duca di Urbino potè riacquistare Bologna , e rassicurare la tranquillità dello Stato Ecclesiastico, atteso l' allontanamento del nemico .

Riacquistata dunque Bologna , e sedata alquanto la procella , che flagellò per più anni l' Italia , pensò il Duca a rimunerare i servigi del Castiglione , che lo aveva sì

bene ajutato a campar dal naufragio . A lui dunque diede in dono la contea di Nuvolara nel Distretto di Pesaro .

Nell' anno 1513. morì Giulio II. , e Leon X. gli fu successore . Francesco Maria inviò Baldassare a Roma in qualità di suo oratore presso il nuovo Pontefice . Leone sulle di lui inchieste riconfermò il Gonfalonierato della Chiesa al suo Signore, e lo fece soddisfare ancora de' ritardati stipendj . A lui poi in particolare compartì l' approvazione della investitura del feudo già conseguito .

Quale insigne , e gradito spettacolo presentava allora la corte di Leon X. ? Di quali uomini dotti egualmente e gentili aveva egli formata nobil corona al Pontificale suo seggio ? Il Castiglione qui residente in qualità di Ministro del Duca d' Urbino non potea ritrovarsi in situazione che fosse a lui più geniale . Egli alleviava le cure della politica nelle conversazioni condite dall' amabilità , e dalla letteratura dei Bembi , dei Sadoleti , dei Bibbiena , dei Beroaldi , dei Tibaldei ec.

Raddoppiava il diletto di questo soggiorno il suo trasporto per le arti belle , le quali allor gareggiavano in Roma in un'assidua produzione di capi d' opera . Egli ne

era intelligente a segno, che persino il gran Raffaello a lui ricorrea per direzione, e consiglio.

Ho fatto disegni in più maniere sopra l' invenzione di V. S., così a lui scrive questo sommo Artista. *Soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori, ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro.... Vorrei trovare le belle forme degli edificj antichi, ne sò se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle cose, che V. S. mi scrive* (a).

Parea Raffaello formato dalla mano istessa della natura per distinguere, e sentire altamente la impressione di sue bellezze. Eppure apparisce da questa lettera, ch'egli intensi studj impiegò in contemplare eziandio il bello dell' arte, onde incogliere più agevolmente quello della natura. Utilissimo ammaestramento ai grandi ingegni, acciocchè non confidino unicamente nella loro naturale attitudine.

(a) Questa Lettera leggesi stampata a pag 400. del Libro II della *Nuova scelta di Lettere di diversi ec. fatta da Mess. Bernardino Pino ec.*

Ritornando al Castiglione diremo, che la fama de' di lui pregj letterarj, militari, e civili risuonava all' orecchio ancora del suo naturale sovrano Francesco Marchese di Mantova, il quale dimostrò desiderio di riconciliarlo alla sua grazia obbliando ogni passato rancore. E' privilegio speciale del vero merito di ottenere vendetta delle offese per opera de' suoi offenditori medesimi

Approfittò il Castiglione di questo suo onorevole ristabilimento in patria per seriamente pensare ad accasarsi, ciò richiedendo lo splendore di sua famiglia, e molto più le pressanti inchieste della vedova di lui Madre donna singolare per prudente avvedimento, non che per tenerezza materna. Egli ne adempì i voti con splendido maritaggio, avendo nell' anno 1516 menata in consorte Ippolita figlia di Guido Torello Conte di Montechiaruggolo, e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già Signor di Bologna. Appena trascorse un anno che si sgravò di un bambino, cui il nome diè di Camillo.

Nell' anno 1520 Federico Gonzaga successe negli Stati di Mantova al di lui genitore Francesco, che in quell' anno morì. Il nuovo Sovrano inviò il Castiglio-

ne Oratore a Leone. Di tale scelta si compiacque altamente il Pontefice perchè lo amava, e come uomo di lettere, e come vecchio amico di sua famiglia. Ne ringraziò il Gonzaga, e per dimostrare coi fatti quanto il pregiasse, concesse allo stesso Principe, per di lui intercessione, il Gonfalonierato della Chiesa, e al Castiglione volle egli pure assegnare un' annua pensione di duecento scudi d' oro.

Ma tutta questa sua prosperità venne ben tosto sovvertita dalla morte della sua saggia, e tenera Sposa, e da quella ancora dello stesso Pontefice suo Mecenate. Fu elevato all' Apostolica Sede Adriano VI., che nulla più era, che un duro Scolastico. Poco o nulla curava egli le vicende politiche dell' Europa, e in ciò era da commendarsi, come capo, e reggitor della Chiesa. Poco o nulla curava le lettere, e l' arti, e in ciò era da biasimarsi, come Sovrano di Roma.

Nessun oggetto adunque potea più ritenere colà Baldassare, e perciò ritornossene in patria.

Due Monarchi infiammati egualmente da mire ambiziose signoreggiavano allora

le più nobili provincie d' Europa Francesco I. Re di Francia , e Carlo V. Imperatore ; aperto il primo , leale , generoso ; cupo il secondo , e profondamente politico . L' uno non poteva non essere rivale dell' altro . Covò per qualche tempo l' odio scambievole ne' loro petti nascosto , ma scoppiò finalmente l' anno 1521. in manifesta rottura .

Il Gonzaga abbracciò il partito Imperiale , ed oppose per quanto potè le sue forze all' ingrandimento de' Francesi in Italia . Baldassare combattè valorosamente al fianco del suo Signore .

Mentre l' Italia era sconvolta dall' armi dei due grand' emoli , venne a morire Adriano , ed in suo luogo fu rivestito della dignità Pontificale Clemente VII della famiglia de' Medici , nipote di Leon X. Federico credette allora prudente partito di respedire a Roma il Castiglione col carattere di suo Ministro . Clemente aveva riuniti in se tutti i sentimenti di considerazione , e di benevolenza nodriti da suoi maggiori verso di lui . Il genio di questo grand' uomo gli parve poi rinserrato fra troppo angusti confini . Lo distolse quindi dai servigi del Marchese di Mantova, e lo avvinse a quelli della

Romana Corte . Nell' anno 1525 il Papa lo inviò suo Ambasciatore a Madrid presso di Carlo V. Imperatore , e Re delle Spagne . Di tale elezione molto si compiacque il Monarca , che sì altamente pregiava l' ingegno del Castiglione , che voleva aver sempre tra mano la di lui opera del Cortigiano . Lo ammise alla sua intima familiarità , ed amò che fosse sempre al suo fianco in varj viaggi , ch' egli intraprese per le provincie Spagnuole .

La dolcezza però di tanta fortuna fu avvelenata dal più terribile avvenimento . Nell' anno 1527. venne espugnata Roma dall' esercito comandato dal ribelle Contestabile di Borbone , e data in preda a tutti gli orrori del saccheggio , e della violenza , ed assediato il Pontefice nel Castello Adriano . Ne giunse dalla desolata città l' improvvisa notizia al Castiglione , il quale non ne aveva avuto il menomo sentore , quantunque risiedesse presso a quel Sovrano medesimo , dai cui ordini unicamente dipendea l' esercito conquistatore . Un tale annunzio fu per così dire un colpo di fulmine , che oppresse il di lui animo sensibile , e dilicato .

Il simulatore Monarca protestò di essere affatto ignaro degli eccessi di Roma, attribuendone la colpa all' arbitrio de' suoi Generali . Finse anche di esserne amaramente addolorato , ordinando a tutta la Corte di prendere il lutto , e a tutte le Chiese de' suoi dominj di porgere incessanti preghiere all' Altissimo per la liberazione del Sommo Sacerdote . Questa però non pendea che da un suo cenno . Egli invece l' andò prolungando, fin che costrinse il Papa a pattuire pel suo riscatto una somma immensa , e trascendente le forze de' proprj stati .

Il Castiglione si avvide allora con quale politica perfida egli aveva a lottare , ciò che servì ad incrudelir maggiormente la di lui piaga . Gli venne in odio la Corte , e nulla più vagheggiava oramai , che di trapassare il resto de' suoi giorni in un ritiro letterario , e Cristiano .

Carlo V. quantunque lo ingannasse, come ministro, lo tenea però in pregio, come uomo di un merito eminente . Procurò di addolcire il di lui rammarico , conferendogli la naturalizzazione Spagnuola , ed offerendogli il Vescovado di Avila di pinguissima rendita . Ma l' idea venefica della calamità del suo Sovrano , e della propria

delusione si era troppo profondamente confitta nel di lui cuore, nè era più suscettibile di lenimento. Questa il trasse al sepolcro in Toledo il dì 8 di Febbrajo del 1529., e così si spense in mezzo al corso degli anni suoi vittima della politica frode quell' uomo grande, ch' io chiamerò colle espressioni del Tolomei *il più nobile ornamento d' Italia* (a).

(a) Nel suo Dialogo intitolato *il Cesano*.

ARTICOLO VIII.

Gio. Giorgio Trissino

§ I.

Compendio della sua vita.

Fu Cavalier Vicentino, e nacque in patria l' anno 1478. Si diede tardi agli studj. Con applicazione indefessa, e profonda volle riparare il danno degli anni perduti. Si consacrò violentemente alla lettura de' classici. Rinunziò si può dire a se stesso per non parlare, vedere, o sentir che coi Greci. Demetrio Calcondila fu il di lui institutore in quella lingua, e quando egli mancò di vita in Milano l'anno 1511, la sua gratitudine ne onorò la memoria facendogli erigere un nobile tumulo nel tempio di S. Maria della Passione. Le occupazioni letterarie non vietarono al Trissino di pensare allo stabilimento di sua famiglia. Si accasò colla illustre donzella Giovanna Tiene, la quale lieto il fece di doppia prole maschile, cioè di un figlio nomato Giulio, che fu in progresso Arciprete della Cattedrale di Vicenza, e

di un altro chiamato Francesco, il quale morì in tenera età. La morte separò questa coppia felice con rapirne la giovane sposa. Questo colpo infettò il cuore del Trissino della più crudele amarezza. Per cercare ad essa un qualche alleviamento, egli si trasferì a Roma. Roma con offerirgli una vasta serie di visibili monumenti di antica erudizione, e dottrina era veramente la città opportuna, onde procurare un aggradevole distrazione al suo dolore. A lui si aggiunse un nuovo conforto nella creazione di Leon X. in sommo Pontefice, il quale pe' di lui rari talenti il degnò di singolare affezione, e lo impiegò in onorevoli ambascerie al Re di Danimarca, all' Imperatore Massimiliano, alla Repubblica Veneta. Clemente VII. gli addossò anch' esso una ragguardevole commissione presso l' Imperator Carlo V., il quale in singolar modo lo ebbe accetto, e caro, e gli conferì distinzioni, ed onori. Lo stesso Pontefice volle dipoi, che il N. Gio. Giorgio nella solenne pompa della sua incoronazione in Bologna a lui sostenesse lo strascico. Egli intanto era passato alle seconde nozze con Bianca figlia di Nicolò Trissino, a cui dà il vanto *di bellissima*

giovinetta (*a*) . Questa pure il fece padre di una figlia , e di un figlio , cui egli il nome diede di Ciro.

Ma se il Trissino ritraeva ricreamento , e conforto da questa nuova famiglia , un tale vantaggio veniva contrappesato dai rancori , che a lui promovea Giulio figlio del primo letto . Questi a lui intentò in Venezia un aspro litigio , in cui anche riportò vittoria , spogliandolo di molta parte del suo patrimonio. Allora Gio. Giorgio pieno di cruccio, e di mal talento abbandonò i Veneti Stati scrivendo :

Quæramus terras alio sub sole calentes ete.

e adducendo per causa di tale sua sdegnosa risoluzione la sentenza dura de' Veneziani , che favoriva la tracotanza del figlio.

Et fovet hanc fraudem Venetum sententia dura ,
Quae nati in patrem comprobat insidias .

Egli si restituì a Roma , ove nell' anno 1550 finì di vivere .

(*a*) Ne' suoi *Ritratti delle bellissime Donne d' Italia . Roma 1524.*

§. II.

Sua Tragedia .

Il Trissino acquistossi la gloria di aver data all' Italia nella sua *Sofonisba* la prima Tragedia composta sulle regole d'Aristotile . Il March. Maffei forse con troppa indulgenza asserì , *che la Sofonisba occupa il primo luogo tra tutte quelle Tragedie che dopo il rinascere delle belle arti in moderne lingue apparissero* . Soggiunge *essere mirabil cosa , come la prima Tragedia sia riuscita così eccellente , e che chiunque non abbia il gusto depravato dalle romanzate straniere , non potrà non sentirsi maravigliosamente commovere dalle bellezze di questa Tragedia . . . . Ad essa il bell' onore non deve invidiarsi di avere innalzate le nostre scene , sino ad emulare i famosi esemplari de' Greci* (a) . Il principale difetto di que-

---

(a) Prefazione al Teatro Italiano . Anche il Tessier *Eloges des hommes scavants. Primiere Partie*, appella la sua Sofonisba *unie piece excellente* ; ma il suo giudizio in argomento d' Autori Italiani non è di molto peso . Lo stesso Tessier asserisce che il Trissino *fut le premier des Italiens , qui composa des Comedies* , mentre il Bibbiena , il Macchiavelli , l' Ariosto , il Nardi avevano già esposte al pubblico le loro Commedie molto prima che il Trissino si

sta Tragedia è appunto quello di presentare una troppo servile imitazione del Greco Teatro. La semplicità del nodo, o per meglio dire la povertà dell' intreccio avrebbe potuto per avventura interessare i Greci de' tempi di Sofocle, ma non gli Italiani del secolo di Leon X, ove i raffinati gusti erano bisognosi di un maggior scuotimento. Non v' ha nella Sofonisba artificio, forza, dignità di caratteri, o patetico di situazioni. Non vi si vede che l' avvilimento del dolore. Da capo a fondo non risuona, che di strida, e d'omei. La scrisse egli allor che avea l' animo estremamente trafitto per la perdita della prima sua moglie. Versò dunque in essa tutto l' amaro calice del suo cuore.

Non è degno di lode nemmen lo stile di questa Tragedia. Manca di nobiltà, e di elevazione, abbondando di espressioni familiari, e prosaiche.

Sembra che il Trissino non distingua il genere sublime dall' umile, avendo scritta si può dire con pari stile la sua Tragedia *la Sofonisba*, e la sua Commedia *i Simillimi*.

---

accingesse a comporre *i Simillimi* Commedia in versi ad imitazione dei Menecmi di Plauto, la quale fu lavoro de' di lui anni senili.

Gli eruditi danno al Trissino il vanto di essere stato nella sua *Sofonisba* il primo inventore del verso sciolto (*a*); picciolo vanto ad altro non tendente che ad agevolargli la composizione, tanto più che non si diede la pena di compensare la mancanza della rima collo splendore della locuzione.

In questa Tragedia i Cori chiudono gli Atti con Canzoni rimate, e qui per dire il vero lo stile si estolle, e la sentenza vi acquista decoro, e gravità conveniente.

Quando apparve la Sofonisba, accolta venne con indicibili applausi, essendo allora per ogni dove nel suo più grande ascendente l' entusiasmo pel saper Greco. Il Pontefice Leon X. la fece rappresentare con una pompa, e magnificenza, che ha pochi esempj.

Per altro nel secolo istesso del Trissino non mancarono avveduti censori, i quali notarono in questa Tragedia non pochi difetti, e tra gli altri Lelio Gregorio Giraldi, e Torquato Tasso ne' rispettivi loro Discorsi Poetici, e Benedetto

---

(*a*) Veggasi il Tomo XXXII. *del Giornale de' Letterati d' Italia* di Apostolo Zeno, e *la Vita del Trissino* scritta da Pier Filippo Castelli.

Varchi nell' Ercolano , quantunque d' altronde fosse grande ammiratore del Trissino (a) .

§. III.

Suo Poema Epico .

Per la via disegnata dai precetti d'Aristotile , e prendendo Omero per condottiere e per guida s' incamminò pure alla Epopeja il N. Trissino (b) , e scrisse in versi sciolti *l' Italia liberata dai Goti*. Anche in questa carriera ha egli il merito di essere stato il primo a dare all' Italia un Poema Epico regolare , dipartendosi dalle stranezze de' Poeti Romanzatori , che soli allora signoreggiavano l' Eroico Parnaso .

Se Gio. Giorgio aveva un genio a se , egli lo avviticchiò con infelice consiglio entro il vischio della imitazione. Avverte sen-

---

(a) Testimonio ne sia il Sonetto del Varchi , che incomincia:

Trissino altero che con rari inchiostri
T' involi a morte , e 'l secol nostro onori ec.

(b) *Inclaruit Epico Poemate , quod Italia liberata inscribitur magistro Aristotele ac Homero duce .* Così il Tomasini Illustr. Vir. Vitae pag 55.

satamente Voltaire, che i fiori dell' Epico Greco appassiscono passando per le mani di questo suo imitatore. Ei converte il cinto di Venere in una bella camiscia bianca di bucato, che si mette indosso la Imperatrice (*a*). Descrive con minuta profusione, che va sino al ridicolo, le vesti, e gli abbigliamenti degli eroi, e poi trascura di delinearne i caratteri. Vuole divenire grazioso con qualche lubricità, e rendesi goffo, e nauseoso, svelando agli occhi di tutto il mondo il prurito di Giustiniano di giacersi colla propria moglie. Presenta idee indegne del vero Dio, facendo ch' ei dubiti, prenda consiglio, e sorrida. Offende il decoro trasformando un angelo in folica, e facendo che un altro angelo suggerisca immagini sozze ai due liberatori di Areta. Il precitato Voltaire, e il Tiraboschi (*b*) rimproverano il N. Poeta di aver troppo imitato Omero. A noi sembra al contrario che lo abbia imitato poco, o per meglio dire che lo abbia imitato sol ne' difetti secondo il solito mal vezzo di quasi tutti gl' imitatori. Ce ne convincerà

(*a*) *Essai sur la Poesie Epique*.
(*b*) *Storia della Letteratura Italiana* ec. T. VII. Lib. III. §. XLIV.

la riflessione seguente . Omero prende per iscopo dell' Iliade lo sdegno d' Achille , i cui terribili effetti in breve spazio di tempo si spiegano in azioni vivissime accelerantisi sempre all' evento . All' incontro il Trissino trae dall' Asia Belisario , e giunto in Italia il conduce a lenti passi per varie imprese , e il fa errare minutamente di luogo in luogo in maniera quasi affatto istorica , nè si vede intorno ad esso delicatezza di artificio poetico , nè vivacità , o varietà d' immagini , ma solo la noja del leggitore , che lo accompagna .

Questa e più altre macchie furono rilevate dai critici nell' *Italia liberata* , e tra gli altri da Scipione Errico con molta acrimonia (*a*) , e con molta modestia da Apostolo Zeno (*b*) . Non le dissimula nemmeno lo stesso suo concittadino , e grande ammiratore Cavalier Michel' Angelo Zorzi in un Discorso scritto l' anno 1728. intorno alle opere del Trissino , ed indiritto al March. Scipione Maffei (*c*) , che meditava di unirle tutte in diligente edizione, la quale fu da lui poi mandata ad effetto nell'an-

(*a*) *Rivolte di Parnaso* .
(*b*) *Galleria di Minerva* .
(*c*) *Raccolta Calogerana* ec. T. III.

no seguente . Il Zorzi procura di compensare i biasimi riportati dal Trissino nel particolare del suo Poema colle lodi in genere, di cui i dotti lo ricolmarono pel suo non mediocre sapere .

Il Maffei medesimo compiendo le parti di buon editore esalta a cielo l' Autore , ch' egli presenta al pubblico , colle seguenti espressioni : *reca grandissima ammirazione il riflettere , che il Trissino abbia saputo con eguale felicità comporre Poema Epico , Tragedia , Commedia, e Rime, laddove i migliori Italiani furono solamente eccellenti in qualche genere di poesia , come l' Ariosto , che Poema , e Commedia fece, ma non Tragedia , e il Tasso , che non compose Commedia* (a) .

Con buona pace di questo esimio Scrittore il riportato paralello non è certamente degno del di lui squisito discernimento . In primo luogo egli tacque altri generi , in cui si distinsero i due grandi Poeti , coi quali intese di paragonare il Trissino , come nella Satira l' Ariosto , e il Tasso nella Pastorale . Inoltre perchè il confronto risultasse onorevole al Trissino, conveniva dimostrare che i lavori , ne' quali si

(a) Prefazione alle Opere del Trissino .

esercitò, in un genere comune a quelli dell' Ariosto, e del Tasso riusciti fossero di pari eccellenza.

Per altro il Trissino istesso si avvide della poca, o niuna approvazione, che conseguiva *l' Italia* sua, e perciò con estrema amarezza proruppe in questi due versi:

Sia maladetta l'ora, e il giorno, quando
Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

L' amor proprio gli facea gabbo, inducendolo a credere che la mala riuscita del suo Poema procedesse dalla qualità del soggetto, e non dalla imperfezione della esecuzione. A questo proposito non possiamo che rimettere il leggitore alla decisione già altrove da noi riferita di un giudice irrefragabile, qual' è Torquato.

§. IV.

Altre sue Opere, ed opinioni.

I Sonetti del N. Autore risplendono per ingegnosi concetti, e per condotta felice. Sono però non di rado offuscati da espressioni intralciate, e prosaiche.

Ripieno, com' era, il Trissino d' entusiasmo per tutto ciò, che ai Greci apparteneа, aveva concepita la opinione, che l' alfabeto Italiano fosse mancante di alcuni caratteri atti a significare i varj suoni delle voci, come p. e. noi non abbiamo che un segno solo per dinotare l' *ò* stretto, e l' *o* largo a differenza dei Greci, i quali posseggono l' *omicron*, e l' *omega*, e così altri unici segni, che secondo le occasioni si esprimono con varietà di pronuncia. Egli dunque intese di aggiugnere nuove lettere alla lingua Italiana, e spiegò il suo pensiero in una epistola indiritta a Clemente VII., e stampata in Roma l'anno 1524. Questa novità fu acerrimamente combattuta da Claudio Tolomei, e da Agnolo Firenzuola, il quale scrisse: *il discacciamento delle nuove Lettere*.

Il ritrovamento del Trissino, così scri-

ve Apostolo Zeno, *quantunque più lodevole nella invenzione, che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo all' uso che poi si è introdotto di segnare l' j e l' v consonanti diversamente dell' i, e dell' u e di scrivere* LOCUZIONE, GRAZIA, VENEZIA, *e simili invece di* LOCUTIONE, GRATIA, VENETIA ec. (a).

La Poetica è l' opera, che sopra ogni altra meritamente accrebbe la fama del Trissino. Formò questa la occupazione della di lui ultima età. Approfittò egli di lunga esperienza, ed anche de' proprj errori. E' ripartita in sei divisioni.

Ragiona nella prima delle qualità dello stile. Avverte quindi che fatta la elezione della lingua, in cui abbiamo divisato di scrivere, si deggiono in essa eleggere le parole più confacenti, le quali se con diligenza, e giudicio saranno trascelte, adorneranno i Poemi di soave, ed incomprensibile vaghezza. Intorno alla elezione particolare delle parole è da sapersi, che i poeti deggiono con ogni studio sforzarsi di accomodare le parole alle sentenze, cioè

(a) Note alla *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* del Fontanini. T. I. pag. 31.

fare che il suono di esse quasi il sentimento delle sentenze riferisca, la qual cosa fecero mirabilmente presso i Greci Omero, e Pindaro, e presso i Latini Virgilio, Catullo, Orazio.

La bellezza negli oggetti della poesia è o naturale, o avventizia come ne' corpi, alcuni de' quali son belli per la naturale corrispondenza delle membra, altri lo sono per ornamento. Per far risaltare la prima bellezza non vi ha d' uopo che di esprimere ciascuna sentenza con la debita elezione delle parole. La seconda poi è tutta di creazione del poeta. Egli la forma col colorito, vale a dire colla vivacità delle immagini, e colla grazia delle figure.

La seconda, terza, quarta divisione non risguardano, che il meccanismo del verso, e del metro.

Nella quinta va l' A. investigando l'origine della poesia, e particolarmente della Tragedia. Vi parla della invenzione, imitazione, e menzogna poetica.

Il primario argomento della sesta divisione è il Poema Epico. Qui ragiona del maraviglioso, e delle comparazioni. Entra poi a disaminare il costume poetico, e siccome questo è estensivo anche ad altri generi di componimenti, si fa quindi strada

a discorrere eziandio della Commedia, dell' Egloga, della Canzone, e del Sonetto.

Il costume, o è comune, e filosofico, o particolare, e rettorico. Il primo è quello che con generali attributi invita gli uomini alla virtù, e gli rimove dai vizj. In ciò fu eccellente Omero, secondo anche il sentimento di Orazio espresso nella Epistola a Lollio: *Trojani belli scriptorem* ec. Il secondo deve essere modellato a tenore delle circostanze di nazione, di tempo, di professione, di età. L' artificio del poeta si studierà d' ingrandire anche quest' ultimo con tratti generici, onde poterne formare un esemplare.

Anche da questi brevi cenni vedrassi, che il Trissino era fornito d' ingegno acuto, e fecondo di cognizioni.

Colla varietà de' suoi lumi attinti in massima parte ai puri fonti dell' antichità egli contribuì a far salire alla sublimità dell' Architettura il celebre Andrea Palladio, con cui ebbe comune la patria (a).

(a) I Biografi del Trissino hanno asserito, che il Palladio nella sua prima età non era che un semplice scarpellino, ed impiegato a riquadrare

Non solo il N. Gio. Giorgio fu versatissimo nella letteratura degli antichi, ma anche nella loro filosofia, e s' invaghì anzi de' suoi delirj sino ad un biasimevole eccesso. Giovanni Rucellai nel suo Poema delle Api ci vorrebbe far credere, ch' egli avesse adottato il principio sognato da Platone dell' anima del mondo diffusa in tutte le cose create, e che ritenesse un tale principio eziandio come regola di sua credenza intorno alla vita avvenire; ciò che il mentovato poeta attribuisce a sua gran lode ne' versi seguenti:

. . . . . la grand' anima del mondo
Sta come auriga, e in questa ceca mole
Infusa move le stellate sfere,
L' eterea plaga, e quel, dove si crea

---

le pietre, che dovevano porsi in opera nella edificazione del palazzo di Circoli del medesimo Trissino, e che questi avendo in lui conosciuto uno svegliato ingegno, lo istruisse nell' Architettura dietro gl' insegnamenti di Vitruvio. Ma il Co. Alessandro Pompei a pag. 36 del Libro intitolato. *I cinque Ordini dell' Architettura Civile di Michel Sammicheli* ec. dimostra l' insussistenza di questo racconto. Il Trissino fu consultore, ma non creator del Palladio, e ciò si arguisce eziandio dal Proemio del Primo Libro dell' Architettura dello stesso Palladio.

Il folgore, la pioggia, e la tempesta
E la mostruosa macchina del mare
Sul grave globo della madre antica . . . . .
Questo sì bello e sì alto pensiero
Tu primamente richiamasti in luce,
Trissino, con tua chiara, e viva voce;
Tu primo i gran supplicj d' Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando l' ignoranza de' mortali.

Il Canonico Checcozzi Vicentino si è affaticato a purgare dalla indicata taccia il suo ammirato concittadino, ma nella sua apologia egli ha fatto un intemperante scialacquo di vastissima erudizione, che mille cose presenta fuori che la spiegazione de' riportati versi in senso favorevole all' Autore, di cui egli impreso avea le difese (a).

Di sentimenti non troppo edificanti relativamente alla Chiesa, ed ai Romani Pontefici ei fece mostra altresì in alcuni luoghi dell'Epico suo Poema. Ma tutte queste effervescenze dell' umano orgoglio si dile-

---

(a) *Lettera del Sig. Giovanni Checcozzi Vicentino al Sig Gio. Antonio Volpi* inserita nella Edizion Cominiana del 1718 *della Coltivazione di Luigi Alamanni, e dell' Api di Giovanni Rucellai.*

guarono all' approssimarsi del gran momento della verità, vale a dire dell' abbandono di questa vita. Marco Tiene suo compatriota, e suo congiunto assistette alla di lui morte, e nella relazione ch' egli ne invia a Marc' Antonio da Mula (*a*), ci assicura che il Trissino finì di vivere penetrato dai più vivi affetti verso il divin Redentore.

(*a*) Questa lettera è stata inserita per intiero dal P. Angiolgabriello di S. Maria nel Tomo III. degli *Scrittori Vicentini*

ARTICOLO IX.

Francesco Guicciardini.

§ I.

Compendio della sua vita.

Nacque in Firenze l' anno 1482. da Pietro Guicciardini, e da Simonia dei Gianfigliacci ambidue nobilissime famiglie. Nella sua educazione congiunse lo studio della colta letteratura a quello della Giurisprudenza. Anche in quest'ultima facoltà riuscì valente a segno di esserne professor nel Liceo non men che nel Foro. I suoi concittadini conoscendo, ch' ei possedea la scienza delle leggi, ed insieme molta desterità nel maneggiare gli affari, il destinarono nel 1512. ambasciatore al Re d'Aragona nella osservabile circostanza, in cui le armi di quel Monarca già guerreggiavano nel cuor dell' Italia. In quella legazione soddisfece egualmente e alla sua patria, che lo inviò, e al Re, presso cui fu inviato, il quale il ricolmò di favori. Ritornato in patria, la sua Repubblica lo incaricò di ricevere a Cortona il Pontefice

Leon X., il quale conosciuto avendo la perspicacia del suo talento seco il condusse, e lo impiegò ne' Pontificj Stati, creandolo prima Governator di Modena, e Reggio, e poscia di Parma, la quale ultima Città valorosamente difese contro un violento attacco dell' Armata Francese, siccome egli stesso ci narra (a).

Ad intendere però Bonaventura degli Angeli nella sua storia di Parma parrebbe, che il Guicciardini non avesse dimostrato in questa occasione, che un' estrema pusillanimità, disposto sempre a sottraersi con vergognosa fuga al cimento. Ma una tale asserzione sembra contraddetta dal fatto. Era in sola balìa del Guicciardini l' arrendersi a condizioni onorate: egli invece avendo presso di se pochissime truppe, confortò il popolo alla difesa, e col di lui ajuto rispinse il nemico.

Clemente VII. fu il Pontefice, che diede al N Mess. Francesco le più distinte dimostrazioni di confidenza, e di amorevolezza a segno tale, che a di lui onore fu scritto, che quel Papa era più tosto il suo amico, che il suo Sovrano. Ei si valse

---

(a) *Storia d' Italia*, Lib. XIV.

del Guicciardini in una commissione della maggior gelosia presso Francesco I Re di Francia, e dipoi lo elesse Governator di Bologna, spinosissimo incarico, poichè quella città era ancora fervente di spirito di libertà da pochi anni perduta, e ricalcitrante a qualunque giogo straniero. Ad onta di ciò il Guicciardini seppe far amare il Pontificio dominio da lui rappresentato (a). Ma la malignità, che giammai non si scompagna dal merito, il pose in diffidenza presso il nuovo Pontefice Paolo III, il quale lo privò di un impiego da lui con tanta gloria esercitato.

Egli allora deliberò di ritornare in patria, ove fu caro ad Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze. Costui per arbitrio violento di Carlo V. era stato creato Capo della Repubblica con titolo di Sovrano, ma con semplice autorità di Doge. Fu di poi strascinato dalle sue sfrenate passioni ad usurpare il più illimitato tirannico dispotismo. S'egli avesse prestato orecchio ai saggi avvertimenti del N. Autore,

(a) V. i documenti allegati da Mons Fontanini nel T. II. Cap. IX. della *Biblioteca della Eloquenza Italiana*, in uno de' quali si leggono queste parole: *urbis praefectus, et amor.*

avrebbe per avventura evitato l' eccidio, che si tirò addosso per le sue scelleraggini nella verde età di soli ventisei anni.

Seguita appena la tragica morte del mentovato Principe, veggendo il Guicciardini, che la città non potea più sostenere la tumultuosa libertà dello stato popolare, e che correva pericolo di essere assoggettata al dominio del prefato Imperatore, fu promotor del consiglio di chiamare alla sovranità Cosimo de' Medici cittadino forse il più ragguardevole di Firenze per dovizie, per prudenza, e per congiunzione di sangue col defunto Alessandro (*a*). Cosimo poco curando la prestata opera a lui propizia, mosso forse da ragionevoli, ma finora ignoti motivi, non fece molto conto della persona del Guicciardini, ond' egli allora pensò di allontanarsi da qualunque pubblico incarico, e di goder di una vita riposata, e tranquilla, trapassando la maggior parte del tempo nella sua villa d' Arcetri. Fu insensibile anche agl' inviti del mentovato Paolo III., il quale rinvenuto dalla sinistra sua prevenzione gli offerì impieghi, ed onori. Aveva egli conosciuto abbastanza

---

(*a*) Remigio Nanni nella Vita del N. A.

il mendace incantesimo di servire ai potenti. Nella calma campestre egli si accinse a scrivere *la Storia d' Italia*, la quale non potè ridurre al termine desiderato, essendo stato da morte rapito nella non vecchia età di cinquantott' anni il dì 17 Maggio del 1540.

§. II.

Sua Storia d' Italia.

Egli si fece a narrare gli avvenimenti d'Italia, incominciando dall' anno 1492 dei quali poteva dire: *quaeque ipse miserrima vidi*. La sua contemporaneità dovrebbe allontanare da lui qualunque sospetto di menzogna. Ciò nondimeno nella sua Storia si ravvisano alcuni oggetti di sua particolare avversione. Ei non dimostra una leale imparzialità istorica ragionando de' Francesi, di Francesco M. della Rovere, della Corte di Roma, e de' suoi concittadini addetti a partito diverso dal suo. Non oserei dire, che in tali argomenti abbia assolutamente tradita la verità, ma forse alterata con qualche calore preso ad imprestito dalla passione. Si rende essa in singolar modo osservabile, ove si tratta di

biasimare i Romani Pontefici ad onta che questi stati fossero i suoi più generosi benefattori. *Molti furono i beneficj*, scrive l' esatto e moderatissimo Zeno, *e gli onori, che dalla Santa Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare* (a). Quindi nacque il suo mal umore.

Ventun' anni dopo la morte dell' Autore cioè nel 1561 uscì per la prima volta in luce questa Istoria in soli XVI. Libri divisa. Tre anni dopo ne furono ad essi aggiunti altri quattro, ma questi non possono stare in paragone coi primi, probabilmente perchè il Guicciardini prevenuto da immatura morte non potè dare ad essi l' ultima mano.

Da tutte le antiche edizioni troncati furono i passi più ingiuriosi ai Romani Pontefici risguardanti singolarmente il temporale dominio della Chiesa. Ma le stampe eterodosse furon sollecite a farne avida incetta, ed a pubblicarli tradotti anche in più lingue. La più completa edizione della Storia del Guicciardini fu quella che venne eseguita in Firenze colla falsa data di Fri-

---

(a) Note alla *Biblioteca del Fontanini* ec. T. II. pag. 212.

burgo l' anno 1755. sopra il manoscritto autografo della Magliabecchiana .

Il Guicciardini abbonda di lunghe orazioni , e sovente anche fredde , perchè sopra argomenti di poco rilievo . Queste rendono la narrazione soverchiamente diffusa , e in conseguenza lenta , e nojosa Inoltre imprimono in essa un colore di falsità , che corre subito agli occhi . Il leggitore inclina a diffidare della verità de' fatti raccontati da uno Storico , il quale fa pompa di un gran numero di ragionamenti di sua propria invenzione ; mentre non vi sarà certamente alcuno , che creda , ch' egli in tante , e sì diverse occasioni abbia potuto raccogliere i sensi , e molto men le parole dei dicitori .

Ma non la sola presunzione ; il fatto istesso manifestamente la finzione dimostra delle concioni sparse dal Guicciardini nella sua Storia . Veggasi ciò , che narra il Foscarini intorno alla fallacia di quelle , che furono dal N. Istorico poste in bocca dei Senatori Veneziani (a) .

Per altro tra le accennate dicerie , se ne incontrano alcune, che brillano per so-

(a) *Storia della Letteratura Venezziana* pag. 263 . e seg.

lidità di pensieri , e per vigor di eloquenza . Tra queste ultime il P. Niceron accenna quella di Gaston di Fois all' esercito sotto Ravenna , e quella che pronunciò il Duca d' Alba a Carlo V. per distoglierlo dal pensiero di ridonare la libertà a Francesco I.

La prolissità è realmente il carattere difettoso del N. Storico . Egli si occupa lungamente a descrivere avvenimenti meschini , e affatto indegni di ricordanza . Tale stemperata loquacità si rende principalmente osservabile nella narrazione della guerra di Pisa passata si può dire in proverbio per dinotare un racconto minuto, e seccagginoso .

A questo suo difetto applicò una graziosa censura quel bizzarro ingegno del Boccalini . Disse , che uno Spartano avea impiegate tre parole in una occasione , in cui bastar potevano due . Il Senato Laconico gl' impose la pena di leggere la guerra di Pisa del Guicciardini . Incominciò , e dipoi presentossi a suoi giudici , chiedendo di essere mandato alla galea , più tosto che astretto a continuare una sì per lui tormentosa lettura (*a*) .

(*a*) Ragguagli di Parnasso . Centuria I.

Alla locuzione del Guicciardini vi è a mio credere poco da apporre. Essa è d'ordinario colta, dignitosa, ed armonica. Benedetto Varchi, e Girolamo Muzio hanno imputato al Guicciardini di aver usati nella sua Storia vocaboli forensi, e latinizzanti. Diomede Borghese piglia la sua difesa, e dimostra, che i termini censurati furono usati già molto prima dal Boccaccio, e dal Passavanti (*a*). Non piacque ai puristi, poich' egli adottò una lingua nobile sì, ma intelligibile a tutta l' Italia, e lontana da ogni ombra di affettazione Toscana. Per descrivere gli affari di stato doveva egli impiegare i riboboli del volgar Fiorentino?

Il più eminente pregio di questa storia consiste per universale consentimento nelle considerazioni morali, e politiche, di cui è sparsa a larga mano. Queste dimostrano in lui tanta esperienza, profondità, ed acume d' ingegno, che molti scrittori si sono occupati intorno alle stesse, estraendole, classificandole, commentandole (*b*).

(*a*) Vedi la seconda tra le *sue Lettere discorsive* ec.

(*b*) Questi furono Remigio Fiorentino, Jacopo Corbinelli, Giambattista Leoni, Ciro Spontone, e

Anche Scipione Ammirato chiama *maraviglioso* il N. A. nella parte discorsiva, ma però aggiunge, ch' ei si compiace tanto nelle riflessioni, che queste spesso superano i fatti, e non nascon dai fatti, siccome in Tacito (a).

Noi darem fine a questo articolo coll' estrarre alcuni de' suoi aforismi, che ci sembrano improntati col marchio della verità, e che perciò crediamo poter essi apportare qualche utilità al leggitore. Si comprenderà inoltre da questo picciolo saggio quanto il N. Guicciardini fosse conoscitore sottile del cuore umano, tanto nelle relazioni morali, quanto nelle politiche.

„ Alle deliberazioni precipitose si conduce non meno egualmente il timido per „ la disperazione, che si conduca il temerario per la inconsiderazione.

„ E' permesso a ciascuno il desiderare „ di pervenire a miglior fortuna; ma deve

---

sopra tutti Lodovico Guicciardini Nipote del N. Storico col libro intitolato: *I precetti, e le sentenze più notabili in materia di stato estratte dalle opere di Mess Francesco Guicciardini* ec. In Anversa 1585. Son due Centurie, l' una *di precetti*, l' altra *di sentenze*

(a) *Ritratti*. Nel T. II. de' suoi *Opuscoli*.

„ anco ciascuno pazientemente tollerar quel-
„ lo, che la sorte gli ha dato .

„ I successi delle guerre dipendono in
„ gran parte dalla riputazione .

„ L' imitazion del male supera sempre
„ l' esempio , siccome al contrario l' imi-
„ tazion del bene è sempre inferiore .

„ I popoli fondandosi su speranze falla-
„ ci , e disegni vani, son feroci quando è
„ lontano il pericolo ; ma perduti presto
„ d'animo, quando il pericolo è vicino, non
„ ritengono alcuna moderazione .

„ Le speranze de' fuorusciti misurate
„ più col desiderio , che colle ragioni rie-
„ scono quasi sempre vanissime .

„ Le cose , che ne' principj si rappre-
„ sentano molto spaventose , si vanno di
„ giorno in giorno diminuendo .

„ Non hanno gli uomini maggior nemi-
„ co che la troppa prosperità .

„ E' considerato comunemente dagli uo-
„ mini l' evento delle cose , pel quale ora
„ con laude, ora con infamia secondo che
„ è o felice, o avverso , s' attribuisce sem-
„ pre a consiglio quel che spesso è proce-
„ duto dalla fortuna .

„ Alla moltitudine sogliono piacere più
„ i consigli speciosi che i maturi .

„ Nelle guerre fatte comunemente da

„ molti Principi, e Potentati contro ad
„ un solo suole essere maggior lo spavento
„ che gli effetti, prestamente cominciando
„ a nascere varietà di pareri, onde inde-
„ bolisce tra lor la fede, e le forze. E
„ così spesso avviene, che le imprese co-
„ minciate con grande riputazione caggiono
„ in molte difficoltà, e finalmente diven-
„ tano vane.

Ecco verità di tutti i tempi, e di tutti i luoghi (a).

(a) Se si deve prestar fede a Francesco Sansovino, il Guicciardini compose separatamente dalla sua Storia una serie di *Avvertimenti*, ch' egli chiama, *pieni di sugo*, e dall' A. *per lunga prova fermati per veri ed infallibili*. Questi furono dal Sansovino medesimo dati in luce insieme cogli *Avvedimenti Civili* di Gio Francesco Lottini, e co' suoi proprj *Concetti Politici in Vinegia 1583 per Altobello Salicato*. In principio del libro vi è il ritratto del N. Istorico colla iscrizione *Franciscus Guicciardinus Doctor Florentinus* Per altro questi *Avvertimenti* sono scritti in istile sì scorretto, e trasandato, che difficilmente io posso credere, che siano fattura del Guicciardini. Rinforza la mia diffidenza il vedere che gli accennati *Avvertimenti* non sono stati rammemorati nè dal Tiraboschi, nè dal Fontanini, nè dall'accuratissimo Zeno tra le Opere del Guicciardini.

gli avvolgimenti della dialettica (a). Ma un tale vantaggio a lui venne meno quando si accinse ad esporre colla penna le proprie tesi. Il latino incolto, e barbaro, con cui le spiegò, era per sua natura restìo ad esprimere i vezzi del suo lepore, e le lasciava quindi apparire in tutta la nuda loro deformità. Tra esse vituperevolmente distinguesi quella che risguarda la immortalità dell' anima, ch' ei dice combattuta da Aristotile, e quindi non dimostrabile colla ragione. Aristotile, e la ragione erano a suoi tempi sinonimi.

Il libro che contenea l' indicata empia dottrina, soffrì la pena del rogo in Venezia, ed in Roma, e l' avrebbe incorsa ancora l' Autore, s' ei non si fosse premunito del cauto consiglio di raddolcire la mal' augurata proposizione con un benigno rischiaramento. Ei disse, ch' egli credea alla immortalità dell' anima, come Cristiano, e che per sostenere questa opinione sarebbe stato disposto a versare anche il

(a) *At in coronis, consensuque doctorum, quum exercitatione perutili ad praetoriam porticum disputaretur, ita mirus evadebat, ut saepe ancipiti, et cornuto Achillini enthimemate circumventus, superfuso facetiarium sale, adversarii impetum ex illis gyris, at meandris explicatus evaderet.* Jov. Elog. p. 71.

sangue (a) . Ma che in qualità di filosofo egli vedea che la ragione non avea mezzi per dimostrarla (b) . La immortalità dell' anima è là necessaria conseguenza della esistenza di un Dio infinitamente giusto , e della incontentabilità , e perfettibilità della umana natura . Ma questi erano nomi ignoti alle tenebre Aristoteliche .

Fu detto allora per celia, che il Pomponaccio doveva essere abbruciato come filosofo , e non come Cristiano .

Dalle di lui Opere postume chiaro si scorge che il suo ravvedimento non fu sincero , e che continuò a vacillar la sua fede non meno che la sua ragione . Egli negava credenza ai miracoli , ed alle profezie , e la prestava agl' influssi celesti, alle malie , ed alle predizioni astrologiche (c) .

(a) Bruchero *Historia Critica Philosophiae* Vol. IV. pag 159.

(b) Con molta indulgenza si menò buona al Pomponaccio l' addotta distinzione , mentre dalla latina apologia di Girolamo Amidei Lucchese Servita stampata in Milano nel 1518 col titolo: *de immortalitate animae in Petrum Pomponacium* , chiaro risulta , che costui non impugnò solamente la immortalità dell' anima per esporre la opinione affibbiata allo Stagirita , ma bensì ad oggetto di persuaderla , conciosiachè ed altri antichi sostenitori della mortalita dell' anima reca in mezzo , e cerca di rispondere alle contrarie autorità della Bibbia .

(c) Ecco i titoli dei Trattati del Pomponaccio:

Non vi poteva essere che il secolo XVIII. che richiamasse dalle tenebre a nuova luce i delirj, e il gergo informe di questo vertiginoso sofista. Il suo Trattato della immortalità dell' anima collazionato colle precedenti edizioni, ed arricchito di note, e della vita dell' Autore è stato recentemente riprodotto in Tubinga (a). Le tesi impudenti, e rovinose hanno acquistato un merito non indifferente presso la filosofia del secolo illuminato.

De immortalitate animae = De naturalium effectuum admirandorum causis = De incantationibus = De fato = De libero arbitrio = De praedestinatione, et providentia.

(a) L' anno 1791. per opera di Cristoforo Godofredo pubblico Professore.

§. II.

Gasparo Contarini (a).

Gasparo Contarini Patrizio Veneto fu discepolo del Pomponaccio, ma non seguace, anzi impugnatore delle sue perniciose dottrine. Ei si lasciò addietro il maestro per la cognizion, che acquistò delle lettere Latine, Greche, ed Ebraiche, e delle scienze Matematiche, sulle quali principiava a spargersi qualche barlume, e delle Fisiche involte ancora nel bujo Peripatetico. Sostenne luminosi impieghi nella sua Repubblica, e scrisse cinque libri di scienza politica sommamente pregevoli, ed applauditi (*b*). Ei si studiò sempre di congiungere all' esatto adempimento de' pubblici doveri la coltura delle lettere, ed una specchiata purità di costumi. La fama delle esimie sue qualità giunta a notizia di Paolo III., il quale si era saggiamente proposto di adornare il sacro Collegio di

---

(*a*) Due copiose Vite abbiamo del N. Cardinale Gasparo Contarini, l' una scritta da Mons. Beccadelli suo familiare, e l' altra da Mons. della Casa anch' egli suo contemporaneo, e conoscente.

(*b*) Foscarini, *Letteratura Veneziana*. pag. 326.

personaggi di un merito eminente, indusse questo Pontefice a preconizzarlo Cardinale. Il Contarini al ricevere l' inaspettato annunzio fu compreso da maraviglia indicibile ritrovandosi già incamminato in tutt' altra carriera . Risguardando però la sua promozione , siccome effetto di uno speciale disegno della divina provvidenza sopra di lui, non ebbe cuore di dispensarsi dall' offertagli dignità , e rivolse invece tutte le forze dell' animo al grande oggetto di compierne religiosamente i doveri .

Si consacrò interamente il N. Cardinale agli studj Teologici , e scrisse un Trattato della immortalità dell' anima in confutazione del mentovato suo Maestro Pomponaccio , il quale colmollo di somme lodi , quantunque ne risentisse al vivo i pungiglioni . Compose quattro libri de' Sacramenti , due de' doveri del Vescovo , le annotazioni alle Lettere di S. Paolo , un Compendio storico de' più famosi Consigli , ed alcuni Trattati contro gli errori di Lutero , ed altre opere . Il di lui stile latino è più colto di quello della massa de' Teologi , ma non giunge alla eleganza dei migliori scrittori di questo secolo .

Il N. Contarini nell' anno 1541. venne inviato alla Dieta di Ratisbona per avva-

lorarvi i Pontificj diritti, ciò ch' egli eseguì con molta sollecitudine, ma anche con altrettanto candore, e moderazione a segno di riscuoterne gli applausi eziandio dagli Eterodossi; il che dispiacque agl' intolleranti, e quindi ridonda a maggiore sua gloria. Morì Legato in Bologna nel seguente anno 1542 in età d'anni 59.

§. III.

Agostino Nifo.

Un altro contradditore incontrò il Pomponaccio in Agostino Nifo, ch' ebbe fama a que' tempi d' illustre filosofo, ma non di troppo sincero campione dell' ottima causa. Nacque egli in Sessa città situata nella Terra di lavoro del Regno di Napoli l'anno 1473. Una circostanza favorevole vinse l' angustia di sua fortuna, la quale dopo fatti i primi suoi studj sembrava inabilitarlo a compiere la sua scientifica educazione. Un ricco abitante di Sessa seco il condusse a Napoli in qualità di custode, e direttor de' suoi figli, coi quali passò anche a Padova, e potè approfittare di tutte le lezioni, che a suoi alunni si conferivano.

Avendo il Nifo nella mentovata città fatti non ordinarj progressi nella filosofia sotto la disciplina di Nicolò Vernia, venne anche promosso a coprire una cattedra in quella università, ond' egli per dimostrarsi degno della medesima, pubblicò il libro *dell' intelletto e de' demonii*. Qui però fu disvelata una opinione dalla Religion discordante, mentr' egli seguendo il sentimento di Averoe con numerosi argomenti tendeva a provare, che un solo era in tutta la natura, e in tutti gli uomini l'intelletto universale, e che non vi erano altre sostanze spirituali, che le intelligenze motrici de' cieli (a). Fu egli per tale strana fantasia minacciato di grave disastro, ma la pietà del Vescovo di Padova il sottrasse al pericolo con condizione però, che egli avesse a piegare ad interpretazione benigna alcuni passi della precitata sua Opera.

Per dimostrare vieppiù l' integrità della sua fede egli compose il Trattato *della immortalità dell' anima*, in cui sostenne, ch' ella può comprovarsi coi principj medesimi d'Aristotile, contro la mal fondata pro-

(a) Agatopisto Cromaziano. *Ristauratore d' ogni Filosofia*. T. I. p. 38.

posizione del Pomponaccio. Si vuole da alcuni, ch' ei manifestasse in questa guisa i lodevoli sentimenti soprallegati a solo oggetto di rendersi accetto al Pontefice Leon X., il quale in fatti il ricolmò di onori, e di doni. Altri suoi scritti, e i suoi costumi diuturni non furono certamente edificanti. Confessa egli medesimo, che dalla sua giovinezza sino alla età senile fu sempre compreso da veemente inclinazione al bel sesso. Dichiara non pertanto di essere capace di due sorta di amori; dell' amor lascivo cioè, e di quello di sentimento, e nel frequentare ne' suoi verd' anni la compagnia delle fanciulle sapea distinguere a quali dovesse dedicare il primo, a quali il secondo (*a*).

Egli aveva sposata in patria una dotta e costumata giovane di nome Angiolella (*b*).

(*a*) *Testor a juventa usque ad praesens tempus semper mihi fuisse puellas gratas; in juventa enim amabam aliquas sine illicito appetitu, in quibus cognoscebam pudorem, atque puritatem, expertibus omnino cupidinei amoris; interdum nonnullas reperiebam, quas cupidineus amor facile tangeret: illas igitur amore blandae consuetudinis, has cupidinis proseguebar, nec aliam ob causam, quia mores mihi earum jucundissimi erant.* Così il N. Nifo *de Muliere Aulica*

(*b*) Masi. *Vita del Nifo.*

Ci racconta una sorprendente prova dell' amore di essa verso di lui. Era egli sì occupato a comporre il suo *Thessarologium Astronomicum*, che non si levava mai dal lavoro, e rifiutava allora di veder chicchessia. Conoscendo Angiolella il debole di Agostino, gl' introdusse in camera da sola a solo una leggiadra fanciulla per vedere se quell' incentivo era atto a distraerlo dalla intensa sua applicazione, desiderosa ch' ei preservasse la sua salute anche a costo dell' amor conjugale *(a)*. Io guarderò bene dal decidere intorno al merito di quest' azione da lui celebrata.

Ad onta di una certa nativa asperità, e ruvidezza di modi, e di voce, di cui non potè mai affatto spogliarsi, ei nondimeno mediante la prontezza, amenità, e fecondità del suo ingegno, potè riuscire giocondo, ed amabile *(b)*. Agostino aveva fatto un particolare, e lungo studio dell'

(a) Nel Capo III. del suo Trattato *de Amore*.

(b) Erat ingenio fertili, adaperto, liberali, sermone autem Campano pingue quoddam resonanti, maxime libero, et ad serendas fabulas in suggesto coronaque ad voluptatem aurium perjucundo; sed vel toto ore subagresti, et penitus infaceto in se ad urbanos jocos componebat, ut valde miraretur, qui mox tucentis supracilium, austeraque labra, et lineamenta conspiceret. Jov. Elog. p. 92.

arte del conversare, e con essa mirava singolarmente a rendersi aggradevole ai Principi, e gran Signori. Egli diede anche i precetti ai Cavalieri, e alle Dame destinate a vivere nelle Corti, perchè agevolmente potessero giugnere a questo fine. Ei porta opinione che i primi tanto più acquisteranno favore, quanto più saranno abili a dileguare la noja, che d' ordinario avviticchia l' animo de' Sovrani. A questo oggetto gli avverte di provvedersi di un ricco magazzino di sali e di facezie, e loro anche ne apre qualche impura sorgente con racconti sollazzevoli, ed oscenissimi (*a*).

Per divertire Prospero Colonna Principe di Salerno, essendo il Nifo già vecchio, si finse innamorato di certa Quinzia damigella della Principessa Isabella d' Aragona. Ma non andò guari, che la finzione si cangiò in realità, e si abbandonò egli per questa sciaurata passione a follie affatto indecenti alla gravità di filosofo, così che divenne veracemente il zimbello delle due Corti (*b*).

(*a*) *De Viro Aulico, et de Muliere Aulica.*
(*b*) Naudet. *Prolegomena ad Opuscula Niphi. Parisiis 1645.*

Morì in Sessa l' anno 1538.

Scrisse quattordici volumi sopra le opere di Aristotile, i quali son da gran tempo caduti ad aumentare il gran tesoro della oblivione insieme con quelli degli altri innumerevoli commentatori di quel filosofo.

Un profondo ingegno Italiano ci assicura per altro, ch' egli seppe con molta verità, ed eleganza determinare le qualità della bellezza nelle varie parti del corpo umano in quel Trattato ch' egli intitolò *de pulcro* dedicato alla Principessa Giovanna d' Aragona, la quale fu una delle più insigni bellezze de' giorni suoi. (a).

Ad onta dell' indicato merito attribuito al Nifo noi possiamo ragionevolmente conchiudere, che la filosofia fu pianta esotica a questa stagione unicamente propizia alla fecondità delle lettere amene.

(a) Antonio Conti *Lettera a Mons. Cerati sopra la bellezza*. Sue Opere T. II. p. 146.

ARTICOLO XI.

Girolamo Fracastoro

§. I.

Compendio della sua vita .

Degnissimo di essere segregato dalla ingloria turba de' filosofanti pedissequi dell' antichità è Girolamo Fracastoro , il quale alla forbitissima letteratura del secolo seppe congiungere una luminosa filosofia superiore al suo secolo .

Da Paolo Filippo Fracastoro Nobile Veronese , e da Camilla Mascarella Vicentina trasse i natali Girolamo l' anno 1483. Fu in Padova alla scuola del Pomponaccio , che affluiva di grande frequenza di creduli alunni . Il Fracastoro non vi apprese nè il gusto , nè la filosofia , per cui acquistò tanta celebrità . Del primo era affatto ignaro ; nella seconda aveva adottate proposizioni di stravaganza ardimentosa a fine di acquistarsi un nome almeno colla singolarità , e col pericolo . Il N. Girolamo non solo rimase illeso dal contagio del di lui materialismo , ma si accinse altresì ad

impugnarlo, tacendo però il nome del maestro per riverenza. Il principale suo studio però rivolgevasi all' arte medica.

Il suo intempestivo sapere il fece salire ben tosto dalla classe dei discepoli a quella de' precettori. In età di soli 19 anni venne creato nella mentovata Università Patavina professore di Logica, sola scienza per avventura intorno a cui avrà potuto approfittare delle lezioni del Peripatetico Pomponaccio. La cattedra concentrava i suoi pensieri in una sola disciplina, mentre la vastità del di lui ingegno era avida di spaziare per ogni genere di cognizioni. Non tardò guari a presentarsi una propizia occasione, per cui potè egli porre in libertà il suo attivo intelletto.

Gli Eroi di quel secolo amavano non di rado di coltivare cogli allori di Marte quelli insieme d' Apollo, e questi ultimi servivano di refrigerio, e di alleviamento alle cure, e ai pericoli, ch' esigevano i primi. Fu in questo numero Bartolommeo d' Alviano Generalissimo delle armi de' Veneziani. Egli si riparava dalle militari fatiche nel suo campestre ritiro di Pordenone, ove accolta avea una scelta brigata di dotti uomini, cui diede il nome di sua Accademia. Il Fracastoro preferì la tran-

quillità di questo rurale soggiorno allo splendore del romoroso Licèo. Quivi era ancora Giovanni Cotta di lui concittadino purissimo Catulliano poeta, il quale coi latini suoi versi celebrò la vittoria riportata dal comun Mecenate alla Piave (a).

Non isdegnò di aggregarsi a questo dotto drappello eziandio Andrea Navagero cospicuo Veneto Patrizio, e poeta amatore della più schietta latina eleganza (b), e in conseguenza odiatore implacabile del raffinamento, e dell' arguzia di Marziale, de' cui versi egli faceva un annuo sagrificio alle più candide Muse, incendiandone quanti più esemplari trovar poteva (c). Con questo ragguardevole personaggio contrasse il N. Fracastoro un'intima relazione d'amicizia, e di lumi, della quale avremo occasione in appresso di far menzione onorata.

Suscitatosi un fiero turbine di guerra a

(a) Tra le pochissime poesie del Cotta leggesi un' Ode *de victoria Liviani*.

(b) *Naugerii Patritii Veneti carmina candidissima suaviter condita sunt*. Jo. Matheus Toscanus *in Peplo Italiae*.

(c) *Adeo Martialis severus hostis, ut quotannis stato die Musis dicato multa ejus volumina, tamquam impura cum execratione Vulcano dicarentur*. Jov. *Elog.* 47.

devastazione de' Veneti Stati, convenne all' Alviano abbandonare la pacifica ombra de' suoi eruditi recessi, e recarsi nei campi di battaglia.

Il Fracastoro allora si raccolse in Verona, sua patria, ove si pose ad esercitare con felicissimo successo la medicina, ed alzò un sì chiaro grido in quest' arte, che venne eletto medico del Concilio di Trento.

Quando l' Imperator Carlo V. discese in Italia per guerreggiare contro il suo gran rivale Francesco I., quasi tutti i Grandi del di lui seguito si facevano un pregio di trasferirsi a Verona a fine di conoscere, e di onorare il N. Fracastoro, il quale fu anche complimentato per parte del Monarca medesimo.

Ma egli ambiva il sapere, anzi che le dimostrazioni onorifiche concomitanti il sapere. Invece del fumo delle Città, e del lucicar delle Corti, egli amava la solitudine, e i mondi lari della sua picciola villa situata ne' monti Caffii, e specchiantesi nel delizioso Benaco. Quivi nella innocenza de' piaceri campestri, le ore partiva or tra gli studj, or tra gli officj della domestica economia (a). Gli aurei suoi

(a) V. il suo invito alla Villa in versi esametri *ad Franciscum Turrianum*.

costumi , l' affabile ilarità nell' accogliere , la dolcezza nel conversare attraevano al suo ritiro una sollecita turba di rispettabili ospiti (*a*) .

Ma la fortuna invidiosa della felicità del N. Saggio , che non curava i suoi doni , si accinse ad intorbidarla trafiggendolo nella parte più delicata del cuore . Egli perdette in tenera età i due soli suoi figli , che già incominciava *dulces Sophiae deducere ad hortos* (*b*) . Il di lui amore paterno ne fu desolato , e propose di non più tergere le sue lagrime :

Ipse ego vos semper lacrimis , vos carmine tristi
Prosequar , et vestris persolvam justa sepuleris ,
Donec me vobis tenuem conjunxerit umbram
Summa dies natis aequat quae sola parentes (*c*) .

Quest' ultimo termine del viver suo giunse il dì 8 Agosto del 1553.

(*a*) . . . . . *haec limina magnus*
Naugerus subiit , nec dedignatus adire est
Battus amor Musarum ec. Ivi

Questo, che è quì accennato sotto il nome di Batto, è Gio. Battista Turriano , di cui avremo occasione di ragionare in progresso .

(*b*) *Ad Joannem Baptistam Turrianum Carmen* .

(*c*) Ivi .

§. II.

Suo poema della Sifilide, *ed altre sue Poesie.*

Il Fracastoro all' acume dell' ingegno, che il trasse a discoprir nuove provincie nel continente allor quasi incognito della filosofia, seppe congiungere ancora le grazie della immaginazione, e la squisitezza del gusto, per il che riuscì uno de' più eleganti, e giudiziosi latini poeti di quella, e delle future età. Si valse dell' amenità de' colori poetici per abbellire le fisiche cognizioni nel suo Poema della *Sifilide*, o sia *de Morbo Gallico* dimostrandosi in pari tempo valentissimo in ambe le professioni, ch' egli aveva predilette, quella cioè di compor versi, e quella di domare le malattie. Ad onta dell' austerità, e della schifezza dell' argomento ei seppe maneggiarlo con somma leggiadria, e con non minore convenevolezza, e decenza. Il talento del grande artista sa ingentilire gli oggetti, e farli piacere.

Giulio Cesare Scaligero qualifica la *Sifilide* per poema divino; ma ciò nondimeno per non obbliare il carattere da lui

perpetuamente assunto d' inesorabile Zoilo, nota in esso alcune poche quisquilie di espressione, e di armonia additando il modo facile di emendarle (a).

Assai più estesi, e senza riserva sono gli elogi, coi quali distingue quest' Opera Gio. Vicenzo Gravina segnandone il merito colle seguenti magnifiche frasi: *Sopra tutti però, come nella dottrina filosofica, così parimente nella eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella Sifilide è a tutti i novelli, anzi a se stesso, a mio credere, superiore; in modo che senza nota di gran temerità può per quella venire in contesa coll' Opera di Virgilio la più perfetta cioè colla Georgica . . . . Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual' eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili della natura le future vicende predice! . . . Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempi comparte, e le favolette innesta*

(a) *Divinum igitur poema cum sit ejus Siphilis, quid agendum sit nobis, si ab sua ipsa magnitudine discessisse credi potest aliquando?* Poetica Lib. VI, *sive* Hypercriticus.

opportunamente inventate! . . . Nella Sifilide la fisica, e la poesia l' estremo delle sue forze han consumato (a) .

Se noi volessimo spaziare per l' amenità delle vie, delle quali il N. Poeta ha contornato la severità dell'argomento scientifico, e raccogliere tutte le squisitezze dell' arte, con cui lo ha lumeggiato, ci converrebbe trascrivere la massima parte de' suoi bei versi . Noi ci ristringeremo quindi ad indicare due soli quadri da lui delineati con maestria, e che formano tra di essi contrasto . Nell' uno verso il fine del primo Libro dipinge un nobilissimo, e dovizioso giovin Bresciano, che non avea pari per virile avvenenza, agilità, brio, prodezza della persona, trasformato ancora vivente in uno schifoso carcame. Da questa particolare sciagura si apre la strada il N. Poeta a delineare un' immagine più grande assai di terrore nella calamità generale d' Italia, la quale, quando si manifestò questo morbo tormentoso, e allora esiziale, era tutta sconvolta dall'armi straniere :

Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat

(a) *Ragion Poetica* . Lib. I.

Pestem atrox, nec seva minus crudelis, et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.

L' altro quadro è pure di un giovane cacciatore infetto della medesima lue, cui apparisce la ninfa Calliroe Dea di un fonte vicino, e sua protettrice, la quale il conduce nell' isola di Lipari a discoprire per sotterranei meati l' interiore struttura delle miniere, e qui si avviene in uno stagno di argento vivo, in cui immersosi tre volte riacquista la primiera salute, e con questa narrazione dà fine al libro secondo.

Io credo poi divisamento non inopportuno il riferir qui alcuni versi della *Sifilide*, ove risplende un magnifico encomio del Pontefice Leon X., il quale riconfortava l' Italia da sofferti infortunj colla protezione liberalissima accordata alle profughe Muse, mentre ciò è consentaneo all' oggetto di questa Storia nell' attuale periodo:

. . . . . *tacendus*
Inter dona Deum nobis data non erit unquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tibris
Assurgit, Romaeque fremens gratatur ovanti . . . .
Unus, qui aerumnas post tot, longosque labores
Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas ec.

E' opinione di avveduti Critici di questa, e delle passate età, che tra i Latinisti moderni non se ne ritrovi alcuno, che al pari del Fracastoro si assomigli a Virgilio. Sembrava entrato in lui lo spirito del Cantore di Enea (a). Non può ravvisarsi nel Fracastoro un servile copista della maniera dell' Epico Latino, ma bensì un libero possessore della di lui eredità, che ne dispone a suo beneplacito. Egli aveva convertiti in succo, ed in sangue i Virgiliani concetti, e i correlativi lumi, e colori, così che se gli affacciavano pronti anche al caso di abbellire argomenti stranieri alla cognizion degli antichi, entro a' quali passeggiava con maestrevole franchezza, e disinvoltura. Si può quindi veracemente asserire di lui, che *Virgilii animos non res, et verba sequutus*.

Gli stessi suoi emoli gli accordarono sovrana lode, e a questo proposito si nar-

---

(a) Dice il March. Maffei (Verona Illustr. P II. p. 180) *Pareva l' anima di Virgilio nel Fracastoro trasfusa*. Adottano l'opinione medesima l'Algarotti, e il Bettinelli in varj luoghi delle loro Opere. Benedetto Varchi nella sua Lezione sulla poesia così si esprime: *Non istò punto in dubbio che il Sifile di Mess. Girolamo Fracastoro non sovverchi, e vantaggi tutti i Poeti Latini antichi, eccetto i tre primi Lucrezio, Catullo, Virgilio, col quale nondimeno giostra alcuna volta, anzi tutte del pari*

ra , che Jacopo Sannazaro , quantunque parco lodatore dell' altrui poetico merito , confessasse , che il Fracastoro colla Sifilide avesse superato , e vinto non solo i Poemi di Gio. Gioviano Pontano , ma pur anche il suo proprio del *Parto della Vergine* , lavoro che a lui costava venti anni di lima (*a*) .

Oltre parecchi brevi componimenti altro Poema intraprese il Fracastoro , intitolato *il Giuseppe* , in cui si propose di descrivere i mirabili avvenimenti di questo prodigioso figlio di Giacobbe . Ma il gelo della senile età tolse a questo suo nuovo parto d' ingegno il fuoco poetico , e la morte dell' Autore gli tolse il compimento .

Coltivò anche le Muse Italiane , ma non lo accarezzarono queste con egual tenerezza , come quelle del Lazio .

(*a*) *Poeticam vero, ita ut ad Virgilianam majestatem prorime accessisse eum* (i. Fracastorum) *fatentur aemuli, et in iis Jacobus Sannazarius , alioquin parcus , et amarulentus alienae eruditionis laudator , qui visa ejus Syphilide , non solum Joannem Jovianum Pontanum ; sed se quoque ipsum in opere accurata viginti annorum lima perpolito victum exclamavit.* Thuanus . *Histor.* Lib. XII.

§ III.

Suo Dialogo sopra la Poesia.

Non solo il Fracastoro coll' assidua osservazione, e lettura dei Classici aveva acquistata praticamente la cognizione delle qualità, e dei pregi, che nei poemi richieggonsi, ma egli si era inoltre internato ne' principj metafisici della poesia con un acume maraviglioso in quel secolo. Nel suo Dialogo intitolato *il Navagero*, appariscono gl' ingenui semi di quella filosofia del gusto, che fu la vanità, e la smania del nostro.

Il principale suo scopo quello è d' indagare qual sia realmente la propria, e particolare sostanza della poesia, quella cioè, che la distingue, e la diversifica dalle altre discipline, che hanno per istromento lor la parola Storia, Oratoria, Filosofia. Questa differenza non si può desumere dalla materia, poichè tutte si aggirano sulle istesse cose umane, naturali, o divine. Dunque nel modo di concepire, e di maneggiar la materia consisterà l' indicata disparità. Credea il Pontano, che l' oggetto della poesia si qualificasse dal

maraviglioso. Ma nò, dice il N. A. La Storia ancora contiene talor maraviglie; e l' Oratore anch' esso rapisce gli animi colla maraviglia. Dunque nel modo di concepire, e di maneggiar la materia consister deve l' accennata disparità.

Dice Aristotile, che l' Istorico racconta le cose avvenute, e il Poeta narra le cose, quali possono avvenire, e quindi la poesia essere messe di filosofante, e di chi è versato negli studj, assai più che la storia.

Da questo cenno d' Aristotile arguisce il N. acuto Filosofo, che l' oggetto della poesia debba essere riposto nel rappresentare la idea universale delle cose. L' idea universale la chiama egli bellissima, e con ragione. La natura, e l' arte di rado arrivano nelle opere loro alla perfezione, e ciò per varj ostacoli procedenti dalla natura medesima delle cose, che lor si frappongono. Il poeta toglie, e separa dalle cose i difetti che le accompagnano, e vezzeggia la sola generale idea di eccellenza. Il filosofo enumererebbe, e definirebbe gl' ingredienti, che devono comporre questa idea; il poeta all' incontro rappresentandola sotto una determinata immagine, le attribuiva una peculiare esi-

stenza , ed attività . Vuole quest' ultimo dipingere la illibata fedeltà di una sposa ? Egli la colorisce sotto la figura di Penelope . Vuol presentare l' eroico amor della patria ? Prende a delineare Temistocle . Nè l' una , nè l' altro per avventura giunsero all' apice delle indicate virtù . Era officio della storia il rappresentarli , quali essi furono ; della poesia all' incontro quali dovevano essere , vale a dire l' idea generale dell' amor conjugale , e patrio senza eccezione , e senza macchia . Da ciò risulta , che l' idea generale abbraccia il sommo della bellezza , e non solo quando esprime soggetti belli in se stessi , ma ancora quando ne risguarda altri , che tali non sono , come per esempio , quando Omero dipinge l' idea generale della immanità sotto l' aspetto di Polifemo , e dell' accortezza fraudolenta sotto quello di Ulisse .

In questo caso la bellezza riducesi alla rappresentazione delle possibili qualità caratteristiche de' soggetti , qualunque essi siano . Secondo il sistema del Fracastoro lascia il poeta i precetti , e le massime sentenziose , ove la virtù ristagna languida , e pigra , e si appiglia a presentarla in esempj , ne' quali s' informa

d' anima , e di vita , e tutta si converte in azione .

La luminosa teoria del Fracastoro venne adottata in progresso da varj accreditati dettatori di Poetiche sì Italiani , che Oltramontani .

§. IV.

Sue cognizioni scientifiche .

Ma se tanto si segnalò il Fracastoro nell' esercizio della filosofia in un campo , che sembrava ad essa straniero , parrebbe che molto più egli avesse avuto a distinguersi impiegandola in quelle provincie , che sono di privativa sua appartenenza .

Si arricchì il Fracastoro d' ampie cognizioni di fisica , e di matematica , e ne diede copiosi saggi in un suo lungo Discorso sull' accrescimento del Nilo , e in un altro sopra le lagune di Venezia .

Convien dire inoltre , che il N. Filosofo si accingesse a tessere la storia naturale del carpione , pesce squisito indigeno soltanto del lago di Garda ,

dappoi che Jacopo Bonfadio ci narra, *che lo scrivere del carpione solo affaticò la mano e l' ingegno del Fracastoro* (*a*).

La Medicina poi fu l' arte dotta, ch' ei professò fin che visse con felice successo, e in cui al dire del Cardinale Pallavicino *vinse di riputazione ciascuno dell' età sua* (*b*). Aveva egli meditato profondamente sopra di essa, ed erasi per conseguenza avveduto dei pregiudizj dominanti a suoi tempi tra la comune dei Medici, che attribuiva alle qualità occulte de' Peripatetici le alterazioni dell' animale economia. Sostituì a queste idee inintelligibili, anzi vote di senso gli effluvj, e le particelle volatili, che quantunque sfuggano ai sensi, emanano realmente dai corpi. Un tale sistema, che ritiene almeno una sembianza di verità, venne sviluppato dal Fracastoro nelle sue Opere *de Simpathia, et Antipathia*, e *de Morbis Contagiosis*.

Ma il maggiore scientifico merito del N. A. riluce nell' Astronomia.

A suoi tempi Tolomeo era ancora in

(*a*) Lettera a Plinio Tomacello.
(*b*) *Storia del Concilio di Trento*. Lib. IX. Cap. XIII.

possesso di dare le leggi al Cielo . Tutti credevan con lui , che i corpi celesti si movessero in circoli eccentrici , ed in epicicli . Al Fracastoro parve molto più consono alla ragione lo spiegare tutti i movimenti degli accennati globi con circoli omocentrici , i quali si avvicinano in parte alle orbite stabilite nell' attuale luminoso sistema . Escluse dagli astri le anime, di cui i Tolemaici loro furono liberali , e immaginò , che gli astri , e i pianeti non si movessero da se stessi , ma fossero portati in giro dalle sfere , in cui erano incastrati . La rotazion delle sfere era un principio universalmente ricevuto dagli antichi , e ne parlavano anche i poeti . Il N. Astronomo le fa ascendere al numero di 69. , numero eccedente , e sovvertitore della semplicità , che deve contrassegnare una probabile ipotesi .

„ Ad onta della complicazione assurda „ di queste sfere , scrive l' eloquente Istorico della Astronomia , „ lo sforzo del „ Fracastoro annunciava già una gran „ cosa , vale a dire la noja del sistema di „ Tolomeo , e il bisogno sentito di crear- „ ne un altro . In questo senso il Fraca- „ storo può essere considerato , come il „ precursor di Copernico . Ei non annun-

„ ciava la verità, ma ne manifestava il „ presagio.

Se non informa questa l' intero di lui sistema, traluce però qua e là sparsa in alcune parti di esso.

„ L' Opera del Fracastoro, prosiegue il prelodato Scrittore, rinchiude delle vi- „ ste filosofiche, delle idee sottointese, „ il cui sviluppo ha prodotto degli eccel- „ lenti principj.

„ Egli è stato il primo tra i moderni, „ il quale abbia ammessa l' obliquità dell' „ eclittica . . . . egli ebbe il merito di „ aver concepita la decomposizione del „ movimento . . . . Il suo andamento pro- „ cede assai metodicamente, quando in- „ tesse ancor degli errori: Egli ammaestra „ a camminare per la retta strada, allor „ che si venisse in caso di rinvenirla.

„ Il Fracastoro si nutrì di pensieri filo- „ sofici in un secolo, che ne avea penu- „ ria, e perciò ha diritto alla fama, ed „ alla riconoscenza della posterità (a).

Fu il Fracastoro inventore di una specie di Telescopio, col cui soccorso ren-

---

(a) Bailly *Histoire de l' Astronomie moderne*. T. I. Lib. VII. dal §. 27 sino al 33.

dea , com' egli asserisce , assai vicine al di lui occhio le stelle (a) .

Fabbricò de' Mappamondi di legno , sui quali secondo i gradi loro di latitudine segnava i paesi novellamente scoperti dagli Spagnuoli , e dai Portoghesi .

Si vede nelle sue lettere Italiane , che egli amava di trattenere dottamente i suoi amici sopra argomenti di geografia , di cosmografia , di storia naturale .

Questo perspicacissimo , e laborioso intelletto non tralasciava occasione d' istruir gli altri , e se stesso .

(a) *De Homocentricis* . Cap. XXIII.

§. V.

Sue amicizie. Suo carattere.

Se il Fracastoro seppe spargere di filosofia le sue produzioni di amenità, e di grazia, egli amò altrettanto di spruzzare di grazia, e di amenità le sue produzioni di filosofia.

Negli scientifici suoi Trattati *de contagiosis morbis*, *de anima*, *de intellectione* ec. esce talvolta in isquarci di latina poesia, che si riconoscono realmente coniati dalla sua mano maestra.

Con uno degli enunciati poetici tratti, egli chiude la già da noi rammentata Opera *de Homocentricis*. Noi ci facciamo un pregio di qui inserirne alcuni versi, giacchè questi ci aprono il campo di far parole di alcune sue amicizie, le quali sono degne veracemente di particolar ricordanza.

Ritrovò il Fracastoro sin dalla sua più verde età un amico dotto, affettuoso, leale in Gio. Battista Turriano, o della Torre, Poeta e Filosofo, suo concittadino. Egli ebbe lo sconforto di vederlo a lui premorire. Un nobile sentimento lo eccitò

ad offerire alla di lui memoria un puro incenso di giusta lode. Fu un ritrovato del Turriano la prima idea del sistema Astronomico, a cui dipoi il Fracastoro diede estensione, ed abbellimento. Questi non tacque i suoi meriti, ed ebbe la generosità di scemare la propria gloria per accrescere quella dell' amico. Ei si rivolge a quella degna ombra colla seguente apostrofe:

Tuque ipse, seu te tua tanta inventa, novosque
Admirantem orbes puro fulgentia coelo
Templa tenent, seu Threiciae testudinis audens
Tangere ebur plectris numeros, et carmina dictas,
Qua via siderea candescit lactea coelo,
Turri ades, inventisque tuis, nostroque labori
Da sancte augurium, atque optatis annue nostris (a).

(a) Non solo il Fracastoro celebrò in versi le lodi di Gio. Battista Turriano, ma nel preambolo ancora del citato suo libro degli Omocentrici a lui attribuì tutta la gloria di essere il trovatore delle principali idee, ch' egli andava esponendo nel trattato medesimo. Ecco alcune delle sue espressioni: *Primus aetate nostra Joannes Baptista Turrius civis noster, maximi, ac pene divini ingenii vir, et secretioris cujusdam philosophiae cultor admirandos duos in sphaeris motus invenit .... Quam rem magna ille spe agitare animo coeperat, quum aliter decernente fortuna, sub ipsis initiis immatura inexpectataque morte praeventus est; juvenis aetate, ingenio, studiis, virtute, disciplinaque fere omni florentissimus, et admirandus* ec.

O come dolci, o come toccanti il cuore erano i trattenimenti di questa rara coppia d' amici! Vi si scopre quella semplicità, che sì ben si combina colla grandezza delle anime! Giungevano le lunghe sere invernali. I due amici sedevano al focolare, or alternando i familiari ragionamenti, ora pascendosi della lettura di Virgilio, ed or sorridendo alle balbuzienti parole, ed ai giuochi infantili del pargoletto Giulio. Il Fracastoro fa voti perchè possano entrambi compiere la vita, che loro rimane, unitamente, e con questa conformità di pensieri, e di affetti.

Ante focum tibi parvus erit, qui ludat Julus,
Blanditias ferat, et nondum constantia verba.
Ipse legam magni tecum monumenta Maronis.
O fortunatos nimium, si fata, quod aevi
Nos manet hanc una dederint producere vitam (a).

Il Fracastoro ebbe un altro cordiale amico, il quale a lui sopravvisse, e ne onorò la memoria. Questi fu Gio. Battista Rannusio Veneziano. Il N. Messer Girolamo lo tenea molto in pregio, per la estensione delle sue cognizioni

(a) *Hiems.*

singolarmente astronomiche, e geografiche, e per la moltiplicità delle sue dotte corrispondenze (*a*). Ad eccitamento, e colla direzione del Fracastoro il Rannusio fu il primo che compilasse in tre Tomi la Storia delle Navigazioni, e de' viaggi famosi successi sino a' suoi giorni. Il Rannusio, secondo il Foscarini, *fu il trovatore di questa maniera di nuova Istoria; pensiero, a cui tutte le genti fecero applauso, e fu come semente delle tante Opere di simil sorta lavorate poscia oltremonti con industria infinita* (*b*).

Allora che il Fracastoro venne a mancare di vita, il riconoscente Rannusio fece costruere in Padova il suo busto in bronzo, e insiememente con quello del di lui amico Andrea Navagero diede opera, perchè fosse innalzato nella così detta piazza de' Signori di quella Città.

Se le qualità dell' ingegno nel Fra-

(*a*) V. le Lettere premesse dal Fracastoro al suo Dialogo *della Poesia*, e al suo Trattato sull' *accrescimento del Nilo*.

(*b*) *Della Letteratura Veneziana*. pag. 435., e seg.

castoro furono insigni , anche il suo carattere morale risplende per una specchiata probità , moderazione , e modestia . Amante de' piaceri semplici della campagna , della famiglia , dell' amicizia , ei non corse in traccia con ansietà della gloria , ma tranquillamente aspettò , ch' essa andasse a visitarlo nel suo studioso asilo . In fatti non passava . per Verona alcun forastiero di portata , che non chiedesse di conoscerlo (a) .

Il complesso di tante esimie prerogative non solo il rendette amato , e pregiato vivente , ma gli conservò anche presso la posterità una memoria onorata , e distinta . Verona consacrò al suo nome un monumento perenne erigendogli una statua nel suo più nobile Foro . Le dimostrazioni della gratitudine della pâtria verso coloro , che la onorarono colla loro virtù , divengono un efficacissimo stimolo alla emulazione

---

(a) Gli egregi costumi del Fracastoro possono leggersi ampiamente descritti nella di lui Vita attribuita ad Adamo Fumano suo concittadino , e suo competitore nell' applicare la più elegante latina poesia ad argomenti scientifici .

de' posteri . E chi sa che la statua di Fracastoro non eccitasse Maffei a rendersi degno di una eguale testimonianza di gloria , come anche in fatti dopo due secoli ottenne ?

ARTICOLO XII.

Paolo Giovio.

§. I.

Compendio della sua vita.

Altro discepolo del Pomponaccio fu Paolo Giovio, e se fu seguace delle sue massime, il fu solo nella condotta, siccome alcuni han sospicato, e non negli scritti, essendosi egli dilungato dalla filosofia, e rivoltosi unicamente alla storia.

Nacque da illustre Famiglia in Como l' anno 1483. Rimasto orfano di padre, e di madre in tenera età, ebbe diligente cura della sua educazione il di lui fratel primogenito Benedetto, che fu pur versatissimo nelle lingue dotte, e colto scrittore latino di storie, e di poesie. Diede opera agli studj di filosofia e di medicina nelle Università di Padova, e di Pavia. In quest' ultima Città ottenne anche la laurea per mano del Professore Marco Antonio Turriano Veronese fratello di Gio. Battista da noi rammentato nel precedente articolo, il quale riuscito sarebbe un

prodigio di saper fisico se da morte non fosse stato rapito nella sua più verde età (a). Oltre le cognizioni scientifiche bevve il Giovio nel Ticinense Liceo anche il gusto della bella letteratura. Il prelodato suo fratello maggiore desiderato avrebbe, ch' ei si applicasse interamente alla lucrosa arte d' Esculapio lasciando in non cale la sterile amenità delle lettere. Ma un trasporto invincibile ad esse il traeva. Ciò nondimeno arrise a Paolo la fortuna, poichè scontrossi in tempi felici, ne' quali divenner fruttiferi i fiori ancor delle Muse.

A quelle del Lazio egli principalmente si dedicò. Assai di buon' ora egli si diede con lungo studio a raccogliere il fiore delle latine eleganze, e ad industriarsi onde nicchiarle a proposito negli argomenti

---

(a) *Paolo Giovio* (così scrive il Maffei Verona Illustr. Parte II. pag. 150) *che fu da lui* (cioè da M. A. Turriano) *addottorato in Pavia, ne fa l'elogio, e afferma, ch' egli in Notomia emendò molti falli del Zerbi, e che maraviglioso era nell' insegnare e nel disputare.... Morì di trent' anni, prima di aver data l' ultima mano alle opere sue.* Il Conte Nicolò d' Arco scrisse per la morte di lui il seguente grazioso Distico:

Ante annos scivisse nocet: nam maxima virtus
Persuasit morti crederet esse senem.

di storia, procurando con esse di accrescerne la bellezza. A fine poi di fare opportuna provigione di materiali all' indicato oggetto delle sue dotte cure, ei si portò nella sua gioventù a visitare con molta accuratezza i luoghi, ove seguirono i più strepitosi fatti di guerra.

Roma era allora la primaria Città, in cui il merito letterario potesse ricevere il maggiore incremento, non che la maggiore mercede. Vi giunse Paolo circa l' epoca della creazione di Leon X. In lui trovò egli un munificentissimo Mecenate. Avendo gustata il Pontefice con molto diletto una parte della storia, che andava scrivendo, il paragonò a Tito Livio, ed incominciò a provvederlo di beneficj Ecclesiastici. Assegnollo al servigio del Cardinal Giulio de'Medici di lui nipote, che fu poi Papa sotto il nome di Clemente VII.. Egli fu suo seguace in varie incombenze militari, e civili, che al Cardinale furono affidate, e in tale occasione gli accadde di essere pur anche spettatore della desolazione della sua patria operata dall' armi Imperiali, cui presiedeva il medesimo di lui Signore.

A quest' epoca morì Leone, e gli fu successore il probo, ma rozzo Adriano. Il Giovio si mantenne in considerazione an-

che presso il nuovo Pontefice, poich' era dotto, ma non poeta. Gli uomini sanno di rado contenersi in un giusto mezzo. Leone troppo lussureggiò; Adriano fu troppo austero. A forza di abborrire i poeti, e gli artisti e di accarezzare i gabellieri ridusse ad un tetro squallore Roma sino allor brillantissima. Ma essa in breve si riconfortò, poichè Adriano finì di vivere in men di due anni, e subentrò in suo luogo il mentovato Clemente VII. Il nipote di Leone rianimò le speranze. Il Giovio concepì per se stesso i più fausti preludj, attesa la sua precedente servitù con questo Pontefice.

Ei venne ammesso per dire il vero tra i suoi più intimi famigliari, ma non tra i consultori più accreditati. Sordo il Papa a qualunque voce fuori che a quella di uno sconsigliato risparmio, andava avvolgendo se stesso sempre in maggiori pericoli, fin che trasse sopra l' infelice Roma la terribile calamità del saccheggio per parte dell' esercito Imperiale già da noi più volte rammentata.

Il Giovio seguì il Pontefice in Castello S. Angelo, e quando fu costretto a staccarsi da lui, si riparò nell' isola d' Ischia, ov' era raccolto il fiore della nobiltà Napo-

litana sottrattasi all' assedio di quella Capitale. In mezzo ad essa brillavano le celebri Matrone Vittoria Colonna, Costanza Davala, Giovanna d' Aragona. Il Giovio quivi pensò a ricrear l' animo oppresso dalle passate traversie anche col ripigliare l' esercizio della penna, e scrisse tre eleganti Dialoghi, *de' Guerrieri*, *de' Letterati*, *e delle Donne illustri* de' tempi suoi. Clemente per ricompensare i suoi servigi, e le sue perdite, gli conferì il Vescovado di Nocera, ch' egli per avventura giammai non vide, servendo spesso i Vescovadi di premio, e non di peso in quella età rilassata (a).

Il Giovio viveva continuamente annodato alla Corte di Roma, e in essa fu spettatore di strepitosi avvenimenti, e nell' anno 1530. del celebre congresso di Bologna tra Clemente VII., e Carlo V., ove accorse quanto vi era di più grande in Germania, e in Italia, ed ove il Papa solennemente incoronò l' Imperatore. Il N. A. venne ivi

---

(a) Nessuno Scrittore a me noto fa menzione della residenza di Paolo al Vescovado, e non l' accenna nemmeno il chiarissimo Co. Gio. Battista Giovio nel lungo, e copioso Elogio ch' ei scrisse di questo suo glorioso Antenato, e che si legge nel Tomo VIII. degli *Elogi Italiani*.

in singolar modo onorato, e distinto da parecchi insigni personaggi, ed anche dallo stesso Augusto. Questo Monarca in altra occasione fece al Giovio di propria bocca un circostanziato racconto della di lui impresa di Tunisi, onde avesse ad inserirne nella sua Storia una veridica relazione.

Creato Papa Alessandro Farnese col nome di Paolo III., ed essendo egli alquanto rigido zelatore della Ecclesiastica disciplina, non poteva essere grande fautore del Giovio, la cui condotta non presentava un aspetto troppo favorevole. I costumi del Giovio furono anneriti con colori sucidi da maledici poeti (*a*), nè migliore opinione otteneva la sua religiosa credenza, anzi alcuni scrittori giunsero a sospettarlo persino macchiato d' ateismo (*b*). Checchesia

(*a*) Notissimo è il Distico in forma di Epitaffio attribuito a Pietro Aretino.

Qui giace Paolo Giovio ermafrodito,
Che seppe far da moglie, e da marito.

Un altro non meno satirico Epigramma si legge tra le Rime del Lasca. La favola del doppio sesso del Giovio fu con soddisfazione accolta dalla stravagante immaginazion del Cardano, il quale asserisce che poco mancò che il Giovio non partorisse: *inter procos adolescentulos parum abfuit, quin Jovius peperit*. Apologia Neronis.

(*b*) V. gli Autori citati dal Bayle *Dictionaire* ec. artic. *Jov* Il Muzio poi in una delle sue Lettere Cattoliche scritta al P. Teofilo Domenicano

di ciò, noi non possiamo dispensarci dall' osservare, ch' ei fu fecondo di motti piacevolmente lascivi, ed indicanti anche una soverchia disinvoltura negli argomenti di Religione (a).

Intanto il Giovio avea divisato d' impiegar parte delle acquistate ricchezze nella costruzione di un campestre palagio sulla sponda del patrio Lario, in cui avesse del pari a risplendere la magnificenza, ed il gusto. Noi ne presenteremo succintamente un' idea, traendone con mano parca i colori dalle descrizioni che sì egli (b), che il suo fratel Benedetto (c) ci hanno lasciate, e pigliando anche alcuni tocchi da un illustre ritrattista Francese, il quale non ha creduto d' impiegar vanamente la eloquente sua penna in delineare i pregi, e

---

Commissario Generale del Sant' Officio Iagnasi, che si permetta di stampar libri di persone battezzate, che insegnano *infedeltà*, dinotando con tali parole, siccome egli si esprime, le Opere del Macchiavelli che sino allora senza verun divieto correvano per le mani di tutti, e le Storie del Giovio, ove leggevansi di quelle cose, che più hanno dell' infedele, che del Cristiano.

(a) Veggansi le sue Lettere stamp. dal Sessa in Venezia 1560.

(b) Nella prefazione a suoi Elogi.

(c) V. La nota 85 del citato Elogio scritto dal prelodato Co. Gio. Batt.ª Giovio.

gli ornamenti dell' indicato palagio (a).

Era esso situato in una penisola sulle ruine della celebre Villa di Plinio. Quando l' acqua era tranquilla, si distinguevano in fondo del lago marmi tagliati, fusti di colonne, spezzamenti di piramidi, che avevano ornato il soggiorno dell' amico di Trajano. Si scorge nel moderno edificatore un uomo amante delle lettere, e del riposo, un'istorico dotato di poetica immaginazione, un vescovo amico delle aggradevoli follie dell' antica mitologia. Ei ci dipinge con trasporto i suoi giardini bagnati dalle acque del lago, l' ombra, e la freschezza de' suoi boschi, il silenzio profondo, e la calma della sua solitudine. In mezzo ai giardini si vedea una statua eretta alla natura: nell' interiore una sala dedicata ad Apollo, ed alle Muse; un' altra a Minerva, e la sua Biblioteca sotto la salvaguardia di Mercurio; poi l' appartamento delle Grazie ornato di colonne Doriche, e di pitture ridenti: esteriormente la vasta, e trasparente pianura del lago, i suoi seni tortuosi, le sue rive ornate di ulivi, e di lauri; e in lontananza chiudeva la scena lo sfumato prospetto di città, di promonto-

(a) Thomas. *Essai sur les Eloges*.

rj, di colline coperte di vigneti, e disposte in anfiteatro, e la sorgente elevazione dell' Alpi. Il centro di sì bella abitazione veniva occupato da una sala, ov' erano collocati i ritratti di celebri personaggi in lettere, e in armi. Gli avea Paolo ragunati con indicibile fatica incominciando dalla sua fresca età, e continuando ad ampliarne la serie sino ch' ei visse. A motivo di questa superba collezione diede egli a quel delizioso suburbano la denominazione di Museo.

A fine di poterne più agiatamente godere chiese il N. Giovio al Pontefice di essere traslocato dal Vescovado di Nocera a quello di Como. Ma Papa Paolo non troppo a lui propizio, siccome abbiamo osservato, non vi acconsentì. Giulio III. a lui successore si dimostrò verso il Giovio assai più indulgente. Se non lo trasferì ad altra sede, gli concesse almeno di poter sostituire in quella che possedea, un Coadjutore nella persona di Giulio Giovio di lui nipote, facendogliene anche espedire le Bolle esenti da ogni gabella. Per sì distinto favore egli scrive al Pontefice: *io mi costituisco obbligato in forma Camarae a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro con una penna d' oro per celebrare*

le generose opere di V. Santità, sperando di comporle una superba statua non di marmo, o di bronzo, ma di una incorruttibile pasta condotta per le mani delle figlie di Cadmo (a).

Intanto il N. Paolo divideva il suo tempo ora in soggiornare al Museo, ora in vagare per varie Corti, e Città. Ritrovandosi egli in Firenze l' anno 1552., gravemente infermò di podagre. Nè la benevolenza del Duca Cosimo, ch' egli chiamava *divinissimo*, nè i conforti della Duchessa sua sposa, cui dava il nome *di vero angiolo del Paradiso* (b), gli recarono giovamento. Morì in detta Metropoli nel dicembre di questo medesimo anno, e fu sepolto in S. Lorenzo, dove il celebre Scultore Francesco di S. Gallo onorò la di lui memoria con statua, che il rappresenta.

(a) Citate Lettere.
(b) Ivi.

§. II.

Sue Opere.

Scrisse latinamente il Giovio la Storia de' suoi tempi in quarantacinque libri divisa. E' interrotta dal libro quarto sino all' undecimo, poichè questi sei libri furono predati, o dissipati nella devastazione di Roma già accennata (a). Mancano altri sei libri cioè dal decimottavo sino al vigesimo quinto, che contenevano gli avvenimenti occorsi dalla morte di Leone sino al mentovato sterminio di Roma, e questi a bella posta furono ommessi dal N. Istoriografo per non aver voluto riferir cose, le quali non potevano senza dolor ricordarsi, nè senza vergogna del nome Italiano sapersi. Vero è che all' uno, e all' altro difetto egli in qualche maniera intese di supplire coi sommarj di quanto in essi libri si contenea, e colle Vite di Leon X., di Adriano VI., del Cardinal Prospero Colonna, del Marchese di Pescara, del

(a) Tre di questi libri sono stati rinvenuti manoscritti dal prelodato Co. Giovio scrittor dell' Elogio.

gran Capitano Consalvo, e del Duca Alfonso I. di Ferrara.

Il Bayle (*a*), e il Pope-blount (*b*), hanno infilzata una lunga nomenclatura di autori, i quali hanno accagionato il Giovio di non essere amico della verità nelle sue storie, e di parzialeggiare visibilmente a seconda del proprio interesse. Si è tentato a questi ultimi tempi di purgarlo da somigliante imputazione, ma inutilmente. Nulla può diminuire la forza della confessione del fratel suo Benedetto (*c*), anzi di quella di lui medesimo. Diceva egli di avere due penne l' una d' oro, l' altra di ferro, la prima istromento di premio, l'altra di punizione.

Egli dunque non distribuiva il guiderdone, o il castigo a misura del merito, o delle colpe degli attori delle sue Storie, ma a seconda dei favori, o dei dispregi, ch' egli ne riportava. Quando però nel suo cuore tacevan gli affetti di riconoscenza, o di sdegno, pare, ch' ei si prendesse cura di accertare la verità. Si teneva in guardia contro il pungolo della impa-

(*a*) l. c.
(*b*) *Censura celebriorum* p. 635.
(*c*) V. la Nota 22. del citato Elogio.

zienza. Il tempo quello è che purifica i fatti, e perciò era solito dire, che indugiava a scrivere, *fin che giugnessero i corrieri, che zoppicavano* (a).

Non venne laudata nemmeno la tessitura delle accennate sue Storie. Osserva Carlo Dati letterato di finissimo gusto, che sì il Giovio, che il Guicciardini presero in gran parte per argomento delle lor narrazioni i medesimi avvenimenti, ma che a giudizio universale il Guicciardini si lascia addietro di lunga mano il Giovio, quantunque questi fosse de' primi letterati del suo secolo, e scrittore elegantissimo, siccome egli il qualifica (b).

Altri non tennero una favorevole opinione pari a quella del Dati nemmeno intorno ai pregi della elocuzione del N. Giovio. Parve ad alcuni, ch' egli non agguagliasse quella squisitezza di perfetta latinità, di cui molti in quell' aureo secolo avevano il vanto. Sembrò studioso più della sonorità, o sia del numero de' suoi periodi, che della eloquenza.

(a) Lettere a Girolamo Angleria. Raccolta dell' Atanagi pag. 102.

(b) Nella Prefazione alle *Prose Fiorentine*.

La critica però nulla seppe obbiettare agli elogi ch' ei scrisse de' letterati, e de' guerrieri. La istruzione, e il diletto ne accompagnano la lettura. *In questo arringo*, dice il Pope-blount, *ei trionfa veracemente, e primeggia* (a). Ma ciò che più torna a di lui gloria è l' encomio compartito ad essi dal precitato Thomas grande maestro nel medesimo genere: „ il Giovio, egli dice, „ scrisse i suoi elogi, perchè servissero „ di spiegazione ai ritratti, de' quali aveva adornato il Museo. In primo luogo „ hanno essi il merito di essere assai brevi: „ rinchiudono spesso in poche linee, o al „ più in poche pagine l' idea del carattere, „ delle azioni, degli scritti di quello, ch' ei „ loda, o almen di cui parla, mentre alcuna volta ei delinea l' effigie di uomini „ più tosto celebri, che virtuosi. Egli però „ gli rappresenta quali furono, loda le virtù, ammira i talenti, e detesta i delitti. „ In secondo luogo questi elogi sono per „ la maggior parte istorici, e i fatti veri „ vagliono molto meglio, che la falsa eloquenza. Finalmente essi contengono il

(a) *In Virorum illustrium Elogiis profecto triumphat, et regnat.* Citata Opera.

„ pregio di una grande varietà di uomini „ famosi di tutti i paesi, di tutte le reli- „ gioni, di tutte le condizioni, di tutti i „ secoli (a).

Diede il Giovio in italiano un *Commentario delle cose de' Turchi*, e il *Dialogo delle Imprese*. Aggiungeremo due linee per dare un' idea del soggetto di quest' ultimo Opuscolo. Nuovi istituti promossero nuovi cimenti d' ingegno.

La Cavalleria impastata tutta d' eroismo, e di galanteria prestava alla immaginazione ali agilissime. L' esaltamento di essa suggeriva nuovi mezzi d' incitamento alla magnanimità, ed all' amore. Ciascun Eroe sceglieva un distintivo, o sia simbolo che portava o sull' elmo, o sull' usbergo, o per lo più sullo scudo. Era esso allusivo, o a famiglia, o ad imprese eseguite, o proposte, o a giuramenti, o a voti ec., e sempre vi era intrecciata qualche cifra amorosa indicante la bella, che a lui avea annodato il cuore. Questi segni caratteristici in progresso di uso furono anche contradistinti ed universalizzati anche a persone non militari. In Italia si denominavano imprese; in Francia *devises*.

(a) l. c.

L' arte di formar tali simboli incognita agli antichi fu tra noi ridotta a sistema, e il Giovio fu veramente il primo ad aprir la strada a quest' arte, ed a prescriverne le regole coll' enunciato Dialogo, il quale è stato dipoi riprodotto col seguente titolo più confacente al suo oggetto: *Ragionamenti sopra i motti, e disegni d'arme, e d' amore*.

Scrisse altresì il N. A. in argomento fisico un Opuscolo sui pesci dei fiumi Romani; opuscolo, che più piacque agli eruditi, che ai naturalisti.

§. III.

Suo carattere.

Monsig. Giovio lasciò morendo copiose ricchezze. Le di lui mire furono sempre a questo fine rivolte. Adoperò il suo ingegno, qual principale stromento, onde accumularle. Pose a contribuzione tutti que' personaggi, che ambivano di ottenere un luogo onorato nella sua storia. Egli inoltre amava di essere il solo distributore di questo balsamo della immortalità, e mal sofferiva, che alcun altro stendesse la mano

in somigliante messe, su cui intendeva di avere un jus privativo. In prova di ciò riportiam le parole del già altre volte citato Girolamo del Negro, che così scrive da Roma a Marco Antonio Micheli: *Giovio è in rotta coll' Alcionio; poichè gli è stato detto, che l' Alcionio scrive istoria, la quale impresa egli non vuol cedere ad alcuno* (a).

E vero che questo Alcionio divenuto di correttore di stampe autore, e Grecista, guastava ogni cosa colla malignità, e colla presunzione, ed era ora l' odio, ora il trastullo della Corte di Roma (b). Ad onta di ciò la pretensione del Giovio di vietare a lui di applicarsi a quel genere di studio più gli aggradisse, sembra figlia di un amor proprio trascendente, ed ammaliato dall' ambizione, e dall' interesse.

Leone, Adriano, Clemente beneficarono il Giovio di pingui Ecclesiastiche rendite, e Carlo V., e Francesco I. gli assegnarono annuali pensioni. I Duchi di Milano, d'Urbino, di Mantova, gli Estensi, i Medici, i Farnesi, Andrea Doria, il Marchese del Vasto, Ascanio, e Prospero Colonna, e mol-

---

(a) Citate Lettere de' Principi ec. T. I. p. 117.
(b) Ivi.

ti altri Principi, e gran Signori il ricolmarono di larghi doni.

Giacchè la penna a lui sì lautamente fruttava, egli non ne intermise giammai l'esercizio. Riesce di maraviglia il riflettere al gran numero delle Opere, ch' egli compose in mezzo ad una vita agitatissima.

Per altro non fu la sola penna, che il rendette ai Grandi caro, ed accetto. Procurò di migliorar sempremai l'amabilità, e le grazie, che avea sortito dalla natura, ponendo un lungo studio in apprendere l' arte di piacere. Aveva unito un ricco capitale di novelle sollazzevoli, di sali arguti, di finissime facezie (a). Ben conosceva che i Principi tengono assai più conto di quelli, che gli sanno divertire giocondamente, che di quelli che gli sanno assennatamente servire. Rallegreremo il fine di queste memorie di

---

(a) I suoi motti arguti, e festevoli non sono affatto perduti nemmeno per la posterità, poichè egli ne ha trasfusi in buon dato nelle sue Lettere. *Le lettere del Giovio*, scrive lo Zeno, *che son dettate in istile faceto, e piacevole, intramischiate di quando in quando con molta grazia di certe maniere latine popolari e burlesche han difficilmente chi le pareggi*. Note alla Biblioteca ec. del Fontanini T. I. pag. 181.. In queste lettere prediliggeva l'enigma. ciò ch'egli appellava *scrivere in furbo*, ed anche alla *jeroglifica*.

Paolo Giovio con presentare il di lui ritratto delineato dalla maestrevole penna di Francesco Berni, e con quella gaja originalità, che fu propria di questo poeta, di cui siamo or ora per far parole.

Stava un certo Maestro Feradotto
Col Re Gradasso, il qual era da Como;
Fu da venti fanciullo in là condotto,
Poich'ebbon quel paese preso, e domo;
Non era in medicina molto dotto,
Ma piacevol nel resto, e galantuomo,
Tenea le genti in berta, festa, e spasso,
E la storia scrivea del Re Gradasso.
Stavagli innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava,
Gli venia voglia di ciò che vedeva,
Laonde or questo, or quell'altro affrontava,
D' esser bascià gran desiderio aveva,
Avea la bocca larga, e tondo il viso,
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

ARTICOLO XIII.

Francesco Berni.

§. I.

Compendio della sua vita.

Francesco Berni, quegli fu che la giocosa poesia Italiana condusse alla sua perfezione, *così che più oltre non lasciò luogo a promoverla; onde dal suo nome tal poesia quasi per rimunerazione a nominar si prese Bernesca*. Così si esprime un erudito Scrittor leggiadrissimo (*a*).

Nacque Francesco verso l'anno 1490. nel Castello di Lamporecchio da famiglia nobile, ma povera, originaria di Firenze. Qui fu educato, e si stette in angustia di fortuna sino a diecinove anni. Allora lusingato da molta speranza recossi a Roma, ed acconciossi col Cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, ch' era di lui parente, e *che non li fece mai nè bene nè male* (*b*). Morto

(*a*) Quadrio. *Storia, e ragione d' ogni Poesia*. Vol. II. p. 557.

(*b*) Così scrive egli nel Canto VII. del Libro III.

il Cardinale, passò a' servigi del Prelato Angelo Divizio di lui nipote. Veggendo però, che con questi congiunti suoi di nulla avvantaggiava la sua condizione, gli venne desiderio di mutar Signore, e si pose in corte di Gio Matteo Giberti Vescovo di Verona, e Datario del Pontefice Clemente VII. in qualità di suo segretario. Credea di aver pratica di quell' esercizio, ma il pover' uomo, siccome confessa egli medesimo, sventuratamente si avvide, *che non ne sapea straccio* (a). Aveva per mercede del di lui impiego alcuni piccioli beneficj, i quali invece di apportargli profitto, *gli erano brighe, e pene* (b). Si trattenne sette anni a stipendj del Datario. Ma conferito essendogli un Canonicato nella Cattedrale di Firenze, e vedendosi molto accetto al Duca Alessandro, ed al Cardinale Ippolito de' Medici a motivo della vivacità, e bizzarria de' suoi talenti, pensò di ripatriare abbracciando con trasporto quella libertà, dietro a cui avea sparsi tanti sospiri. Ma se si dee prestar fede a quanto da alcuni fu scritto,

---

del suo Orlando Innamorato, ove a lungo parla di se medesimo.

(a) Ivi.

(b) Ivi.

riuscì a lui fatale il favore di questi due Principi. Erano essi rivali. Il Cardinale Ippolito ardente giovane mal sofferiva di vedersi anteposto Alessandro nella Signoria di Firenze. Alessandro all' incontro covava un amaro sentimento di gelosia contro il Cardinale, conoscendo i suoi ambiziosi pensieri, e la naturale inquietudine del suo carattere. Si vuole adunque, che ambidue si rivolgessero al Berni, perchè prestasse l' opera sua, volendo l'uno avvelenar l'altro: ch' egli ricusasse di aderire, anzi mostrasse orrore di simile tradimento; e che uno dei due emoli in vendetta del suo rifiuto facesse a lui stesso apprestare il veleno, onde avesse immaturamente a perire. Il perspicace Co. Mazzucchelli combatte con molta ragione la verosimiglianza di questo racconto (a). Fa egli riflettere, che il Cardinale Ippolito morì nell' Agosto dell' anno 1535., e il Berni nel Luglio dell' anno seguente. Dunque il Cardinale non era più in grado di farlo avvelenare.

Non pare probabile, che nemmeno il Duca Alessandro abbia voluto procacciare la morte al Berni per aver ricusato egli di cooperare alla morte di un suo rivale,

(a) *Scrittori d' Italia*. T. II. P. I.

che già da un anno era passato tra i più. Noi non ispenderemo ulteriori parole in tale oscuro argomento, e passeremo invece a disegnare in primo luogo il carattere morale, dipoi il poetico del N. Berni anche per dimostrare quanto il primo influì sul secondo.

§. II.

Suo Carattere.

Pronto ingegno, umor festivo, fantasia mobilissima alle impressioni ridicole degli oggetti furono le qualità mentali del N. Poeta. Queste non dovevano certamente renderlo molto amico della fatica, e delle serie occupazioni, ma bensì della frivolità, dei trastulli, della pigrizia, e delle cure d'amore. Tale in fatti egli fu, e tale pur si dipinge (*a*). De' suoi amori parla assai di fre-

(*a*) Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso, o tristo stava,
Era assai ben veduto dalla gente,
Di quei Signor di corte ognun l'amava,
Ch' era faceto, e capitoli a mente
D'orinali, e d'anguille recitava
E certe altre sue magre poesie,
Ch' eran tenute strane fantasie.

quente, anzi si dice perpetuamente innamorato *(a)*. Mentre ritrovavasi ai servigi di Angelo Divizio, una violenta passione,

---

Era forte collerico, e sdegnoso,
Della lingua, e del cor libero, e sciolto,
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele, ed amorevol molto;
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio avea tolto
Odiava a guerra finita, e mortale,
Ma più pronto era a amar, che a voler male.
Di persona era grande, magro, e schietto,
Lunghe, e sottil le gambe forte avea,
E il naso grande, e il viso lungo, e stretto
Lo spazio che le ciglia dividea.
Concavo l' occhio aveva, azzurro, e netto,
La barba folta quasi il nascondea,
Se l' avesse portata, ma il padrone
Aveva colle barbe aspra quistione . . . .
Cacce, musiche, feste, suoni, e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Che modo non avea da comperalli,
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso, e il suo diletto
Era non far mai nulla, e stare in letto.
Orlando Innamorato l. c.

(a) In varj luoghi delle sue Opere Quando fu dal Giberti inviato sul Regno di Napoli a visitare una di lui Badia, nel seguente modo si dolse:
Amor io te ne incaco,
Se tu non mi sai fare altri favori,
Perch' io ti servo, con tenermi fuori.
Può far Domeneddio, che tu consenti
Che una tua cosa sia
Mandata nell' Abruzzo a far quittanze,
E diventar fattor d' una Badia?

e direi quasi un furore amoroso lo investì a segno, che da lui si partì senza far motto, onde seguire l' oggetto delle smaniose sue voglie (a). Rimessosi poi in calma, e ritornato in se stesso chiese perdono al suo Signore del proprio trascorso, e seco lui si ristabilì.

Gli amori del Berni non compariscono certamente platonici. Si dimanderà, se furono essi unicamente carnali. I versi lascivi, ch' egli dettò, parrebbe, che volessero persuadercelo. Una riflessione però ci fa sospendere il nostro giudicio. Il Berni sostenne per sette anni l'impiego di segretario di Mons. Giberti, e da suoi servigj volontariamente si dipartì. Non pare credibile, che un Prelato insigne non meno per dottrina, che per pietà, quale si fu il mentovato Datario, volesse mantenere presso di se, e nell'intima sua confidenza un libertino tanto più osservabile, in quanto che il Berni era Prete, e Canonico.

Si vede inoltre, ch' egli non era straniero alle idee religiose. Ci narra egli stesso, che

---

(a) Veggansi le sue Elegie latine, nelle quali parla di questa frenesia, in cui l' avea precipitato Amore:

Oblitumque hominum, oblitumque Deorum
Extremam prorsus me ingerit in rabiem.

un tempo soggiacque a mortale infermità, e ne riportò salvezza per voto fatto alla Santa Vergine (a).

Nessuno si dolse della servitù cortigiana al pari di lui, e per dire il vero, egli era pochissimo atto alla Corte. Sciolto, e libero della lingua, e del cuore non sapea prestarsi a mentire i proprj sentimenti, e ad adulare gli altrui. Allorchè i vizj de' Grandi gli ferivano la fantasia, era a lui malagevole di tacere. Quantunque addetto ad una Corte Ecclesiastica, non potè a meno di non aguzzare la penna contro i due Pontificati di Adriano VI. (b), e di Clemente VII. (c).

Ei non poteva difendersi dai capricci, che gli volevano venire anche a suo dispetto. Scoppiavano dalla sua immaginazione, come grilli, secondo ch' egli gli chiama. Alcuni eran caustici, ma i più di essi erano facezie, e baje. Laddove vedeva di poter ritrovare qualche ingegnoso concetto,

---

(a) Citate poesie latine.

(b) V. il Capitolo che incomincia:
O poveri infelici Cortigiani ec.

(c) In biasimo di questo Pontificato egli scrisse il Sonetto, che incomincia:
Un Papato composto di rispetti,
Di considerazioni, e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d' assai parole senza effetti ec.

onde lodare alcuna deformità, ed assurdezza egli ne menava festa e tripudio. Ciò faceva, che ad onta della sua sincerità, egli fosse ricercato, e accarezzato alle Corti.

§. III.

Sue Rime.

Il Berni non creò la poesia giocosa in Italia, ma le diede bensì nuova vita. Il Burchiello, il Pulci, il Bellincioni, gli Autori de' Canti Carnascialeschi ec. avevano nel precedente secolo gittati già i semi, dai quali sorse l'ampia messe de' versi burleschi, e piacevoli. Il Berni però gli vestì di un carattere suo particolare. Il Berni fu in buona dose dotato di quella qualità di mente graziosa, ed amabile, che i Francesi chiamano *esprit*, e che noi diciam bell' ingegno. Il Baretti nel proposito appunto del Berni reca una molto sensata definizione, con cui il celebre pensatore Inglese Samuello Johnson dichiara, e spiega la tempera dell'accennato talento. Consiste esso in una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili, e distintissime, e le

impasta, e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta (a).

A creare un sì felice attributo dee concorrere vivacità d' immaginazione, che schiera innanzi un' ampia serie d'idee relative, ed acutezza di giudizio, che sceglie al momento quelle sole, alle quali quantunque disparate può dare una sensibile connessione.

Quando il bell'ingegno si abbatte in tempi di raffinati costumi, e ritrovasi in mezzo allo splendor delle corti, e di signorili società dilicate, ove s'ingentilisce anche il vizio, allora esso prende una egual tinta di urbanità, e di squisitezza, e produce i Fontenelle, i Chisterfield, gli Algarotti ec.. Quando poi s'incontra in situazioni, nelle quali in parte ancor regna semplicità di costumi, e color natìo di maniere, e di abitudini, che poco diversifica le varie classi delle persone, allora il bell' ingegno partecipa di quest' aria medesima d' ingenuità, e di schiettezza, e direi quasi trivialità, e fa sorgere il Berni, ed altri di simile tempera. I primi abbondano di sali fini, ed acuti; i secondi di fantasie saporite an-

(a) *Frusta Letteraria* pag. 117.

ch' esse, ma più naturali, e che hanno in certo modo il tuono artigiano, e talvolta ancora scurrile, e plebeo.

I capricci del Berni brillano in quest' ultima classe per ingegnosa facezia. Egli poi seppe abbellirli colle grazie della più pura Toscana favella, e da tutto questo impastamento ne nacque un' amabilità ingenua, un vezzo tutto suo proprio.

Presentiamo alcun saggio, dal quale apparisca l' accennata sua rara felicità di accopiare insieme idee disparate con naturalezza, e leggiadria:

Un' altra opinion che non è buona,
È che l' Imperatore, e il Prete Janni
Sian maggior del torazzo di Cremona.

Dal più profondo, e tenebroso centro
Dove ha Dante alloggiati i Bruti, e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.

Parlando di una vecchia tignosa dice:

Pare il suo capo una cosmografia
Pien d' Isolette ec. (a).

(a) Questo passo è tolto dal di lui famoso Sonet-

Vogliono alcuni dotti, che si ritrovi eziandio solidità, e scienza tra i poetici giuochi del Berni. *E qual dottrina*, sclama il Co: Algarotti, *non traluce qua, e là in questo Poeta burlesco! Gli antichi filosofi gli avea sulle dita. Vedete com' egli fa l' anotomia d' Aristotele nel Capitolo ch' egli ha composto in lode di lui* (a), Ma le lodi d'Aristotile sono foggiate alla sua maniera, vale a dire colla composizione d' idee, che destano il riso. È cosa lepida il vedere che il Berni indirizza ad un cuoco l'elogio dello Stagirita; più lepida la relazione, ch' ei sa trovare tra il mecenate, e il soggetto:

O Dio che crudeltà, ch' ei non compose
Un' operetta sopra la cucina
Tra le infinite sue miracolose!
Credo ch' ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dov' hai imparato a far la gelatina.

---

to sopra la serva: *Io ho per cameriera mia l' ancroja* ec.. Il non meno acuto ch' eloquente Critico Udeno Nisieli (Proginnasmi T. III. Par. 7) confronta questo Sonetto con due componimenti giambici, e satirici di Marziale, e con molta ragione ad esso lo fa superiore. Aggiunge poi: *il Berni con tutti i colori rettorici di evidenza, d' amplificazione, di varietà, di piacevolezza ridicolosa ci fa vedere ciò che può fare la natura, e l' arte in sì fatto caso*

(a) *Lettera a Gio. Pietro Zanotti.* Opere. T. IX.

Il Berni non solo fece uso dell' accennata attitudine di accozzar finamente insieme le idee lontane ne' particolari dettagli delle sue Rime, ma questa fu ancora la direttrice sua scorta nella scelta, e nella condotta degli argomenti. Noi non sapremmo come meglio compiere il ritratto del Berni in qualità di poeta burlesco, se non con prendere ad imprestito i colori da un Letterato vivente, in cui il gusto pareggia la vasta erudizione: *si debbe notare*, dic' egli, *che non ogni poesia buffonesca, e ridicola può chiamarsi Bernesca: perchè in tal caso nelle Greche, e Latine Commedie troveremmo a dovizia esemplari di questo stile. Al contrario l' enunciar con tutta l' aria di serietà un paradosso ridicolo, il sostenerlo con ragioni frivole, e goffe espresse con sottil grazia: l' adornarlo con strane metafore, e con paragoni lontani e talor sublimi, e mostrar più baldanza, e sicurezza del proprio assunto, allorchè si rompe in contraddizioni maggiori, io credo sia questo a un di presso quello che costituisce lo stile* (a), e noi aggiungeremo ancora il carattere poetico del N. Berni.

(a) Cav. Carlo Rosmini. *Vita d' Ovidio* T. II. pag. 123.

§. IV.

Suo Orlando Innamorato.

Lo steso giocoso brio di venustà bizzarra spicca eziandio nel suo Poema dell' *Orlando Innamorato*. Il Berni prese il soggetto, e gli avvenimenti medesimi narrati dal Bojardo senza nulla cangiare nel di lui piano, e li vestì alla sua foggia. Riformò lo stile del suo originale sovente scorretto, e barbaro, ma cangiò il serio in burlesco.

Nasce il riso naturalmente al sentir raccontare per vere con una cert' aria comica di semplicità, e di bonomia cose sterminate, cose fuori d'ogni credenza. Il Berni fu in certo modo il precursore di Michele di Cervantes. A forza di esagerazione le imprese de' Paladini appariscon ridicole tanto nell' Orlando, come nel Don Chisiotte.

Il maggior pregio però dell' Orlando del N. Berni non istà solo nella gioconda follia delle immagini, ma altresì nella ingenua leggiadria delle espressioni. Il nostro Poeta raccolse i modi più gentili, e più limpidi del volgar Fiorentino, e ne abbellì il suo lavoro. L' Accademia della Crusca studiosamente ragunò gli speciosi vocaboli,

e i pretti adagj che nel Berniesco Orlando fioriscono, e gl' inserì come altrettanti giojelli nelle varie edizioni del Vocabolario. Il chiariss. Bettinelli appella aureo lo stile di questo Poema, e sol bramerebbe, che si ritrovasse il secreto d' infondervi l' anima, onde ravvivarne la grazia natìa (*a*). Il Bettinelli esige un impossibile. Il burlesco consiste in una sproporzione tra lo stile, e i sentimenti. Se lo stile nobilitandosi si ponesse in equilibrio coll' argomento, più non esisterebbe la sproporzione, e si dileguerebbe il ridicolo, che costituisce il fine, che si è proposto il N. Poeta.

(*a*) *Lettere di Virgilio all' Arcadia di Roma.*

§ V.

Suoi Seguaci.

Il Berni fu inoltre Poeta Latino, e quantunque egli abbia anche in ciò qualche pregio, non è da annoverarsi tra gli eccellenti, di cui abbondò questo secolo. Quindi il discreto suo merito nella poesia latina venne oscurato dal sommo, ch' ei conseguì nella Italiana.

In questa il Berni ebbe molti seguaci. L' Italia è imitatrice. Una turba di folti ingegni si affolla già sulle orme del Petrarca. Alcuni di essi come il Casa, il Molza, il Coppetta, il Varchi ec. aspirano al doppio onore di emulare anche il Berni. Altri come Giovanni Mauro, Nicolò Franco, Mattio Francesi, Alfonso de Pazzi ec. si circoscrivono alla scuola solo del N. Poeta giocoso. Quasi tutti a riserva del Mauro, il quale ha un pregio originale di facilità, e di scorrevolezza, riescono d' insulso sapore, e non si raccoglie da essi, che un qualche fiore di lingua. Noi riferiremo un breve, ma sensato giudizio intorno agl' imitatori del Berni, uscito dalla penna del celebre Parini, non meno esimio

poeta, che acuto critico: *Chi non è nato buffone, quanto lui, e chi non ha come lui il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi, che si sono renduti ridicoli, e dispregevoli imitando il carattere originale di lui* (a). Gli stessi concetti esprimenti il sommo merito del Berni, e la disperazione de' suoi seguaci si leggono anche in un sonetto di Monsig. della Casa, di cui riporteremo i versi migliori a compimento di questo articolo:

Il primo (il Berni) *è stato, e vero trovatore*
Maestro, e padre del burlesco stile:
E seppe in quello sì ben dire e fare
Insieme colla penna, e col cervello,
Che invidiar si può ben, non imitare.

L' imitazione richiede studio, e fatica. Non si ride, ove apparisce lo sforzo per farci ridere.

(a) *De' Principj delle Belle Lettere*. P. II. Cap. IV.

ARTICOLO XIV.

Giglio Gregorio Giraldi.

§. I.

Compendio della sua vita.

Formicolano i Poeti. Sorge ancora chi imprende a scandagliarne il merito, ed a determinarne il carattere. Cicerone scrisse il Dialogo *de claris Oratoribus*. In simile modo divisò di esporre al pubblico il suo giudizio intorno ai Poeti Giglio Gregorio Giraldi, di cui ora ci facciamo a narrare compendiosamente le gesta.

Nacque egli in Ferrara l' anno 1489. da poveri genitori. La di lui educazione ciò non pertanto fu liberale, e dedicata agli studj, coi quali procurò di rilevare, e di rendere agiata l' angusta condizione di sua fortuna. Viaggiò a Napoli in fresca età, ove se non potè migliorarsi di sue strettezze, erudì almeno, ed affinò l' intelletto, avendovi contratta familiarità coi due celebri uomini Pontano, e Sannazaro. Ritornato in Lombardia dovizioso di cognizioni venne ospitalmente accolto da Ga-

leotto Pico, Signore della Mirandola; e allor che questo Principe spogliato de' suoi stati si rifuggì in Carpi, seco vi condusse il Giraldi, ove fu sommamente accetto al coltissimo Alberto Pio, Signore di quello Stato. Egli colloca qui la scena de' suoi Dialoghi intorno agli antichi Poeti, e fa che Alberto uno sia dei dotti interlocutori.

La Contessa Bianca Bentivoglio Rangone invitò a Modena Giglio Gregorio, perchè avesse ad istruir nelle lettere Ercole di lei figlio, e quindi ei ne intraprese la educazione. Trasferito essendosi il di lui alunno a Roma sotto il Pontificato di Leon X. Giglio lo seguitò, ed ebbe dopo pochi anni il contento di vederlo inalzato alla dignità Cardinalizia. Soggiornò lungamente il Giraldi in quella Metropoli, e vi acquistò la benevolenza di tre Pontefici Leon X., Adriano VI., e Clemente VII., e di quest' ultimo sì segnalatamente, che da tutti credevasi, ch' egli dovesse essere promosso a qualche cospicua dignità. Ma mentre attendeva onori e fortune, venne spogliato ancor di quel poco, che acquistato avea colla sua industria ammaestrando la nobile gioventù. Nel sacco di Roma dell' anno 1527. andò a ruba ogni sua suppellettile, e ciò che più gli spiacque, i suoi libri. S' ag-

giunse a sopraccarico di sì crudele sciagura anche la morte del prelodato suo alunno, e mecenate il Cardinale Rangone. Gli venne allora in orrore il soggiorno di Roma, donde si partì mendico, e malconcio nella salute a motivo per avventura di que' disordini, ne' quali lo avevano involto i depravati costumi di quella grande Città. S' incamminò verso Bologna riconfortato dalla speranza di rinvenire qualche suffragio a suoi mali nella benevolenza di quel Legato. Ma l' avversità sparge intorno agl' infelici un' atmosfera mefitica, che allontana i conoscenti, e gli amici. Così accadde al Giraldi, il quale non potè nemmeno approssimarsi al Pontificio Ministro. Ritrovò però un onorato ricovero nella Corte della Mirandola presso il dotto Principe Gio. Francesco Pico. Ma parea, che il Giraldi, ovunque andava, traesse seco un influsso malefico. Nell'anno 1533. accadde la sanguinosa occupazione della Mirandola, e la tragica morte del suo Protettore. In questa terribile catastrofe egli ascrive a gran ventura di avere potuto porre in salvo la vita, abbandonando alla rapacità degl'invasori qualunque suo effetto (a). Dopo

(a) *Ego miser omni fortuna exutus vix vivus evasi:*

quest' epoca sembrò che la fortuna volesse fare con lui qualche tregua.

Il N Giraldi si ricondusse a Ferrara sua patria, ove l'amicizia di Celio Calcagnini e di Giovanni Manardi, e la protezione della Duchessa Renata, e d'altri Principi Estensi procurarono di sovvenirlo in maniera che più non avesse a lottar col bisogno.

Ma se cessarono contro di lui le ingiurie della fortuna, s'inasprirono quelle della mala salute. Già da lungo tempo era travagliato il Giraldi dai dolori della podagra, ma in ora i suoi attacchi divenuti erano più diuturni, e più crudeli, così che il costringevano per la maggior parte del tempo a giacersi in letto. Eppure fu in sì tormentosa situazione, in cui egli trasse a compimento le sue più dotte, e voluminose Opere. Giunto all' età d' anni 63. dovette alla fine soccombere alla veemenza del morbo, cessato avendo di vivere nel 1552. (a).

Così egli in una nota alla Dedicatoria del suo Trattato sui sepolcri degli antichi.

(a) Barotti. *Memorie degli Scrittori Ferraresi*. T. I.

§. II.

Suo Proginnasma in biasimo delle Lettere.

Il Giraldi in un de' più fieri suoi podagrici accessi, o perchè in quel momento disgustato fosse di tutto, o perchè accagionasse lo studio di avere contribuito a suoi mali, impugnò la penna, e scrisse una veemente invettiva contro le Lettere, e i Letterati. Un simile ardimentoso assunto di provar, che l' arti, e le scienze sono le corruttrici dei costumi fu ravvivato con calor di eloquenza da un celebre filosofo de' nostri giorni. Alcuni Scrittori hanno preteso che Gio. Giacomo Rousseau abbia ripetuti gli argomenti del N. Giglio. Ciò sarebbe possibile anche nel caso, in cui il Ginevrino non avesse nemmeno avuto sotto degli occhi, siccome è probabile, il Proginnasma dell'Italiano. Non sarebbe maraviglia, che due uomini di acuto ingegno avessero ravvisati nel medesimo oggetto eguali rapporti. A noi sembra però, che sì l'uno, che l' altro porti nei rispettivi scritti l' impronta del secolo, in cui fiorì.

Il Rousseau maneggia il suo argomento colla generalizzazione delle idee, a cui si

è elevata modernamente l' arte di ragionare. Dilatandosi secondo lui la sfera delle cognizioni si dilata a proporzione quella ancor dei bisogni, e l' aumento di questi genera un duro egoismo, che tende ad invadere, e a concentrare in se stesso gli altrui diritti. Quanto più poi l' interior si corrompe, tanto più l' esterior si compone. L' umanità, e la dolcezza, che ispira ai popoli il gusto delle lettere, non rappresentano che l' apparenza di tutte le virtù senza averne alcuna. Quindi la pusillanimità, la slealtà, la perfidia, la frode, il sofisma eloquente, che opprime la verità, sono i comuni appanaggi dei popoli colti ec.

Il Giraldi all' incontro enumera i particolari inconvenienti, che a suo parere scaturiscono dalle Lettere. La vita degli uomini è affidata alla medicina scienza incertissima. Quanto più sono valenti i soggetti, che la professano, tanto son più tra loro contrastanti, e discordi. La giurisprudenza ha oscurati i principj della equità naturale, la quale senza di essa avrebbe servito di norma sicura alle azioni degli uomini. La eloquenza, e la dialettica furono più spesso ministre della perversità, e dell' errore, di quello che del vero, e del retto. La poesia abbellì sovente il vizio,

di rado la virtù. La imbecillità per fine è la compagna fedele de' letterati, sia nel maneggiamento della città, sia della famiglia.

Ambidue poi i mentovati Scrittori concordano perfettamente nel rappresentarci i Romani probi, valorosi, tranquilli al di dentro, rispettati al di fuori, amanti della patria, e della libertà, fin che si mantennero nella ignoranza. Ma allor che tra lor s' introdussero le arti di Grecia, divennero molli, voluttuosi, avidi di ricchezze, epicurei, non curanti nè di Religione, nè di ben pubblico, in somma corrompitori, e corrotti.

Queste osservazioni nella Dissertazione dello Scrittor Ferrarese vengono esposte con precisione, e con energia, ma in quella del Filosofo Francese si trasformano veramente in un quadro vivissimo terminato dalla immaginosa prosopopea di Fabrizio, che è lo squarcio più eloquente dell' opera.

Se mai vi è stato secolo, in cui si siano maggiormente renduti sensibili i mali provenienti dall' abuso delle cognizioni, certamente egli è quello, in cui è a noi toccato in sorte di vivere. Religione, costumi, doveri, morale, virtù, ogni cosa è divenuta la preda di una Metafisica imperiosa, e

ottenebrata da scetticismo intorno a principj più solidi, che in tempi migliori servirono di base all' ordine, ed alla tranquillità non meno degl' individui, che delle nazioni.

Ad onta di tutto ciò noi siamo ben lontani dal credere, che tornasse utile alla società di proscrivere dal suo seno le arti, e le scienze, e sembrerebbe assai strano, ch'essa rinvenisse la felicità sua nella ignoranza. Ogni istituzione più santa, e più utile si può, abusandone, rendere perniciosa (a). Tale è il destino di tutte le cose umane.

Non sarebbe stato meglio per avventura, che i mentovati Scrittori invece di condannare assolutamente qualunque sorta di lettere, avessero indicati i mezzi, onde emendarne gli abusi, ai quali soli conviene attribuire i danni, e gli scompigli, che ne risente l' umanità? Si sono essi incautamente proposti di estirpare la pianta in luogo di snidarne gl'insetti, che ne guastano i più bei rami. Non potranno le cure

---

(a) Verità antica, che rilusse alla mente ancor de' Poeti Scrisse già Ovidio:

Nil prodest, quod non laedere possit idem.

della educazione, il favore del Governo per una parte, e il disprezzo per l' altra, e la saggia istruzione creatrice dello spirito pubblico, non potranno forse in verun modo promovere l' amor della vera, e il disgusto della falsa sapienza ? Ma una più lunga discussione intorno a questo argomento sarebbe estranea al nostro istituto. Ripigliamo dunque il filo della nostra narrazione, e conchiudiamo dicendo a giustificazione del N. Giraldi, ch' ei distese la riferita invettiva, siccome protesta egli medesimo, unicamente per ostentazione d' ingegno.

§. III.

Altre sue Opere.

La più accreditata delle Opere del Giraldi è la sua Storia degli Dei del Gentilesimo in XVIII Libri divisa. La erudizione, che si ravvisa in essa, è vastissima, poichè appena vi ha Autor Greco, e Latino, de' cui passi ei non si giovi. Cita talvolta ancora i codici a penna, nè lascia di far' uso d' antiche iscrizioni, e di medaglie. Ei non è semplice compilatore degli altrui detti, ma gli esamina, e gli confronta tra loro, e or adotta, ora rigetta le opinioni de' suoi precessori. Non può dirsi a rigore, che questo sia un compiuto trattato di Mitologia, anzi evidentemente si scorge, che le citazioni troppo affollate lo rendono alquanto oscuro, che non ne è sempre esatta la critica, e che i monumenti poscia scoperti ne hanno additate e molte mancanze, e molti errori. Ma chiunque si faccia a leggerlo non potrà a meno di non confessare, ch' essendo stato il primo il Giraldi a trattare valorosamente un sì vasto, e sì intralciato argomento, ei lo ha fatto in maniera, ch' egli viene a buona equità risguardato, sic-

come uno de' più dotti uomini del suo tempo.

A perfezionare il prospetto della religion de' Gentili si fece ad individuare ancora le espiazioni, che si praticavano a fine di rendersi propizia ciascuna Divinità, descrivendo minutamente i riti, e le forme di qualunque sacrificio. A questo trattato aggiunse quello della religion dei sepolcri, o sia delle varie maniere di cerimonie funebri presso Greci, Romani, Egizj, Etiopi, Assirj, Indi, Persiani, Sciti, Tartari, Turchi, Galli, e Cristiani.

D' argomento analogo ai precitati è ancora la discussione intorno alle muse, ed altri opuscoli di antica erudizione.

Scrisse il Giraldi per fine versi latini, e dialoghi sopra i latini poeti. Fu più felice in qualità di critico, che di poeta. È assai più facile l' ammaestrar coi precetti, che cogli esempi. In dieci dialoghi abbraccia la storia degli antichi Poeti, e in due quella di coloro, i quali fiorirono a tempi suoi (a). Compose in Roma il primo di

(a) Di questi Dialoghi l' erudito Gio. Gherardo Vossio, che pure volea cimentarsi nel medesimo arringo, portò il seguente vantaggioso giudizio: *in aggrediendo iterum tam vasto labore non modo eruditorum vulgus, sed sanos omnes deterruit Giraldus.* De Poetis Latinis pag. 82.

questi ultimi Dialoghi ne' tempi floridi di Leon X. Nell' anno 1548. compì il secondo in Ferrara, e in esso ci schiera innanzi molti altri poeti, che a quest' epoca erano saliti in fama. Quantunque il Pontificato di Leone durasse meno di otto anni, ciò nondimeno i semi delle ottime lettere, che germogliarono fecondati dal suo favore, non si spensero col terminare della di lui vita. Continuarono anche dopo la di lui morte a produrre e fiori, e frutti di molto pregio, come apparirà nel progresso di queste memorie.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

SOMMARIO
DELL' OPERA

EPOCA QUINTA

Dall'anno 1500. sino al 1530. Pag. 3

Il Secolo di Leon X.

PARTE PRIMA.

Introduzione ivi
Carattere del Pontefice Leon X. . . 4

ARTICOLO I.

Jacopo Sannazaro 10
§. I. *Compendio della sua vita* . . . ivi
§. II. *Sua Arcadia* 15
§. III. *Sue Poesie Latine* 21

ARTICOLO II.

Lodovico Ariosto 28
§. I. *Sua nascita, sue vicende sino alla pubblicazione del suo Poema* . . ivi
§. II. *Suo Orlando Furioso* 37
§. III. *Esito di questo Poema dopo la sua prima pubblicazione* . 57
§ IV. *Continuazione della sua Vita. Sue Commedie. Sue Satire* . . 62
§. V. *Sua Morte. Suo carattere* . . 70

ARTICOLO III.

Nicolò Macchiavelli 75
§. I. *Compendio della sua vita* . . . ivi
§. II. *Del suo Libro del* Principe . . 86
§. III. *Abbozzo de' suoi principj politici* 98
Fondazione delle Città 99
Religione 100
Varie specie di Governi 101
Corruttela, e rimedj 103
In qual modo si debba un Governo comportare cogli Esteri 109
Carattere generale del popolo . . 110
Economia Pubblica 111
§. IV. *Altre sue opere di prosa* . . 113
§. V. *Parallelo della sua Mandragora colla Calandria del Bibbiena* 117
§. VI. *Sue Poesie* 121

ARTICOLO IV.

Pietro Bembo 123
§. I. *Sua nascita. Suoi studj* ivi
§. II. *Sua dimora in Urbino. Sue Poesie Italiane* 127
§. III. *Suo soggiorno in Roma. Sue poesie latine* 133
§. IV. *Suo ritiro a Padova. Opere di prosa* 137
§. V. *Sua promozione al Cardinalato* 144

ARTICOLO V.

Michel' Angelo Buonaroti . . . 147
§. I. *Principj di Michel' Angelo* . ivi
§. II. *Michel' Angelo Scultore, e Pittore* 151
§ III. *Michel' Angelo Architetto* . . 156
§. IV. *Michel' Angelo Poeta* 159

ARTICOLO VI.

Jacopo Sadoleto 164
§. I. *Sua nascita. Sua educazione* . ivi
§. II. *Il Sadoleto diviene Segretario di Leon X.* 167
§. III. *Suo allontanamento da Roma* 170
§. IV. *Sua Opera intorno alla educazione* 174
§. V. *Continuazione degli avvenimenti della sua vita* 179
§. VI. *Sua promozione al Cardinalato. Sua Morte* 183

ARTICOLO VII.

Baldassare Castiglione 186
§. I. *Sua nascita. Suoi primi impieghi* ivi
§. II. *Corte d' Urbino* 191
§. III. *Trattato del Cortigiano* 200
§. IV. *Poesie Italiane, e Latine del Castiglione.* 209

§. V. *Continuazione della sua vita sino alla morte* 213

ARTICOLO VIII.

Gio. Giorgio Trissino 226
§. I. *Compendio della sua vita* . . . ivi
§. II. *Sua Tragedia* 229
§. III. *Suo Poema Epico* 232
§. IV. *Altre sue Opere, ed opinioni* 237

ARTICOLO IX.

Francesco Guicciardini 244
§. I. *Compendio della sua vita* . . . ivi
§. II *Sua Storia d'Italia* 248

ARTICOLO X.

Filosofi 256
§. I. *Pietro Pomponaccio* ivi
§. II. *Gasparo Contarini* 260
§. III. *Agostino Nifo* 262

ARTICOLO XI.

Girolamo Fracastoro 268
§. I. *Compendio della sua vita* . . . ivi
§. II. *Suo poema della* Sifilide, *ed altre sue Poesie* 273

§. III. *Suo Dialogo sopra la Poesia* 279
§. IV. *Sue cognizioni scientifiche* . . 282
§. V. *Sue amicizie . Suo carattere* . 287

ARTICOLO XII.

Paolo Giovio 293
§. I. *Compendio della sua vita* . . . ivi
§. II. *Sue Opere* 303
§. III. *Suo carattere* 308

ARTICOLO XIII.

Francesco Berni 312
§. I. *Compendio della sua vita* . . ivi
§. II. *Suo carattere* 315
§. III. *Sue rime* 319
§. IV. *Suo Orlando Innamorato* . . 324
§. V. *Suoi Seguaci* 326

ARTICOLO XIV.

Giglio Gregorio Giraldi 328
§. I. *Compendio della sua vita* . . . ivi
§. II. *Suo Proginnasma in biasimo delle Lettere* 332
§. III. *Altre sue Opere* 337

MAL 2017 379